

SALVATORE FERLITA - SERGIO COLLURA - ALDO GERBINO - NINO DE VITA - ELIO GIUNTA  
MARCELLO BENFANTE - LUCIO ZINNA - SALVATORE DI MARCO - NATALE TEDESCO

# Lo scrittore rimosso: Angelo Fiore

A CURA DI SALVATORE FERLITA E TOMMASO ROMANO



Città di Palermo  
Assessorato alla Cultura

VOCES IN CHARTA

2

VOCES IN CHARTA

(Collana dell'Assessorato alla Cultura della Città di Palermo)

- 1 - Angelo Fiore *Il Circo Fröbe* (a cura di Salvatore Ferlita con un testo di Sergio Collura)
- 2 - Aa.Vv., *Lo scrittore rimosso: Angelo Fiore* (a cura di Salvatore Ferlita e Tommaso Romano)

*In copertina:* Olio di G. Confalonieri (particolare)

# Lo scrittore rimosso: Angelo Fiore

A CURA DI SALVATORE FERLITA E TOMMASO ROMANO

Atti del convegno di studi

Biblioteca Comunale, 13 dicembre 2006



Città di Palermo  
Assessorato alla Cultura

Salvatore Ferlita, *Saggista e critico letterario*  
Sergio Collura, *Critico letterario e scrittore*  
Aldo Gerbino, *Critico d'arte e saggista*  
Nino De Vita, *Poeta*  
Elio Giunta, *Poeta e critico letterario*  
Marcello Benfante, *Scrittore e critico letterario*  
Lucio Zinna, *Poeta e critico letterario*  
Salvatore Di Marco, *Poeta e saggista*  
Natale Tedesco, *Ordinario di Letteratura italiana*

Il convegno palermitano su Angelo Fiore, direttamente voluto e organizzato dal Comune di Palermo - Assessorato alla Cultura, presso la Biblioteca Comunale il 13 dicembre 2006 e significativamente intitolato "Lo scrittore rimosso", ha rappresentato un punto assai importante per rilanciare la figura e l'opera del romanziere palermitano.

Angelo Fiore nasce a Palermo, dove sempre è vissuto, nel 1908 e vi muore, a settantotto anni, nel 1996. Conseguita la maturità nel 1926 si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza, riuscendo solo a dare pochi esami. Nel frattempo si impiega presso gli uffici del Genio militare, prendendo seriamente in considerazione l'idea di darsi alla vita monastica.

Successivamente si iscrive alla Facoltà di Lingue, Letterature e Istituzioni europee dell'Università Orientale di Napoli, laureandosi nel 1942. Comincia a insegnare Inglese, prima a Bisacchino e poi a Palermo.

Una volta di ruolo, Fiore è in un primo momento ad Agrigento, presso l'Istituto Tecnico Commerciale Foderà, per poi tornare a Palermo, trasferito al Crispi, dove rimane per diciassette anni.

Conduce un'esistenza grigia e umbratile, pressoché solitaria, angustiata da non poche difficoltà economiche, peregrinando da un albergo a un ospizio, portandosi appresso una valigia piena di libri e manoscritti.

Esordisce nel 1963 con la raccolta di racconti *Un caso di coscienza* (Lerici), tenuta a battesimo da Romano Bilenchi e Mario Luzi. Un anno dopo ottiene il premio Castellammare.

Con Vallecchi pubblica poi i romanzi *Il supplente* (1964), *Il lavoratore* (1967), per il quale si aggiudica uno dei due premi Selezione Marzotto, *L'incarico* (1970) e *Domanda di prestito* (1976).

Il suo ultimo romanzo, *L'eredità del Beato*, è edito da Rusconi nel 1981 con una nota critica di Geno Pampaloni. Nello stesso anno si tiene in provincia di Trapani un convegno su Fiore, a coronamento del premio Città di Castellammare del Golfo, attribuito all'*Erede*.

Poco prima della morte gli viene attribuito a Palermo il Premio Internazionale Mediterraneo.

Il convegno, ricco delle pregiate relazioni che si propongono in questo volume di Atti, si è arricchito di una suggestiva lettura di testi di Stefania Blandeburgo.

Abbiamo inoltre accompagnato l'evento dalla esclusiva pubblicazione di un testo inedito di Angelo Fiore *Il Circo Fröbe*, grazie alla cortesia di Sergio Collura, che ringraziamo unitamente alla cura del convegno, opera del critico letterario Salvatore Ferlita.

Il servizio reso è parte di un forte impegno che l'Amministrazione con ulteriori iniziative convegnistiche (*Luzi e la Sicilia; Viktor Frankl; Maria Callas*) ha portato avanti nel campo delle manifestazioni culturali in questi ultimi tempi. Segno di una vitalità e pluralità di interessi che ha coinvolto l'attenzione del pubblico e dei media.

Tommaso Romano  
Assessore alla Cultura

Diego Cammarata  
Sindaco della Città di Palermo

## Tra utopia e antiutopia, la "domanda di prestito" di Angelo Fiore

Salvatore Ferlita

Il 2 ottobre del 1964 Mario Farinella, giornalista e poeta, firma un pezzo per la pagina culturale del quotidiano "L'Ora", in occasione dell'uscita del *Supplente*: è la prima volta che Angelo Fiore, docente di inglese al Crispi, viene presentato ai lettori e intervistato. "In città, passa inosservato, pochissimi lo conoscono: non intrattiene rapporti con i suoi colleghi, non frequenta compagnie né ritrovi, non è iscritto ad alcun partito. È scapolo e non ha amici, neppure uno. La mattina si reca a scuola, svolge la sua lezione e via. Riservato, ombroso, quasi sgusciante. All'istituto lo chiamano "l'estraneo" e anni fa corse il rischio di venir destituito dall'insegnamento a causa di certe sue impennate al cospetto di un preside che lo riteneva uomo senza qualità". Il noto giornalista de "L'Ora", accompagnato da un fotografo, fa irruzione nella casa e nella vita di Fiore: "Vivo solo, con i miei genitori, dice, quasi a giustificarsi; mia madre l'ha vista, mio padre è di là. Ha 94 anni. Nel loro attaccamento per me c'è tutta la gelosia che è caratteristica dei vecchi. Amici non ne ho. Le sole persone che conosco sono quelle dell'ambiente scolastico, professori, presidi, bidelli, ragazzi... e non sono cordiali con me, forse diffidano del mio carattere chiuso, a volte mordace. Non mi considerano dei loro, eppure io tengo molto alla scuola, al mio mestiere di insegnante e vorrei che ci fosse più correttezza tra rapporti, più essenzialità nell'insegnamento, e che i professori potessero usufruire di maggiore autonomia e di più alto prestigio. Credo che questo dipenda anche dal mio desiderio di onestà, di sincerità...".

Mario Farinella e Angelo Fiore conversano accomodati nella "sala da ricevere" di una vecchia casa, quella appunto dei genitori dell'autore di *Un caso di coscienza*. Così il giornalista la descrive: "E' foderata da una smorta carta da parati a strisce verticali, segnate più dall'unto che dal calore; foderati di una stoffa biancastra anche il canapè e le due informi poltrone. Vi troneggia un mobile-monumento, di stile indefinibile, sormontato da un putto abbrancicato ad uno scudo. Appoggiato al muro, un piccolo scaffale di legno nero stracarico di libri squinternati; appeso alla parete di centro

uno sbiadito ingrandimento fotografico, un gruppo di famiglia, certo. Un tavolino di anguste dimensioni, da scolaro, completa l'arredamento; è su questo breve ripiano (lo apprenderemo più tardi) che il professore corregge i compiti dei suoi alunni e scrive i suoi libri. Qui e non altrove, in questa penombra da veglia funebre, tra queste antiche suppellettili di pessimo gusto, potevano essere pensate – lo si comprende subito – le aberranti fantasie di Attilio Forra – l'angosciato supplente del libro – eroe allucinato di un'epopea squallida e grandiosa quale è quella vivere e del pensare, del sentirsi ad un tempo attore e meccanismo di una società che va allo sfacelo”.

Incalzato dalle domande di Farinella, Fiore cerca di mettersi a nudo: “Io scrivo ormai da vent'anni, anche se non lo sa nessuno e seppure lo sapessero... Allarga le braccia e la sua pesante mole si curva ad aprire lo sportello inferiore del mobile-monumento: Ecco, dice indicando un mucchio di grossi pacchi confezionati con carta di giornale, sono tutti manoscritti... romanzi, racconti, fantasie... tutta una enorme biografia! Da giovane ero impiegato al Genio Militare; l'ufficio fu poi sciolto in seguito all'occupazione alleata e mi sono messo ad insegnare lingue straniere nelle scuole. Ho sempre avuto la mania di leggere, fin da ragazzo. Leggevo le opere dei maggiori scrittori nelle lingue originali; anche la filosofia mi appassionava. Leggevo e scrivevo, capivo però che il mio italiano era pedestre. Ora credo di avere raggiunto uno stile asciutto ed essenziale”. A questo punto Fiore elenca i nomi degli scrittori che più hanno influito sulla sua formazione: Tolstoj, Dostoevskij, Gide, Joyce forse, in minor misura Proust. E poi ci sono i filosofi: Sant'Agostino in primo luogo e, soprattutto, la sua *Città di Dio*. “Non sono un praticante – afferma Fiore – non so neanche se sono un credente, ma il problema religioso mi affascina e mi è sempre presente, nelle sue forme estreme. Mi hanno interessato, inoltre, Schopenhauer, Bergson, Kierkegaard”. Riguardo agli autori contemporanei, Fiore fa il nome di Moravia, Brancati e Sciascia. Alla fine dell'intervista, tendendo la mano all'intervistatore, l'autore dell'*Incarico* dice: “Come impiegato e come professore non ho raccolto che fallimenti. Lei ora mi viene a dire che ho scritto un buon libro e che potrebbe essere il successo. Ben venga il successo: potrà farmi trovare quelle amicizie che non ho mai avuto e, forse, chissà, potrà accadere che la gente mi tratti meglio, con più sincerità”.

“Come impiegato e come professore non ho raccolto che fallimenti”:  
sono parole che si attagliano perfettamente al protagonista del quarto romanzo di Fiore, *Domanda di prestito*, pubblicato da Vallecchi nel 1976, in cui ancora una volta l'autore riesce a proiettare le ansie e le inquietudini dell'uomo medio, apparentemente senza qualità, in un abissale fondale metafisico, come ha già notato Natale Tedesco<sup>1</sup>. Romanzo che rappresenta il punto di non ritorno della sua produzione: non solo si è esacerbato il suo pessimismo, in maniera parossistica, ma è come se gli fosse sfuggito completamente di mano il meccanismo del romanzo. Con *Domanda di prestito*, infatti, si è in presenza di un vero e proprio antiromanzo (in questo caso, però, le “macerie” di cui parlava Manganelli a proposito del suo rapporto col genere romanzo, sono tutte interiori: i detriti e gli avanzi, sono puramente psicologici e metafisici): la sottotraccia di storia che ancora nel *Lavoratore* era possibile scorgere, e che nell'*Incarico* si sfilacciava rovinosamente, in questo quarto romanzo scompare del tutto, inghiottita dalle farneticazioni, dai roveli dei personaggi di Fiore, dai dialoghi sempre più convulsi e insensati. Dopo questo romanzo, per lo scrittore palermitano non sarebbero rimaste che due possibilità: l'afasia, disperata e alienante, o una nuova idea di romanzo, questa volta a tutto tondo.

E qui siamo a un punto cruciale della questione relativa alla scansione della produzione letteraria dello scrittore palermitano, dal momento che stabilire la giusta datazione dei suoi romanzi è una faccenda tutt'altro che facile. In base a una testimonianza di Bilenchi<sup>2</sup>, infatti, da Palermo fu inviato un grosso pacco che conteneva quattro dattiloscritti di Fiore, accompagnati da una lettera di Massolo. Si potrebbe supporre che *Il supplente* non sia stato il primo romanzo di Fiore; cosa che rimetterebbe in discussione le ipotesi sul *modus operandi* dell'autore di *Un caso di coscienza*, sul suo disegno di destrutturare il romanzo, di sottoporlo, di volta in volta, a una sorta di furore ossessivo, a quella che a tanti è parsa una vera e propria furia iconoclasta.

Sta di fatto però che *Domanda di prestito* si colloca alla fine della “catena dei romanzi-antiromanzi di Fiore”<sup>3</sup>: l'azione si frantuma continuamente, sotto i colpi di una sorta di invasamento demoniaco che sembra

1 N. Tedesco, *Angelo Fiore, il dubbio e l'azzardo*, in Id., *La scala a chiocciola. Scrittura novecentesca in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1991, pp. 78-79.

2 R. Bilenchi, *Un siciliano grande, anzi grandissimo*, “La Sicilia”, 4 giugno 1987, p. 3.

3 G. Spagnoletti, *Angelo Fiore*, in Aa. Vv., *Novecento siciliano*, Tifeo, Catania 1986, p. 349.

possedere tutti i personaggi del romanzo; il montaggio risulta ancora più singhiozzante, frastagliato. Le scene si accumulano, le parole si moltiplicano, i dialoghi si infittiscono. Il lettore è costretto a compiere quasi ossessivamente salti e balzi repentini: i vari paragrafi che danno forma al testo rappresentano altrettante isole di un unico, terribile arcipelago di solitudine e disperazione. La vicenda narrata da Fiore è presto detta: tutto comincia con l'assegnazione del nuovo segretario comunale, Luigi Falchi, il protagonista del romanzo, al municipio di una città di provincia.

Il titolo dell'opera allude proprio alla "domanda di prestito", una banale richiesta di finanziamento inoltrata dallo stesso Falchi, alla quale però viene negato il visto del sindaco: "Dev'esserci un motivo accettabile, plausibile se non limpido alla richiesta del segretario. Non mi risulta che egli abbia bisogno urgente di prestito. Vuole contrarre un debito che forse non potrà pagare; è all'inizio della carriera e il suo stipendio è poco. Dovrà contrarre nuovi debiti, all'infinito; e forse lui a questo mira, ci è avvezzo; ma noi non possiamo seguirlo su questa strada. Piuttosto, rinunci al superfluo, o limiti le spese".

Si è in presenza, come facilmente si evince, di un accadimento eccessivamente banale, quasi insignificante. Di qualcosa che fa parte di un meccanismo burocratico che però si inceppa subito, a causa della diffidenza e dei sospetti dei colleghi di Fiore. C'è tutto un fermento nei locali del municipio: l'attesa del nuovo segretario comunale solletica gli impiegati, i funzionari, il sindaco stesso. Tutti vorrebbero sapere qualcosa in più sul conto di Falchi: ma le voci sono contrastanti, le fonti poco attendibili. La storia è ambientata a P. (è un vezzo dell'autore quello di indicare soltanto l'iniziale del luogo dove sono ambientati i suoi romanzi, come succede nel *Supplente*), "città degli uomini e per gli uomini, dove si attua senza sforzo, allegramente, il rinnovato accordo dell'uomo con Dio"<sup>4</sup>.

### *Il romanzo del mobbing*

Sin da subito, si manifestano le intenzioni dei colleghi di Falchi: mangiarselo in un boccone, preparargli una trappola, minchionarlo e demolirlo. *Domanda di prestito*, per usare un termine di recente acquisizione, è il

romanzo del "mobbing", del mal d'ufficio, del malessere provocato dalle calunnie dei colleghi, dalle prepotenze di chi comanda e dei concorrenti, dalla maldicenza che ostacola la carriera, dalle piccole sevizie subite quotidianamente sul lavoro, dal doppiogioco del compagno. "Mobbing" è una parola inglese che deriva dal latino *mobile vulgus*, che significa appunto il movimento della gentaglia, l'assalto di una massa di farabutti contro il novellino, il più bravo, nel caso del romanzo di Fiore, del più ambizioso. Benché sgradevole, stressante, doloroso e maleodorante, il "mobbing" è anche uno straordinario strumento di selezione, la vita stessa di un ufficio, perché la maldicenza e la calunnia, il trabocchetto e l'inganno sono appunto i "mob", gli spasmi della violenza subalterna, necessari al mediocre. Ma va detto anche che non esiste persona di successo che non abbia incontrato e metabolizzato il "mobbing", e che, subendolo, non si sia forgiato. *Domanda di prestito* è una storia che è un omaggio straordinario alla maldicenza, alla calunnia, al dolore e alla miseria, insomma alla vita della gentaglia d'ufficio. Luigi Falchi è un personaggio sfuggente, quasi imprevedibile. Alla stregua di Attilio Forra del *Supplente*, Falchi risulta quasi inconoscibile: è una sorta di un ossimoro vivente, dal momento che sul suo conto corrono voci contraddittorie, diametralmente opposte. "È maturo e sembra giovane; è brutto e sembra bello". È una figura incerta, nebbiosa. Fino a pagina 32 del romanzo non parla mai: sono gli altri a esprimersi su di lui, a riportare sue dichiarazioni o a indovinarne sensazioni e pensieri. Falchi è uno senza amicizie né garanzie. È segnato da una stanchezza mortale, è predestinato al fallimento, all'insuccesso, alla rovina. Una volta preso servizio, dunque, Falchi dovrà barcamenarsi in quel comune "di tragedianti e di buffoni".

### *Un universo di abominio*

Quello tratteggiato da Fiore, come quasi sempre accade, è un universo di abiezione e di abominio, in cui chi lo percorre è continuamente sottoposto a una sorta di immonda metamorfosi. Ed è a questo punto che si scatena la tensione espressionistica della scrittura di Fiore, in forza della quale prende forma un bestiario particolarissimo, popolato da strane creature che hanno bocche simili alle ostriche, che digrignano le zanne, che hanno le sembianze di rospi. Vengono subito alla mente le pagine

4 A. Fiore, *Domanda di prestito*, Vallecchi, Firenze 1976, p. 5.

dell'*Incarico*, in cui Fiore descriveva strani individui col naso a proboscide, col viso sormontato da un inspiegabile "frinzello di scrofolo", con l'addome che sbonzolava, con teste enormi e visi di fauno, e sulla fronte grosse bozze macabre, alcuni dei quali somiglianti a cigni, il cui sorriso si tramutava in uno sberleffo di animale.

A questo punto è inevitabile accostare Fiore a due autori a lui molto vicini: Federigo Tozzi<sup>5</sup> e Frank Kafka. Ad aiutarci in questo raffronto critico è Giacomo Debenedetti: "Per Kafka l'animale è la metamorfosi conclusiva, avviata verso un finale tragico e liberatore. Per Tozzi era l'immagine di partenza, che egli doveva ritrasformare in uomo, pur serbandosi a costui le stigmate allarmanti della sua antecedente metamorfosi bestiale"<sup>6</sup>. Per Fiore, invece, si può parlare quasi di un disturbo della visione: il suo sguardo esaspera i caratteri fisiognomici dei personaggi, li deforma. Ma questa è la prima impressione: più avanti si va nella lettura dell'*Incarico* e di *Domanda di prestito*, e più si ha la netta sensazione che su Fiore gravi una tremenda condanna: quella di scorgere la deturpazione dell'uomo, la sua immonda alterazione. La decadenza della specie umana si manifesta in queste trasformazioni bestiali, che richiamano quelle rappresentate nelle opere di Hieronymus Bosch, creatore di figure simboliche, incarnazione degli incubi più spaventosi. Un chiaro intento satirico sembra dettare molte delle sue elaborate composizioni, in cui personaggi ibridi umano-animaleschi compaiono in posizioni grottesche o oscene, come pure nelle scene di gruppo, che danno luogo a incisive caricature.

Ma più che a Bosch, viene da pensare a Francis Bacon (Dublino 1909 - Madrid 1992), la cui opera determinò un'evoluzione importante nella rappresentazione della figura umana. Il suo stile espressionista, basato su immagini di cruda violenza, lo rende uno degli artisti più discussi del ventesimo secolo. Un espressionismo quanto mai contiguo a quello di Fiore: e lo stesso inconscio, carico di metamorfosi kafkiane e di simboli, sembra presiedere all'immaginazione e all'ispirazione del pittore britannico di origine irlandese e dello scrittore siciliano. Un inconscio da leggere alla luce delle tesi del filosofo francese Gilles Deleuze, che nei lavori di Bacon ha

<sup>5</sup> Tra i primi a indicare la parentela stilistica e insieme tematica tra Fiore e Tozzi, si ricordino Mario Luzi, Renato Bilenchì, Natale Tedesco, Antonio Di Grado e Geno Palpaloni.  
<sup>6</sup> G. Debenedetti, *Il personaggio-uomo*, Il Saggiatore, Milano 1970, p. 89.

visto, più del dramma esistenziale, la consapevolezza della perdita di controllo razionale sulla corporeità e gli istinti, il lato animale.

Ed è quello che succede in *Domanda di prestito*: romanzo di difficile collocazione, per la sua complessa tramatura simbolica, per la sua natura imprevedibile, quasi beffarda. Per la sua astrattezza e evanescenza, che riguarda anche la città in cui la vicenda è ambientata, e soprattutto la natura di Luigi Falchi, molto vicino a certi personaggi di Palazzeschi. E ha ragione Antonio Di Grado quando definisce questo romanzo di Fiore una "astratta favola politica"<sup>7</sup>, in cui si affrontano ambiguamente Chiesa e Stato. Si affrontano e quasi si fondono, nel progetto di erigere una "città nuova", con i suoi edifici che rimangono "incompiuti", alla stregua dei romanzi di Fiore. Una città votata al fallimento, alla incompiutezza. A complicare le cose, ci si mette una epidemia inspiegabile, che comincia a mietere vittime. Si tratta di un contagio che viene preannunciato dagli odori immondi di putrefazione e disfacimento, che non possono non richiamare alla mente le pagine di un racconto di Fiore, intitolato *Il paziente*, in cui il protagonista, tal Covella, è affetto da "cacosmia": una forma nevrotica che gli dà la costante e fastidiosa impressione di odori nauseabondi. La nevrosi di Covella in *Domanda di prestito* si inverte, assumendo proporzioni di simbolo: e quella che nel racconto era quasi l'oscura intuizione di vivere in un mondo in dissoluzione, ora diventa la inquietante certezza dello sfacelo e della decadenza che è delle cose e degli uomini.

A questo punto, alle pagine di *Domanda di prestito* si sovrappongono quelle di un altro racconto di Fiore, intitolato *La formula dell'ingegner Servadio*, in cui si racconta dell'elaborazione di una formula appunto che permette al protagonista, sedicente ingegnere, di dimostrare l'erroneità dei calcoli dei suoi colleghi nelle costruzioni edili degli ultimi cinquant'anni e di prevedere il momento in cui esse si sgretoleranno.

Servadio, manco a dirlo, è un personaggio scomodo, quasi un profeta di sventure. Egli dichiara che ignoti hanno attentato alla sua vita. Viene espulso da varie città a causa dei disordini provocati dalle sue dichiarazioni, e internato in una casa di cura, di cui egli prontamente preconizza l'im-

<sup>7</sup> A. Di Grado, *Angelo Fiore. La figura e l'opera*, Pungitopo, Marina di Patti 1988, p. 40.

minente crollo. “Qualche giorno dopo – si legge nel racconto – la clinica rovinò con fracasso seppellendo malati e medici”. La profezia nera di Servadio innesca una impressionante sequenza di fracassi architettonici: “Le case si squarciavano e penzolavano, un intero rione si sgretolò”. Autorità, tecnici, addetti ai lavori cercano in ogni modo di contenere la preoccupazione della popolazione, parlando di movimenti di assestamenti sismici ordinari. Nel frattempo Servadio scompare, quasi inghiottito dalla stessa terra che divora palazzi su palazzi. È l’annuncio dell’apocalisse.

### *Il mondo che va in frantumi*

Per tornare a *Domanda di prestito*, la città che va in pezzi è per sineddoche il mondo intero, che inevitabilmente si sbriciola, rivelandosi come la genesi maldestra di un demiurgo arruffone. E Luigi Falchi ci appare sempre più un “messia-parassita, privo di vita propria e pronto ad alimentarsi, come Giovanni Salfi, di quelle altrui con lo zelo d’un missionario e l’istinto di un raddomante”<sup>8</sup>. C’è quasi, in Falchi, una sorta di istinto vampiresco. Ha l’aria di uno scampato, di un superstite: e davvero sarà uno dei pochi sopravvissuti all’epidemia che piomba sulla città, appestando le strade con effluvi maleodoranti che sembrano provenire dal sottosuolo. Il nuovo centro abitato, in breve tempo, si trasforma nel paradiso dei topi, alla stessa stregua di Orano, la città isolata dal resto del mondo colpita da infezione inesorabile e tremenda, dove è ambientato il crudele romanzo di Albert Camus. Anche se, a differenza della *Peste*, in cui è ravvisabile il riferimento storico alla vicenda della Resistenza francese contro l’occupazione nazista, il romanzo di Angelo Fiore denuncia la sua chiara natura metafisica, e risulta quasi apparentabile a opere letterarie di carattere utopico, come *Il mondo nuovo* (1932) di Aldous Huxley, *1984* (1949) di George Orwell o *Fahrenheit 451* (1953) di Ray Bradbury, in cui i tratti della visione utopica vengono addirittura ribaltati, dal momento che il nuovo quadro socio-politico va assumendo, agli occhi di questi autori, connotazioni sempre più negative. Per non parlare poi della *Città del Sole* di Campanella, opera citata da Fiore nel *Supplente*: “Da giovane, mi occu-

<sup>8</sup> Ivi, p. 42.

pavo di teorie utopiche – Bozzi continuò a dire. – Laggiù, negli Stati Uniti, tradussi in inglese la *Città del Sole* di Campanella. Lavoro che ebbe un successo notevole; piacque la mia introduzione, soprattutto. Giuratevi, non me n’è rimasto neanche un esemplare, di quel libro. Teorie, favole; anche Platone favoleggiava; e favoleggia Marx. Ai rovesci, al continuo fallire dell’umanità non si pone rimedio né con l’abolizione della moneta né con l’adottare nuovi sistemi di scambio e di retribuzione. Tolta la causa, l’effetto si rinnova tale e quale”<sup>9</sup>.

In *Domanda di prestito* c’è l’utopia, che è del sindaco e dei suoi seguaci, di creare in P. una città-stato, ispirata alle dottrine di padre Mattia, figura enigmatica, quasi ereticale, vessillifero di una nuova teologia, onnipotente regolatore delle sorti del comune. Ma presto subentra la crisi di legittimità del potere politico e lo svuotamento delle funzioni sacre: lo sfascio è inevitabile. Crescono intanto i timori per possibili sovvertimenti, per imminenti rivoluzioni: il caos dilaga, portandosi appresso tutta una serie di inspiegabili omicidi.

*Domanda di prestito*, dunque, è il romanzo della catastrofe morale cui l’uomo è condannato, dello scacco e del fallimento, dell’incapacità di resistere all’urto devastante e inevitabile di una vita assurda: “L’uomo non ha base né sostanza definita e definitiva; ed è questa, secondo me, la causa della sua rovina. Io diffido della gente che induce a credere”, dice a un certo punto Morelli, uno dei personaggi del romanzo. Tutto l’agire dell’uomo è insensato e inutile, per non parlare poi di quello di Dio, paradossale e bizzarro.

### *L’uomo: un insetto immondo*

Fiore, con la sua scrittura sgraziata, quasi metallica, scorciata, fa scendere l’uomo dal suo piedistallo, e da “copula mundi” lo fa regredire a un insetto immondo, a una sorta di immenso scarabeo che, come si legge nel racconto *Il concetto di libertà*<sup>10</sup>, è costretto a volgere ostinatamente la palottola di sterco.

<sup>9</sup> A. Fiore, *Il supplente*, cit., p. 15.

<sup>10</sup> Id., *Un caso di coscienza*, cit., pp. 41-52.

In verità, soprattutto nei romanzi si assiste al tentativo, da parte dell'uomo, di riconquistare la dignità perduta, di riguadagnare la credibilità inficiata dalle maldicenze e dai pettegolezzi che lo attanagliano. Ma la volontà di agire, di portare a compimento qualcosa si infrange sempre contro il muro di gomma dell'inerzia, della spossatezza, di uno sfiancamento atavico. I personaggi di Fiore, insegnanti o impiegati quasi sempre disistimati nel loro ambiente di lavoro, sono tuttavia anelanti a una piena realizzazione della loro personalità, nonostante gli impedimenti e le complicazioni che la società e la burocrazia oppongono: da qui la loro natura ambigua, contraddittoria. Attilio Forra, Giovanni Salfi, Luigi Falchi vorrebbero lasciare un segno, una traccia della loro esistenza; ma è come se una mano gigantesca cancellasse anche i minimi indizi. E questa mano gigantesca è quasi sempre, nelle pagine di Fiore, la burocrazia, apparato insensato e labirintico, fucina di farneticazioni e balordaggini.

A questo proposito, va detto che *Domanda di prestito* si rivela il libro più kafkiano di Fiore, per le vicende in esso narrate, per l'atmosfera che lo pervade. Per il senso dell'ignoto e dell'inconoscibile che risucchia ogni cosa. Si può senz'altro affermare che questo quarto romanzo dello scrittore palermitano abbia come antecedente proprio *Il castello* di Kafka. Basta leggere l'incipit di *Domanda di prestito*: "Il sindaco di P. scriveva in un librone, e aveva il sorriso di mistica letizia sulle labbra". Viene subito alla mente l'ufficio del Castello, diviso in due parti da un leggio, che va da una parete all'altra. Sul leggio vi sono grandi libri aperti, l'uno vicino all'altro, più misteriosi di quelli della Legge del *Processo*. Davanti a essi, stanno i funzionari e li consultano, mentre addossati al leggio, ci sono tavolini bassi a cui siedono degli impiegati che scrivono sotto dettatura.

In entrambi i romanzi, poi, l'azione viene messa in moto da un'assunzione: quella dell'agrimensore, nell'opera di Kafka; quella di un segretario comunale, nel libro di Fiore. Si tratta di due nomine strane, quasi non volute: l'arrivo di Luigi Falchi e di K. mette in subbuglio, genera dubbi e sospetti.

Altro elemento in comune è la presenza invasiva, ossessionante del mostro della burocrazia: in Kafka (alle cui spalle c'è *L'estate di San Martino* [1857] di Adalbert Stifter), come in Fiore, i meccanismi perversi dell'amministrazione vengono a coincidere in maniera inquietante con quelli della vita stessa. E se nel romanzo di Stifter, apprezzato da

Nietzsche per il nitore della prosa, la rottura tra vita e amministrazione era ancora possibile, nel *Castello* di Kafka la ribellione non è più nemmeno pensabile. In *Domanda di prestito*, poi, non si parla più di un'angosciante sovrapposizione tra burocrazia ed esistenza: in Fiore, la vita stessa è inconcepibile indipendentemente dai congegni burocratici. Non più coincidenza inevitabile, dunque, ma stessa radice ontologica.

Per non parlare poi dell'ambientazione dei due romanzi in questione: un luogo chiuso, separato, dimenticato, quasi fuori dal mondo. E insieme un luogo utopico, impossibile, rispetto al quale il resto del mondo è come se fosse stato inghiottito. Il Castello kafkiano si rivela agli occhi di K. come una misera cittadina, un'accozzaglia di case di villaggio, con l'intonaco caduto e le pietre sgretolate. Si tratta di edifici miseri e informi, scrostati, tozzi: così simili a quelli che nel romanzo di Fiore vengono elevati per dar forma a una nuova città, condannata però alla distruzione e al disfacimento. E ancora: K., il protagonista del *Castello*, ha un passato allo stesso tempo radioso e ignoto, alla stregua di Falchi; è stanco, spossato, come l'antieroe di Fiore. Qui non siamo soltanto in presenza di alcune coincidenze, ma di una temperie comune, di un'atmosfera che accomuna l'opera di Fiore a quella di Kafka.

#### *Pagine come lastre di ghiaccio*

Sono, queste di Fiore, pagine dure, raggelate "come lastre di ghiaccio"<sup>11</sup>. Inoltrarsi nella lettura di *Domanda di prestito* è come fare ingresso in una grotta, il cui soffitto appare tutto quanto costellato di stalattiti, pronte però a precipitare sulla testa del lettore. La sua è una scrittura il più delle volte sgradevole, sovente anche molesta. C'è un fondo da tradizione colta, nella lingua di cui fa uso Fiore, il quale però sa come rendere fratta e articolata la sua sintassi, facendo ricorso alla prolessi ad esempio, vale a dire all'anticipazione enfatica del termine che ha maggior rilievo emotivo. E questo accadeva in maggior misura nei racconti di *Un caso di coscienza*. Nei romanzi, invece, si avverte una pronuncia goffa, a volte deforme. La voce dei personaggi di Fiore arriva alle orecchie del lettore alla stregua di

11 M. Farinella, *Uno scrittore "sgradevole"*, "L'Ora", 23 gennaio 1971.

un mormorio continuo, di un gorgoglio inquietante. Bastino, a questo proposito, alcuni prelievi dalle pagine di *Domanda di prestito*: “bubolare”, “gorgogliare”, “arrangolare”, “berciare”, “anfanare”, “muggiare”, “biasciare”, “muggire”.

Si tratta di verbi usati dall'autore nel momento in cui i suoi personaggi si esprimono, dialogano, si arrovellano. Fiore fa ricorso a queste voci onomatopoeiche per mettere in risalto il suono metallico, lo sbuffo, il rumoreggiare continuo cui si riducono le conversazioni dei suoi protagonisti. Le impennate espressionistiche della scrittura di Fiore, dal *Supplente* sino a *Domanda di prestito*, si infittiscono sempre più. E a questo proposito va chiarito un fatto, spesso toccato da alcuni sensibili lettori: la vicinanza di Fiore a Federico Tozzi. Tra questi, soprattutto Natale Tedesco e Geno Pampaloni, il quale ha più volte parlato di affinità stilistiche evidenti: “il fraseggiare secco, battente, impietoso, e l'affiorante, disperato lirismo”.

Certo, entrambi gli scrittori sono accomunati dalla sofferta ricognizione dei “misteriosi atti nostri”, per dirla con Tozzi, dal continuo avvicinarsi tra nevrosi e visionarietà, da un inquieto sentimento religioso.

Ma quello che più d'ogni altra cosa apparenta Fiore all'autore di *Con gli occhi chiusi* è l'uso di certe voci, di probabile origine senese o più genericamente toscana, che caratterizzano espressionisticamente la loro pronuncia. Facciamo qualche esempio: “bubolare”, che significa rumoreggiare, “gorgogliare”, che indica il verso dei tacchini, “berciare”, ossia urlare sguaiatamente; e poi “bazza”, che vuol dire mento. Queste risorse linguistiche, sia a Tozzi che a Fiore, provengono dalla frequentazione della tradizione novellistica toscana. È qui che il segno espressionistico della scrittura di Fiore si manifesta con prepotenza: il taglio figurativo della narrazione incrudelisce essenzialmente sulla “carnalità, demoniaco segno del peccato”<sup>12</sup>. Fiore, più che descrivere i suoi personaggi, infierisce su di essi, quasi li tortura, li martirizza. Viene alla mente, a questo proposito, una pagina de *I sotterranei del Vaticano*, nella quale André Gide racconta gli esperimenti fatti da Antimo Armand-Dubois: “Per raggiungere il suo scopo, per ottenere che la bestiola mutilata dimostrasse la propria semplicità, Antimo Armand-Dubois aveva inventato un complicato sistema di

12 G. Pampaloni, *Modelli ed esperienze della prosa contemporanea*. XVIII. Angelo Fiore, in *Storia della letteratura italiana*. Il Novecento, n. ed., Garzanti, Milano 1987, tomo II, pp. 578-581.

scatole piene di corridoi, di botole, di labirinti, di scompartimenti (i quali contenevano ora del cibo, ora niente o una polvere starnutatoria), di porte diverse nel colore e nella forma: strumenti diabolici che dopo poco fecero furore in Germania, e, sotto il nome di *Vexierkasten*, servirono alla nuova scuola psico-fisiologica per fare un passo di più sulla via dell'incredulità. E per agire distintamente sull'uno o sull'altro senso delle bestiole, sull'una o sull'altra parte del loro cervello, egli accecava questa, rendeva sorda quella, le castrava, le scorticava, toglieva loro il cervello, le privava di questo o di quell'organo che tutti avrebbero giudicato indispensabile e di cui la vittima, affinché Antimo potesse istruirsi, faceva senza”<sup>13</sup>.

Con *Domanda di prestito*, Fiore è giunto al culmine della sua sperimentazione, del suo tentativo di decostruire il romanzo, di frammentarlo in una miriade di schegge, di frantumi di dialoghi e di senso. Come del resto si frantuma tutta quanta la realtà da lui descritta, in un turbinio di minutissime particelle, “una pioggia di cenere”. Particelle esigue, ombre, fantasmi: ecco cosa partorisce l'inconscio dei personaggi di Fiore. Inconscio che è il vero protagonista dei romanzi di Fiore: tutto quello che sembra accadere realmente, non è altro che la proiezione di una psiche malata. E gli stessi paragrafi di cui i suoi romanzi si compongono, non sono altro che lo specchio del dissesto di tutta la realtà, e rappresentano la rovina cui è condannato chi, come Forra, Salfi, Falchi, sente sfumare e dissolversi dentro di sé il legame con la vita vera. È questo un vero e proprio “sentimento di sconessione”<sup>14</sup>, di scollamento col mondo. Fiore, nelle sue pagine, non fa che prendere atto di questa separazione: ecco perché ogni cosa si complica, i fatti si svuotano, le parole abbandonano i significati usuali. E le voci dei personaggi, inevitabilmente, si trasformano in versi disarticolati, in suoni indistinti.

13 A. Gide, *I sotterranei del Vaticano*, Mondadori, Milano 1947, pp. 15-16.

14 E. Siciliano, *Dal picaresco si va al nevrotico*, “Corriere della Sera” del 4 ottobre 1964, ora in Id., *L'isola. Scritti sulla letteratura siciliana*, Manni editori, Lecce 2003, p. 145.

## La vita, palingenesi dell'oltre

Sergio Collura

*Sembra che io abbia fornicato, rubato e fatto distruzioni; in realtà non ho fatto nulla, ma è come se avessi fatto tutto. Non nego –no–, ma una stanchezza greve mi opprime. A me è difficile peccare e godere; ma mi credono in peccato mortale; mi dicono sottile, capzioso, maligno. Io so che a me tocca soffrire di tutto; ma parlo come un diplomatico e adopero un'ironia acuta e sferzante<sup>1</sup>.*

L'opera di Fiore sembra davvero un grido, una rivolta per la cocente angoscia in cui versa l'uomo, chiamato e costretto, per dare senso alla vita e soddisfare al compito che l'Immutabile gli ha assegnato (attuare la vita, la divinità), ad operare scelte sempre più necessarie e radicali, che scaturiscano da una pressante tensione dialettica fra la problematicità del sé e la dialogicità del vero e che, irrimediabilmente, pongano in luce le contraddizioni e i contrasti fra la vita dell'ente e dell'esistente, fra l'Immutabile e il diveniente:

La quiete mi veniva dalla certezza di appartenere a uno dei modi divini. Oggi, l'animo è irrequieto e sparso, senza quella certezza; io non la ritrovo più, o non la sento. Se voglio ritrovarLo, devo abolire ogni Suo influsso; forse anche Lui muta e diviene; in parte è immobile e inattivo, anche se potente. La rinuncia odierna –tutt'altro che necessaria– non è effetto della mia volontà; anzi, io me ne dolgo. E ora temo che mi colpisca –il Dio immutabile– e non sarebbe la prima volta. Questa mia agitazione una causa l'avrà; e la causa è nella vita. Il L'ho perduto, e Lo ritroverò: Egli è, e non è; ma è anche se io vivo, e Lo medito. E m'insinuo in ogni intrico della vita, con essa mi estendo e mi aggroviglio, pur se non ne ricordi le molte forme e i viluppi; per cui essa non mi sembra varia illimitata. In ogni modo, l'ampiezza (ancora l'idea del Dio immobile e "naturato" ma possente) è ridotta a una buffa angustia da una

menda qualsiasi; e io mi studio di reggere il male, più che di evitarlo. Non mi sento sicuro; e mi bado e vigilo perfino nel traversare una piazza o se entro in un luogo pubblico; da qui, la tensione dell'animo<sup>2</sup>.

Egli avverte nell'angoscia del vivere, nell'ansia della conoscenza, in una natura che spesso si rivela impietosa, nel mistero della morte, nel traviamiento della verità, nella non capacità di adeguarsi al reale, nel presagire un destino di follia e di morte, nell'assidua necessitata ricerca dell'Assoluto, un imperativo che lo spinge sempre più verso l'Oltre, il divino, perché è nell'Oltre che si realizza la vita ed assume un senso. Nasce così una tensione morale che si muta in tensione verso la perfezione, verso la verità. Da qui il tormento nell'affermare quanto l'uomo si sia allontanato da questo fine e quanto egli stesso faticosi per raggiungerlo, costringendosi ad una continua analisi introspettiva senza incedere mai all'indulgenza. Analisi rigorosa, dura, capillare, che mette a bando ogni finzione, ogni falsità, che costringe alla nudità e che fa dell'essere un essere senza possibili giustificazioni<sup>3</sup>:

2 A. FIORE, *Il lavoratore*, Tifeo, 1987, p. 66.

3 Per meglio mettere a fuoco l'analisi minuta che Fiore fa di se stesso, riportiamo, qui di seguito, alcuni brani estrapolati dal *Diario d'un vecchio*:

Sono vinto e sopraffatto; la natura mi riempie di timore e di rabbiosa ammirazione. [...] Mi sono rimesso a scrivere; ma non ho voglia, né scopo determinato. O se uno scopo c'è, non è nell'indirizzo e nella finalità della scrittura; forse è quello medesimo che mi prefiggo da molti anni: correggere questa mia natura o almeno limitarla.

Fin dalla fanciullezza ho imparato a diffidare d'essa, della sua inerzia e delle sue smanie, del suo rivoltarsi e del suo ripiego. La rivolta più grave avveniva –e avviene– contro se stessa, una frattura che s'allarga anche nell'inazione e nell'oblio.

Non posso sprofondare in me, esaminarmi, ascoltarmi; debbo, anzi, distrarmi, allontanarmi da me; o porgere una attenzione intermittente e frettolosa. Non c'è mai stato amore in questa intimità; né pazienza, né indulgenza, né compiacimento; ma solo una continua distruzione.

Incredibile che ci sia tanto da distruggere; e ch'io escogiti tanti modi di distruzione. (pp. 16-17).

Niente sonno, dopo il desinare; bevuto il caffè, ho ripreso a scrivere. Io ho letto molto; un lungo periodo della giovinezza lo dedicai alla lettura; le reminiscenze, ora sono sbiadite; e, in ogni modo, sono sempre le medesime. Quando tornano alla mente, mi viene da ridere; e poi, le ho rifritte dozzine di volte, in circostanze varie, e ad ascoltatori diversi.

Citazioni e problemi non più attuali, sfocati, che una volta mi tormentavano e di cui mi appassionavo. E i litigi, le violenze, le inimicizie. Tuttavia, sentivo che era inutile, quel calore, quella passione; ma cercavo qualcosa a cui vincolarmi, qualcosa di astratto, come a prepararmi ad azioni il cui valore o la cui necessità avevo rinnegati. Ma di originale, di mio, non avevo fatto nulla; le azioni erano state predisposte, determinate da motivi esterni. In quello ch'era mio, autonomo, avevo fallito; non

1 A. FIORE, *Diario d'un vecchio*, Tifeo, 1989, p. 3

mi avevano dato credito o io non avevo avuto abbastanza energia e fede. Eppure, mi sentivo e mi sento disposto all'azione, a fare gli atti della vita già ripudiati e aborriti. (p. 21).

Non ho voglia di niente; mi sembra di non vivere, di non essere mai vissuto. Non appena penso a un modo della vita, a un fatto qualunque, m'indebolisco e il sopore mi vince. Mi sento come un bambino. C'è un vuoto, un oblio; un rinnegarmi involontario, e insieme necessario. Io sono inerme avanti alla morte, non offro resistenza; la vita, tutta andata, lontana. (pp. 36-37).

Il pensiero insiste su un punto, e la trasformazione avviene. Rivolgimento, deviazioni, assestamenti. Una cosa cedevole, soggetta a mutamenti, a ritorni, a innovazioni, a processi intensivi. Questa cosa ora diventa atta all'amore fisico, ora alla lotta e alle imprese temerarie; poi s'infiacchisce, ammalia. Il pensiero la visita periodicamente, la manipola, la lavora; funzioni sospese si riavviano, altre vengono interrotte e dimenticate. Consumo enormemente, per vivere, ed è più il materiale perduto e sprecato, che quello assimilato ed elaborato. Mai un'opera utile e definita; sempre il timore dell'azione, o l'agire in fretta o goffamente. Adesso il corpo tende all'azione fisica; le immagini si concatenano; e io ricado nella disperazione: questa è forse lo stato ultimo, il vero, l'unico. Questa condizione si ripete spesso, non perciò cessa l'inganno. Ad ogni rivolgimento, prevedo prossima la fine; e di ogni risoluzione non sono mai contento, come non si è contenti di morire nel terremoto o di un fulmine. nessuno stato è il vero e l'unico; ed anche se mi conducesse a morte o io mi ci conformassi, credendolo definitivo, né l'ubbidienza né la morte ne proverebbero la validità. (p. 45).

Mi sembra d'aver promesso non so che, ma d'aver promesso e d'aver mancato alla promessa. Qualcosa d'importante, l'essenza della vita, un impegno religioso, una virtù suprema; promessa fatta in un tempo indeterminato, forse nella infanzia, o subito dopo. Qualcosa che mi strugge e rode, e tuttavia non c'è nulla da struggere; è una condizione di sgomento, d'ira convulsa a cui si mischia, temprandola, la pigrizia; la riluttanza e la ripugnanza. Il senso dell'errore mi tormenta; ma io lo prendo per senso di colpa.

—Non ho fatto, non ho adempito.

E cerco di mettermi nella condizione d'animo di quel tempo indeterminato; ma non la ritrovo, né ritrovo il tempo. E mi duole della pigrizia, dell'irrigidimento interno.

—Non ho più voglia, non ho più forza —mi dico.

Ma nell'inquietudine non nasce giudizio d'immoralità; mi sento giusto, compiuto. Sono morale, anzi, perché compiuto o in via di compimento. Da quel tempo indeterminato, vago, veniva il senso dell'immoralità e dell'incompiutezza.

La compiutezza è in atto, e implica le azioni e i fatti che avvengono, perfino. (pp. 58-59).

Si direbbe ch'io assisto agli atti altrui: lavorano, si divertono, rumoreggiano, procreano, eccetera, a quella loro maniera buffa e arida. In verità, gli altri assistono alla mia vita; quantunque io non faccio nessuno di quegli atti (anche il mio modo di lavorare è diverso), la mia giornata è piena, e le forze non mi bastano. (68-69).

La vita è pur sempre la mia ossessione, il problema che più mi agita e tortura, così torbido e fiero, che io non riesco a volgerlo in concetti né a tradurlo in simboli; tento approcci da molti lati, ma il senso predominante è quello d'una continua molestia, d'una svogliatezza irosa, di una assillante precarietà: non ho base nel mondo. Ma non posso tradirmi, uscir da me, violare i confini dello spazio e del tempo; e insieme, non posso illudermi, affermarmi: sensazioni, attuali o riesumate, si frappongono, ringagliardendo il senso dell'impossibilità del vivere, di un dominio che sfugge; sebbene talora la vita mi sembri nuda e gracile come un albero percorso dal fulmine... Forse è l'agrovigliarsi delle sensazioni, l'intensità variabile

delle medesime, a cui non si adeguano i concetti e il lessico; insomma, un miraggio, una illusione, ma anche l'incapacità dell'uomo nel suo vivere. (p. 69).

L'onnipotenza, il vigore, l'energia sembrano le qualità di maggior rilievo; sproporzionate all'ambiente, al mondo, ai bisogni e agli scopi della creazione; un'onnipotenza che io mi studio di mitigare. Ma la gente d'essa si bea, d'essa spera; io, l'uomo che provvede al benessere morale della collettività, che lo ingagliardisce e lo difende; lo zelatore, lo specialista; colui che denuncia i contravventori, che esige ed ottiene punizioni per gli alunni ricalcitranti e i cittadini renitenti; e che discorre così bene di politica, d'economia, della natura dell'uomo e di religione. Basta che tenda l'orecchio; o è l'intuito a sovvenirmi: si citano le mie opinioni, le mie frasi più belle o significative, si commentano con ammirazione i miei atti, si parla della mia profonda conoscenza degli uomini. (p. 78).

Davvero, mi comprometto e mi tradisco; ho mutato professione, l'ho mutata cinque o sei volte, ma sono tuttavia un uomo appena tollerato, privo di ogni sicurezza, morale e sociale, non smetto d'infierire: un prepotente spirituale.

Questa prepotenza nasce da una sensibilità acutissima, perfezionata dall'uso, strumento valido, potente, ma sproporzionato al mio valore alla mia funzione.

Perché mi rivolterei? Per capriccio, per stizza, per un motivo basso e triviale? Non c'è calcolo né ipocrisia nelle mie azioni; o se c'è, è cosa d'importanza secondaria; se non agissi o reagissi, veramente sarei ipocrita. Perché essere ipocrita? soffrirei maledettamente; non scorgo l'umiltà e il vantaggio della dissimulazione.

Quest'insofferenza, questo rivivere e valutare le azioni altrui, distrugge la mia virilità, l'ha anzi distrutta; non posso più amare né avere desideri, la creatura umana e la vita tutta è per me fonte di strazio, di collera, di furore, oltre che d'indagine e di critica. Pure, ho atteso con pazienza e con amore, ho cercato, ho tentato; ho tollerato e sopportato, ho perfino lodato e ammirato.

Ancora a tormentarmi. Umiliare e offendere il prossimo, io, fatto per rassicurare e rasserenare, inclino alla celia e alla burla, buffone e ricco d'estro. (pp. 82-83)

Conosco il segreto della vita; l'onestà è nel mentire, più che nel credere. Nulla c'è in cui credere; e gli uomini non temono chi crede, ma chi mentisce. E io mentisco con forza, con impeto; gli altri non credono in me, non mi temono, e fra sé deplorano di non amarmi. E che nessuno riesca ad amarmi, è già molto, è più di una fede.

—Io vi conosco tutti —affermo, ridendo—. Tutti [...] intuisco e penetro i vostri segreti, perfino le vostre sensazioni. Ma voi non conoscete me.

E non s'accorgono che io provo e stimolo le loro sensazioni e fabbrico i loro segreti; essi li accolgono, li fan propri, li amministrano, li accrescono. E il modo con cui li amministrano, li accrescono, suscita la mia gelosia. Onde, quel mio piglio tetro e inquieto, quella gravità nervosa e la mutevolezza d'amore. Lo stesso fatto, la stessa categoria morale e spirituale e da me sentita e trattata in modi diversi e vari; e così, gli uomini, e il loro mondo interno; se non crollano in un modo, si sgretoleranno nell'altro. Io sto loro addosso, li seguo con tenacia, con insistenza. Quanto a me, sbaglio tutto con quello che faccio; non ho categorie morali né spirituali; o meglio, nessuna mi basta o si adatta. Quando ho distrutto e dissolto, ricostituisco e ripropongo, ed è questa la mia fede, o il principio della fede e della vita. (pp. 84-85).

Io stesso, tarato; anzi il più tarato di tutti: la minaccia imminente delle crisi di nervi, degli atti o delle parole irrimediabili, l'assurdità del mio essere; da un canto la vita svolta e approfondita, dall'altro inesperienza, atrofia, puerilità. (p. 105).

Infilato il pigiama, apro un paio di finestre; saranno le cinque; il riverbero del sole ingiallisce gli enormi serbatoi di cemento del mosto. A manca, il giardino sperimentale è coperto d'oro, il pulvi-

scolo del sole al tramonto; s'intravedono le oche, pettorute. V'è silenzio; giù, nello spiazzo, non vi sono le automobili. Lontano, il fischio d'un treno. A dritta, oltre la cancellata e la strada, a grande distanza, sul terrazzo d'una casa si agitano dei panni stesi ad asciugare. Un autocarro passa strombettando. Metà dello stanzone è buia; ed è inutile aprire altre finestre; ed inutile è guardar fuori, le cisterne grandi e rotonde, il fabbricato dell'enoteca, il giardino sperimentale e le oche pettorute. Non ricavo altro fuorché smania e un senso di monotonia in cui è timore, il timore di una pazzia fredda e angosciata.

Oltre quella veduta non vi è niente; ma oltre il niente, è Dio; e quella veduta è fredda, dura, angolosa. La mia formazione si è arrestata e si sgretola; la preparazione, si sfalda, vien giù. Tuttavia, non ho quasi fruito della vita; per quanto mi riguarda, potrei ricominciare, dall'inizio. Talvolta mi sembra di aver fatto e provato e sperimentato; ma è reminiscenza, scambio, confusione con la vita degli altri. [...] non ho sicurezza, non c'è metodo né principio in me. (pp. 109-110-111).

E risalendo nel passato, altre tare e magagne, un fallimento, una fiera ostilità fra me e gli uomini. Passato e contemporaneità miracolosamente nascosti e che pur limitano la mia individualità e sue manifestazioni, ma che insieme danno la misura delle mie possibilità. (112).

Io ho sempre dato l'impressione di valere molto, di avere una grande potenzialità intellettuale, e ampie risorse spirituali; ma all'atto pratico, in concreto, con gli scritti o con le azioni ho smentito queste qualità, le ho negate, ne ho fatto una parodia, le ho distrutte; per ricominciare, e ricostruire la ricchezza inutilizzabile. (p. 126).

—Da molti, moltissimi anni scrivo— affine confesso; —ma è come una disciplina e insieme uno sfogo. Tuttavia non basta a esaurire la mia personalità, il mio mondo; eppure non ho altre possibilità, altre forme di sfogo... Rivango il passato, lo ricreo: una descrizione minuziosa... L'arte? Scoprirla, cavarla da questa mia indeterminatezza... E se riuscissi a esprimerla, tradirei me stesso, limiterei il mio mondo... E poi, anche gli altri dovrebbero capirla... (p. 131)

Nessuna fede nell'uomo; né confidenza; o lui ne approfitta, e si esibisce e si atteggiava a creatura straordinaria. Io stesso un tempo mi esibivo e mi atteggiavo. (p. 132).

[...] il nuovo periodo della mia vita non comincia, ed io trascorro il tempo a ripensarmi: tutte le mie magagne e le mie miserie. Una intensità del ricordo, onde i fatti meschini e le vergogne perfino corporali del passato e del presente, mi opprimono e mi abbattano. (p. 161).

D'altronde l'uomo non m'interessa più, l'avevo dimenticato, avevo dimenticato i suoi modi, la sua maniera d'agire che veramente non si manifesta in atti concreti, individuabili, distinguibili. Tutto il mondo umano si regge su questa attività impercettibile, non classificabile, neutra. Da moltissimi anni scruto il male e il brutto nell'uomo; e la sensibilità si è fatta ottusa; debbo ridestare ciò ch'è sopito in me. Quand'ero nel pieno dell'attività indagatrice, spesso credevo d'aver prove inconfondibili; ma l'uomo ha acquistato la facoltà di smentire, equivocare, cavillare. E prove non erano, le mie, ma indizi, sentori, forse anche visioni. E poi il male attuato —e veduto nell'atto— perde la forza e l'evidenza, non produce una sensazione e un giudizio chiari, incisivi. (172).

L'irrequietezza cresce; non posso star fermo, annaspo con le mani, qualcosa si agita continuamente dentro di me; e il mormorio all'orecchio, il fluire di un fiume. Naturalmente, so che a codesta inferma rivalutazione, a codesta accresciuta sensibilità, non corrisponde la realtà delle cose, né il mondo delle persone. È una delle tante rappresentazioni, dei molti rafforzamenti temporanei di un lato della vita. (p. 176).

I miei discorsi, in verità, si fanno sempre più strani e incoerenti; il tono, soprattutto, è forzato; il che va attribuito in gran parte alla coscienza della sconfitta, [...] all'impossibilità di trasferire il mio io —tutto, morale e fisico— in un altro mondo, o ambiente. Vi è una stonatura, una disarmonia, una sproporzione, nel mio fare e nel mio dire, ch'io non riesco ad appianare; un di più che non riesco a togliere [...] Debbo rinunciare a questa mia ricchezza, a questo inizio d'una nuova vita; o meglio, a questa aggiunta di vita. Ma l'equilibrio non lo ritrovo; e le cose da me dette, le azioni, sanno di vieto e di smodato insieme, e causano meraviglia.

Mentisco, esagerando: "Ah, sono inquieto; un vecchiccio irrequieto"; e non si vede alcun segno di questa irrequietudine. Mi vado abituando a mentire, a svisare, oltre i giudizi anche le mie stesse sensazioni; ad attribuirmele delle false e smoderate; ed ovvie e futili. Incamminato per questa via, io, un tempo sobrio e preciso, e temuto e ammirato per la giustezza e profondità dei giudizi e delle impressioni, anche se considerato pessimo insegnante. (p. 195).

E, incalzante, il senso del ridicolo; le intemperanze, gli eccessi, i discorsi ineguali, labirintici, un'elevazione, una serie di alti e di bassi; e i gesti e le pose, or sinceri, or balordamente pomposi; che mi vengono le lacrime agli occhi per la vergogna. Ma io non ero così; ciò che dicevo e facevo era uno schermo, l'allegria di ciò che sentivo, del mio valore, della mia saldezza. [...] io sarei tornato alla creatura e a Dio, non rinunciavo, perché avevo scoperto la verità e il segreto della vita. (da un inedito).

Io stesso, tarato; anzi il più tarato di tutti: la minaccia immanente delle crisi di nervi, degli atti o delle parole irrimediabili, l'assurdità del mio essere, da un canto la vita svolta e approfondita, dall'altro inesperienza, atrofia, puerilità<sup>4</sup>.

Gli uomini non ascoltano né capiscono; si può togliere loro tutto, essi non se ne accorgono; ogni cosa è in me: la vergogna e la dignità; la libertà e la servitù; gli altri non hanno più nulla<sup>5</sup>.

L'immanenza e la trascendenza, la sanità e la malattia si equivalgono, in un certo stadio della vita; ma io non comprendo, lo spirito non è idoneo, imprigionato dall'incredulità. Sono costituzionalmente inadatto, incapace; predomina la superbia e la diffidenza; nulla —io penso— mi può venir comunicato ch'io non sappia o non abbia intuito. Tuttavia, di ciò che conosco o ho intuito mi manca la certezza; e vorrei credere, profittare. Una scissione, una dilacerazione: da un lato, entrare in comunione, trarre profitto, dall'altro, conservare la mia integrità e la capacità di critica e di negazione. In fin dei conti, è in me la possibilità di credere; l'animo è appassionato e fervido, i sensi liberi e sfrenati, nessun impedimento, nessun ritegno; tuttavia, il limite è nell'umiltà, nella destinazione medesima della vita, e nella mia familiarità con questa<sup>6</sup>.

L'idea *ossessiva* della vita, la meschinità di un mondo chiuso e diffidente, l'ironia di chi sa che tutto è provvisorio ed eterno, la consapevolezza di una *assillante precarietà*, la coscienza del fallimento, la problematicità dell'uomo come dimensione essenziale, la vocazione al metafisico, la dialettica problematica del "sé" come dimensione strutturale della propria esistenza, il divino come intima essenza comune a tutti gli esseri, la coscienza che *la vita non è stata ancora vissuta; è tuttora fede e promessa; è tuttora creazione, cioè la vita di Dio, non della creatura*<sup>7</sup>, la manifestazione del mistero della creaturalità dell'essere, che invoca il proprio avvenire, la propria perfetta realizzazione, la verità come dominio dell'essere, sono, in Angelo Fiore, (così

4 A. FIORE, *Diario d'un vecchio*, op. cit., p. 105.

5 Id., *Il supplente*, Pungitopo, 1987, p. 96.

6 Ivi, p. 111.

7 A. FIORE, *Diario d'un vecchio*, op. cit., p. 75.

come in ogni uomo che pensa, che percepisce in sé la conflittualità tra bene e male, tra finito e infinito ) le istanze della sua vita, i temi della sua opera:

Non mi preme negare l'esistenza né la potenza di Dio; che Egli sia, che abbia operato e operi, non mi disturba, è anzi un dato certo, un fondamento. Tuttavia non smetto di esaminare, riandare, vagliare: soprattutto, di giudicare<sup>8</sup>.

D'ora in poi agiremo apertamente e fiduciosamente; andremo direttamente alla vita; o meglio, la faremo; poiché va fatta, è ancora da iniziare. E sarà la fine dei privilegiati e dei bugiardi. O l'uomo impara a vivere, o la sua fine è imminente<sup>9</sup>.

Debbo ripensare la vita che ho amata d'amore geloso; perfino libidinosamente, ipocritamente; e quindi con la massima onestà...<sup>10</sup>.

Il tragico nell'opera di Fiore, —nonostante ribadisca ne *L'erede del Beato* che *nella vita dell'uomo c'è un periodo che le impressioni e le sensazioni non lasciano segno, fuggevoli e inavvertite; e forse la coscienza assoluta mai si raggiunge*<sup>11</sup>— è, invero, nella sete di assoluto, nel desiderio di raggiungere una coscienza assoluta; attese queste incolmabili da parte di un essere radicalmente immerso nella contingenza quale è l'uomo, con la testa piena di immagini incompiute e vaghe; in una conoscenza che spesso sfocia in un sapere sterile, ridotto a mero strumento di sopravvivenza, quanto mai lontano dai veri problemi che animano l'esistenza umana. Un sapere, spesso, ridotto ad un "flatus voci", ad un "cembalo squillante", a "chiacchiera", a semplici esercitazioni di stile ed abilità, ad un mezzo di pura sussistenza, ad un ambito potere, ad una esibizione pubblica e privata di una inconsistente personalità.

Pochi badano alla decadenza dell'uomo, il quale si infogna ma cerca di abituarsi alle nuove condizioni e sopravvivere. E ci riuscirà mediante

8 Ivi, p. 95

9 Id., *Domanda di prestito*, Vallecchi, 1976, p. 151.

10 Id., *L'erede del Beato*, Rusconi, 1981, p. 249.

11 Ivi, p. 62.

un'organizzazione vasta e capillare. Ma la sua qualità, la sua sostanza svanisce. Ha valicato il limite delle sue possibilità, ma non ha accertato e compiuto nulla. Si lascia dietro un lavoro abbozzato: non ha potuto e saputo terminarlo, e ormai ne dubita<sup>12</sup>.

Il demone che lo accompagna, l'Estraneo partecipante, nonostante i suoi lunghi silenzi<sup>13</sup>, non gli fornisce indicazioni concrete, ma, costringendolo a non mentire, a non dissimulare, gli fornisce la capacità di andare al fondo delle illusioni umane, di non concedere nulla alla vanità e alla paura degli individui che incontra, di mostrare loro il male e l'infelicità della loro anima e soprattutto, far sì che si prenda coscienza che:

Tutto torna all'uomo, poiché tutto è dell'uomo, e l'uomo è tutto. E chi altri esiste? Noi siamo soli; e dobbiamo abituarci alla solitudine. Fino a oggi hanno cercato d'illudere l'uomo; e poi deluderlo. Ed egli a sua volta si è messo a cercare, e infine a mentire. Come può cercare, colui che mente? Cercava nella menzogna. Inventò la menzogna, poi volle scoprire la verità di questa menzogna; ancora oggi la cerca<sup>14</sup>.

L'uomo naufraga nella finzione e nella menzogna... Tutta la sua storia è finzione o menzogna... È, o lo è diventata... E lo diviene sempre più... È come un sogno che ricordiamo, ma di cui dubitiamo...<sup>15</sup>.

Occorre, dunque, che gli uomini non confondano la realtà con l'illusione, non credano che il loro essere immersi nel divenire e nella mutevolezza delle relazioni sia davvero esistere. Essi, purtroppo, non conoscono la stabilità, l'unità dell'essere. Percorrono la via dell'instabilità e dell'errore, perché, per loro, la necessità è "muoversi", spesso all'insegna della pura retorica, di una vita priva di senso del fondamento:

Pur di vivere la consueta vita ordinaria più "creativa" che "vitale", la gente, anche quella che parla difficile e tuona, non soffre il male lo

12 A. FIORE, *L'incarico*, Vallecchi, 1970, p. 72.

13 Id., *Diario d'un vecchio*, op. cit., p. 68: [...] ritorna l'abitudine di conversare con l'Estraneo partecipante; riprendo il colloquio dopo un lunghissimo intervallo (tutto il tempo che fui impiegato).

14 Id., *Domanda di prestito*, op. cit., 1976, p. 150.

15 Id., *Le voci*, Tifeo, 1986, p. 8.

subisce, a volte ne muore ma lo nega sempre: non è ottimismo o energia è incapacità di giudizio di valutazione anche nei propri riguardi<sup>16</sup>.

La loro è una vera e propria fuga di fronte alla responsabilità di una scelta, di un compito da realizzare, di fronte alla durezza di una realtà che pur palesandosi intera è sempre incompiuta.

Un tradimento di sé, o un accontentarsi di ciò che appare o che è più leggibile, per non correre il rischio di indagare, sceverare, scendere in profondità. E così il risultato che raggiungono non può che essere insulso, privo di senso, privo di valore per la vita, frutto di una paura della morte che si presenta sempre come ultima meta del divenire.

Di contro Fiore, ironicamente soprannominato "il professore che ha trovato Dio"<sup>17</sup>, più volte confessa a se stesso:

[...] la creatura umana e la vita tutta è per me fonte di strazio, di collera, di furore, oltre che d'indagine e di critica. Pure, ho atteso con pazienza e con amore, ho cercato, ho tentato; ho tollerato e sopportato, ho perfino lodato e ammirato.

Confinatosi, per scelta, nell'incomunicabilità più assoluta, sente, allora, il dovere di spronare l'uomo, di provocarlo, di costringerlo a se stesso; ed utilizza ora l'ironia, con pervicacia, con irriducibile ostinazione, sì da riconoscere nel suo impulso originario alla Vita, una vera e propria denuncia dei comportamenti dell'individuo, ora la persuasione, la conoscenza, la capacità di penetrare gli animi, fino alla rivolta, fino al rossore.

Come un tafano, allora, incalza gli uomini, li rimprovera, li minaccia:

[...] Io vi conosco tutti [...] Tutti [...] intuisco e penetro i vostri segreti, perfino le vostre sensazioni. Ma voi non conoscete me.

E non s'accorgono che io provo e stimolo le loro sensazioni e fabbrico i loro segreti; essi li accolgono, li fan propri, li amministrano, li accrescono. [...] e così, gli uomini, e il loro mondo interno; se non crollano in un modo, si sgretoleranno nell'altro. Io sto loro addosso, li seguo con tenacia, con insistenza. [...] Quando ho distrutto e dissolto,

16 A. FIORE, *Diario d'un vecchio*, op. cit., pp. 261-262.

17 Id., *Il supplente*, op. cit., 1987, p. 95.

ricostituisco e ripropongo, ed è questa la mia fede, o il principio della fede e della vita<sup>18</sup>.

Eppure l'umano che ci interroga e ci inquieta e ci appare talvolta senza Dio, chiede di diventare pienamente umano, cioè divino. Ecco perché Fiore vive l'esperienza del pensiero, che si fa parola e azione, come attesa dell'anima, come tensione verso la verità, verso la pienezza della propria vita, in una ricerca e in una pratica dal sapore fortemente etico, dalla coloritura decisa e dubbiosa, dai toni accesi e soffusi insieme, da mille vibrazioni che ordiscono la vita più che la realtà con infinite sfumature e che tramano le peculiarità del proprio "sé" fino alla propria origine, fino al Creatore:

Il pensiero insiste su un punto, e la trasformazione avviene. Rivolgimento, deviazioni, assestamenti. Una cosa cedevole, soggetta a mutamenti, a ritorni, a innovazioni, a processi intensivi. Questa cosa ora diventa atta all'amore fisico, ora alla lotta e alle imprese temerarie; poi s'infacchisce, ammalia. Il pensiero la visita periodicamente, la manipola, la lavora; funzioni sospese si riavviano, altre vengono interrotte e dimenticate.

Consumo enormemente, per vivere, ed è più il materiale perduto e sprecato, che quello assimilato ed elaborato. Mai un'opera utile e definitiva; sempre il timore dell'azione, o l'agire in fretta o goffamente. Adesso il corpo tende all'azione fisica; le immagini si concatenano; e io ricado nella disperazione: questa è forse lo stato ultimo, il vero, l'unico. Questa condizione si ripete spesso, non perciò cessa l'inganno. Ad ogni rivolgimento, prevedo prossima la fine; e di ogni risoluzione non sono mai contento, come non si è contenti di morire nel terremoto o di un fulmine. Nessuno stato è il vero e l'unico; ed anche se mi conducesse a morte o io mi ci conformassi, credendolo definitivo, né l'ubbidienza né la morte ne proverebbero la validità<sup>19</sup>.

È quasi un procedere, nella riflessione, per contrasto, per contraddizione e contrappunto insieme. L'approccio alla vita e agli atti della vita è sempre complesso: è una lotta con la propria sensibilità, col grado d'intensità della propria percezione, con la propria fede nella vita. Una lotta che

18 A. FIORE, *Diario d'un vecchio*, op. cit., pp. 84-85.

19 *Ivi*, p. 45.

impegna sì il pensiero ma anche i sensi, la corporalità o, se vogliamo usare un termine fioriano, la carnalità. Il conflitto con se stesso, col mondo umano, con il Dio Creatore, allora, è inevitabile. Esso esplose perché tra mondo fisico e mondo metafisico vi è un *continuum* di pensiero e azione, di fede e ragione, ove tutto si gioca sull'apercezione:

L'intensità della vita crebbe in Pietro, così ch'egli a volte perdeva coscienza di sé e della sua origine. La gradazione si ripeteva [...] si trattava d'intensità, e il grado più alto era nella percezione del divino, ossia nell'onestà del creato; onestà a cui egli contribuiva; anzi, ch'egli stabiliva e aumentava. [...] Ma poiché questa percezione comprendeva tutto, la divinità era nel tutto, o egli la poneva nel tutto<sup>20</sup>.

Vita e Divino, infatti, si legano ontologicamente nella dimensione autentica della relazione fra l'uomo e Dio. Ed è per questo che per attuare la vita occorre essere pienamente sé stessi, in ogni attimo della propria esistenza e richiede uno sforzo continuo, un continuo interrogarsi, un continuo mettersi a nudo, smascherando le finzioni di cui spesso ci si fa scudo e disponendosi alla ricerca continua della verità.

Eppure, Fiore sa, che in qualche modo, la verità appartiene all'invisibile e *se mai vi fu, si mischia alla leggenda; che forse simboleggia il divenire dell'uomo, la storia dell'umanità, la fede e la speranza in un mondo retto dallo spirito, un mondo che scade e crolla e poi rinasce, o può rinascere*<sup>21</sup>; ma sa pure che *la verità è nascosta o travisata*<sup>22</sup> ed è compito dell'uomo appurarla; anche se il dubbio aleggia nella mente e nel cuore e più volte, porta allo scoramento: *non avrò mai, mai avremo quel che cerchiamo: è impossibile. Allora, perché cerchiamo? E che cosa? Lo sappiamo veramente?*<sup>23</sup>. In questo dilemma, però, è la dolorosa consapevolezza della duplicità essenziale nella quale "Creazione" e "Vita" sono come prigionieri se l'uomo abbandona la ricerca della verità.

Nei suoi colloqui intimi, si accusa, si denuncia e ripetutamente rievoca al proprio io quale è o deve essere la finalità dei suoi atti; ma talvolta

20 A. FIORE, *L'erede del Beato*, op. cit., p. 186

21 *Ivi*, p. 14.

22 *Ivi*, p. 19.

23 *Ivi*, p. 24.

gli viene meno la fede in se stesso, dubita fortemente, non si fida più, come non si fida dell'uomo, degli altri:

Nessuna fede all'uomo; né confidenza; o lui ne approfitta, e si esibisce e si atteggia a creatura straordinaria. Io stesso un tempo mi esibivo e mi atteggiavo<sup>24</sup>.

D'altronde l'uomo non mi interessa più, l'avevo dimenticato, avevo dimenticato i suoi modi, la sua maniera d'agire che veramente non si manifesta in atti concreti, individuabili, distinguibili. Tutto il mondo umano si regge su questa attività impercettibile, non classificabile, neutra. Da moltissimi anni scruto il male e il brutto nell'uomo; e la sensibilità si è fatta otusa; debbo ridestare ciò ch'è sopito in me. Quand'ero nel pieno dell'attività indagatrice, spesso credevo d'aver prove inconfondibili; ma l'uomo ha acquistato la facoltà di smentire, equivocare, cavillare. E prove non erano, le mie, ma indizi, sentori, fors'anche visioni. E poi il male attuato – e veduto nell'atto – perde la forza e l'evidenza, non produce una sensazione e un giudizio chiari, incisivi<sup>25</sup>.

Si accorge che consuma *enormemente per vivere, ed è più il materiale perduto e sprecato, che quello assimilato ed elaborato*<sup>26</sup>; e si accorge pure:

[...] d'aver promesso e d'aver mancato alla promessa. Qualcosa d'importante, l'essenza della vita, un impegno religioso, una virtù suprema; promessa fatta in un tempo indeterminato, forse nella infanzia, o subito dopo. Qualcosa che mi strugge e rode, e tuttavia non c'è nulla da struggere; è una condizione di sgomento, d'ira convulsa a cui si mischia, temprandola, la pigrizia; la riluttanza e la ripugnanza. Il senso dell'errore mi tormenta; ma io lo prendo per senso di colpa<sup>27</sup>.

Non dimentichiamo che Fiore concepisce l'uomo come demiurgo della vita. Egli è caratterizzato non solo dalla coscienza di sé, dalla capa-

24 A. FIORE, *Diario d'un vecchio*, op. cit., p. 132.

25 *Ivi*, p. 172.

26 *Ivi*, p. 45.

27 *Ivi*, p. 58.

cità di autocomprendersi in relazione alla propria interiorità e alla propria condizione nel mondo, ma lo è pure, sul piano storico, dalla consapevolezza dei propri fini e delle proprie concrete possibilità così come, sul piano metafisico, dalla sua destinazione ontologica.

L'angoscia sorge [...] dalla vita, che è la prova assegnata alle creature, e per cui molte di esse falliscono o naufragano; eppure Dio ci ha assegnato questo compito – il compito di vivere – che noi eseguiamo male<sup>28</sup>.

[...] la divinità non è una condizione né un potere assoluto; soprattutto la divinità a priori. Tutto va collaudato, svolto ed eseguito; tutto è sospeso; quindi la divinità non può essere che a posteriori [...] Dio non è intero se non dopo che la vita sia stata vissuta tutta<sup>29</sup>.

Ciò non toglie che sul piano empirico egli si scopra limitato; non vede, non sa; è un essere frantumato la cui esperienza è disseminata di errori e di conflitti. Incapace di cogliere la realtà, brancola nel buio, ed ogni volta che riesce a cogliere qualche tratto del reale, rimanda a sua volta ad altri tratti o ad altre visioni.

Il tentativo ostinato di Fiore è pensare la vita non tanto nei termini di una presenza, ma di una oggettività di tipo ontico-teoretico, che mira a connotare il senso d'essere, – dell'Esserci, usando un linguaggio heideggeriano – come qualche cosa che incessantemente da una parte si de-presentifica, dall'altra diviene e acquista significato in un oltre-mondo, in una Utopia, in una escatologia.

È, la sua, una sfida, oserei dire, paradossale. Egli si costringe ad un enigmatico silenzio, all'interno del quale l'autenticità del suo pensiero non ha modo di tradursi in patrimonio comune, ma è, viceversa, destinato a risuonare alle orecchie di ogni individuo come vacuo o demenziale.

Di questo Fiore è consapevole, come Sofocle egli si dice: “so che faccio cose inopportune e a me non convenienti”. Eppure è necessario che egli operi, che sommuova dall'interno ogni individuo, costringendolo ad uscire da sé, a sbattere contro i suoi limiti, la sua gabbia dove si abbandona rassegnato come prigioniero.

28 A. FIORE, *L'erede del Beato*, op. cit., p. 282.

29 *Id.*, *Il supplente*, op. cit., p. 51; 94.

Ma in questa sua ostinazione, in questo suo “fare nonostante tutto”, egli si riconosce come il “supplente di Dio”, e vive il tormento della consapevolezza di non sapere sopportare il peso della *rivelazione*, del compito affidatogli da Dio, restando, talvolta, inerte, inoperoso:

Troppo grave è il peso che imponi alle mie spalle, Signore. Io rinunzio; non capisco che cosa tu voglia da me; io rendo tutto male, Tu trai da tutto il bene. Un mistero che io non posso penetrare. Tu sei perfetto, io soffro: un equilibrio, un assetto non riesco a trovarlo<sup>30</sup>.

La sua opera risulta, allora, “inopportuna” e “sconveniente”. La sua introspezione assume il carattere della ribellione contro il mondo quotidiano degli uomini, che sembra assorbire l’individuo nel collettivo indifferenziato. Nessuno dei protagonisti dei suoi romanzi o racconti, ne è immune. Sembrano tutti, agli occhi del mondo, degli inetti. Eppure, proprio nell’avventarsi contro i limiti della menzogna, essi diventano segno di contraddizione, pietra di scandalo, ma angolare. Essi non dicono né tacciono, e proprio per questo indicano il sentiero per l’attuazione della vita.

Così, attraverso la denuncia di una cieca volontà di vivere, che opera incessantemente ad ogni livello della società, Fiore evidenzia l’*ammanco* ontologico dell’esistenza, il non-essere in cui la vita è relegata se l’uomo non si decide ad attuarla. Senza l’opera dell’uomo la vita è priva dell’essere, si consuma, si disperde.

Si fa allora sempre più pressante il bisogno di una palingenesi, di un rinnovamento spirituale, perché, in tutte le nostre azioni, in tutti i fatti della vita, anche quelli apparentemente meno importanti, perché quotidiani, rituali, come il lavoro in una fabbrica o in un ufficio, ci rimandano sempre ad una dimensione metafisica che paradossalmente si confonde con quella temporale, scatenando, così, il bisogno ineludibile di porsi domande e la necessità di trovare risposte.

È come se ciò che appartiene al semplice vivere diventa causa ed effetto di un fatto della vita: pensato, vagliato, indagato, voluto; che coinvolge, dunque, la nostra coscienza, le nostre scelte, la nostra vocazione

30 A. FIORE, *Il lavoratore*, Vallecchi, 1967, p. 93.

originaria, la nostra causa prima, l’universo-mondo-umano, Dio, la scoperta della finalità ultima della creatura, la morale e le scelte morali:

[...] l’obbligo di una impresa da fare a ogni costo, e rinviata sine die; ma qual è, questa impresa? Ed è una impresa, o una indagine o un approfondimento o sviluppo di certe cose, di certi elementi? ma tutte le cose sono o paiono immutabili fino al tedio; eppure l’obbligo m’incalza. Tuttavia, questa idea di un obbligo è fallace o errata: lo sviluppo delle cose avviene fuori dalla coscienza; e già, io non presumo di governare ogni moto e impulso. E forse io vivo in massima parte fuori dalla coscienza, mediata o immediata, diretta e no; così che di nulla sono certo, neppure delle sensazioni più vive o dei fatti evidenti; e men che mai dei ricordi<sup>31</sup>.

Ma l’insistenza sul tema del destino dell’uomo e del proprio comportamento di fronte ad esso non nasce isolata in Fiore, ha le sue radici nei fermenti dell’epoca tra la seconda metà dell’Ottocento e i primi del Novecento, in figure come Nietzsche, Pirandello, Tolstoj e Ibsen. Un clima che era stato preannunciato da alcune riflessioni antecedenti, come quelle di Leopardi, Schopenhauer, Kierkegaard e Stirner.

Egli vuole semplicemente riproporre una verità, sull’uomo e sul suo mondo, che è già stata ripetuta molte volte, ma che è sempre rimasta inascoltata. Il nostro vivere oscilla tra la vana ricerca di fini illusori e la noia; tra il torpore che ci rende tepidi, indifferenti e l’abbandonarsi passivi al *gracchiare* continuo della radio, del televisore, allo *strepito di quelle musiche infami, i dialoghi concitati di criminali, le urla dei torturati, il pianto delle vittime; o invocazioni melodrammatiche e preghiere false e spettacoli ignobili e scene miserande...*<sup>32</sup>, perpetuando così la colpa di Adamo, aggravandola, centuplicandola, rendendo a Dio stesso difficile e quasi impossibile poter scegliere *tra il vero e il fittizio o il falso, tra il dolore provato e quello rappresentato, tra le pene sofferte nella carne e nell’animo e quelle descritte –spesso con più efficacia*<sup>33</sup>. Per questo, il dolore non si può estirpare; perché passati *alle onde herziane* abbiamo moltiplicato per

31 A. FIORE, *Il lavoratore*, Tifeo, op. cit., p. 66.

32 Id., *Le voci*, Tifeo, 1986, p. 9.

33 *Ibidem*.

mille, per un milione la menzogna e lo stesso Dio, infine, non può più fidarsi di noi, seguirci<sup>34</sup>.

Gli uomini, allora, strappati a se stessi, alla propria interiorità, alla consapevolezza del fine per cui sono stati creati, vivono solo per non morire, obbedienti e schiavi dell'imperativo della volontà: vivere; non curanti se gli atti del proprio vivere si mutino o no in vita e così si affannano ad ottenere qualche piccola gioia, tentano di arrabattarsi e di sopravvivere, ma solo per giungere all'annientamento che tanto hanno cercato di evitare.

Molto spesso l'uomo muore a metà; l'altra metà era già morta da un pezzo. Muoiono come nacquero, con troppa facilità; la morte di questa gente è come la nascita, si equivalgono; fra l'una e l'altra, un vuoto, atti non classificabili, fatti e rifatti milioni di volte, meccanicamente. Per questo avvengono tanti delitti; colposi li definiscono, non dolosi; la polizia chiude un occhio, i magistrati lasciano correre. L'uomo diventa sempre più distratto, nella sua vacuità; un controsenso<sup>35</sup>.

È come se vivessimo in un sogno dove tutto appare ed è incompleto, oscuro e indefinito, e percepiamo l'ambascia nel volerci rendere conto di ciò che gravita attorno a noi; ma tutto sfugge ai sensi e la vista è priva di fuochi per cogliere lo spessore, la profondità, la prospettiva e l'immagine aperta in primo piano. Ci scontriamo con la nostra impotenza e proviamo sofferenza e tormento e la realtà ci appare indecisa come fosse isolata e celata da un fitto velo.

È la malattia della nostra epoca circa il nostro equilibrio morale; perché ci troviamo in un'epoca di transazione della società, quando tutti i legami sembrano sciogliersi e gli interessi si disperdono e le vie dell'esistenza percorrono anfratti ove la luce non illumina più nell'ombra, ma tutto si confonde e tende a scomparire. E siamo pure in un'epoca e in una società contrassegnata dalla tecnica, abituata a convivere in un mondo dominato dalla finzione e dalla falsità, totalmente indifferente alla verità e tanto meno a Dio. Anzi se togliessimo la parola "Dio" dal mondo, il mondo neanche se ne accorgerebbe. Ma se togliessimo la parola "tecnica", allora sì che se ne accorgerebbe, avvertendone, disperato, la privazione:

34 *Ibidem*.

35 A. FIORE, *Il supplente*, op. cit., p. 60.

La menzogna è enorme, è tutto: impossibile sgominarla. E l'uomo fugge da sé, dalla menzogna che non può misurare; e si nasconde in una macchina, la muove, la guida. A malapena lo si vede, di rado si comunica con lui. La macchina gli sembra schietta, buona; costruirla, è il suo nuovo modo di riprodursi. E parla della vita delle macchine, non più della sua. Di lui non si sa più nulla, fuorché ricordi sbiaditi e sentimenti vaghi e dubbi, a cui sfuggiamo per il timore d'imbattersi nella menzogna. La macchina è il suo alibi e la sua salvezza, con essa e per essa egli sfugge a ogni confronto e all'azione diretta<sup>36</sup>.

Ma, nonostante tutto, Fiore ha la convinzione che l'essenza dell'uomo e del suo divenire sta nell'apertura e nella comprensione dell'essere; che la trascendenza è la dimensione con la quale l'uomo si confronta e si misura sempre, nella sua quotidianità; che la sua esistenza si consuma in una nuova traiettoria di vita teleologicamente orientata; che i destini dell'uomo, gli *eschata*, sono finalizzati, sin dalla creazione, ad attuare il divino. Tant'è che il suo esser—qui nel modo è un esser—sempre—altrove; e questo "altrove", anche quando si palesa oscuro e misterioso, anche quando sfugge alla semplice comprensione, ha sempre la forza di un comandamento etico.

Il desiderio o la tendenza a infrangere i modi della vita mi esaspera e mi stanca. Ma è desiderio vano, ingannatore, un residuo dell'ipocrisia culturale, della favola del mondo di occidente. È tempo che la vita sia, che se ne accertino i risultati e la sostanza. Bisogna che qualcuno adempia e attui, un'opera segreta ma significativa; qualcosa che in sé abbia e comprenda il futuro e il passato e il futuro del passato e del presente, e il passato dell'avvenire<sup>37</sup>.

Ribadiamo, allora, che occorre compiere una "palingenesi", nel senso più ampio e più pieno che questo termine possa significare. Una palingenesi totale, di tutta la vita: passata, presente e futura, ove il centro della vita morale, del *comandamento etico*, si sposta —dal passato così come dal futuro— al presente e la perfezione agognata non è più avvertita come biso-

36 A. FIORE, *Domanda di prestito*, op. cit., p. 150.

37 Id., *Diario d'un vecchio*, op. cit., p. 187.

gno, ma come possesso; per cui la testimonianza della vita attuata, del divino, impedisce ormai che il presente sia legato al ricordo o all'attesa.

Una palingenesi, dunque, che faccia sì che l'oltre divenga l'Oltre; che l'oltre, cioè, individuale, divenga l'Oltre dell'uomo, dell'umanità, di Dio stesso. Divenga, soprattutto, salvezza: risposta concreta all'attesa, alla speranza di uno *straordinario avvenimento metafisico* o di uno *straordinario risultato etico*.

Angelo Fiore, merita di essere ricordato come uno dei massimi scrittori siciliani, e forse mitteleuropei, della seconda metà del '900, che nonostante fosse da sempre, con grande interesse, al centro dell'attenzione critica e nonostante abbia avuto lusinghieri giudizi e riconoscimenti, basti pensare che a premiare le sue opere sono stati eminenti scrittori e critici<sup>38</sup>, è ancora oggi sconosciuto dal grosso pubblico di lettori e più ancora dai programmi scolastici. Gran parte della responsabilità, forse, è da attribuire, anche, alle facoltà di lettere che, ad eccezione di qualcuna, continuano ancora ad ignorarlo.

Egli è uno scrittore a tutto tondo e non solo perché le ragioni della sua opera trovano il loro *sitz-im-leben* nell'*humus* culturale del proprio tempo, ma, e soprattutto, perché ha ben individuato e fatto propri tutte quelle peculiarità che segnano ogni uomo nel suo corso storico, rivelandolo a se stesso e aprendolo all'avvenire.

E lo ha fatto da protagonista, vivendone fino in fondo, con passione emotiva ed intellettuale, le attese, le contraddizioni, i malesseri, le angosce, le speranze. Ma non solo, la sua opera possiede quei caratteri universali di una concezione del mondo e della vita, che appartengono, anche se in modo indefinito e mutevole, ad ognuno di noi e che, proprio per questo, si offrono, nella loro complessità, alle generazioni future.

Concludendo, potremmo dire di Fiore: "custode del segreto della vita, è pronto a riconciliarsi con l'uomo per potere, insieme, portare a termine il compito che Dio gli ha affidato: attuare la vita e, nell'Oltre, il divino".

38 1965, premio "Castellammare di Stabia" per "Il Supplente". Giuria: G. Amedeo, P. Lamanna, A. M. Moriconi, L. Orsini, G. Pagano, M. Pomilio, M. Prisco, D. Rea, L. Compagnone.

## Il velo, la vita. Motivi biologici in Angelo Fiore

Aldo Gerbino

*Oh figura dell'uomo decomposta: fatta di gelidi metalli*  
Georg Trakl, "da Canto di morte a sette voci", 1913

Poche, ossessive, quanto inquietanti parole, sono capaci di condurci subito nell'intricato labirinto creativo e psichico di Angelo Fiore: agguato, inutilità, crollo, urto. Poche, - si diceva - ma insistite parole chiave, volte ad una dinamica incidente sulla scrittura e sulla vita, elaborate e dipanate in un perenne stato di sopore nevrastenico, quasi a confortare quell'hegeliano "talento poetico" del metodo ipocondriaco e che il filosofo contrappose ad una presunta efficienza speculativa. E in tale stato viene deposto quel valore consegnato da Manlio Sgalambro nel suo "pensar breve", nel momento in cui mette in risalto, come, per chi viva agitando il vessillo perenne dell'ansia, sarà proprio essa, l'ipocondria, ad esser accettata, in fondo, «come un dono del cielo». Tale stato di disagio, si afferma, «è l'unico punto di contatto che gli è rimasto con la realtà e insieme l'unica cosa che gli dia forza di pensare.» L'ipocondriaco, infatti, «si agita nella sua stanza come un dannato. Si siede ai suoi libri, poi si alza, torna alle sue carte. Il suo cuore in tumulto non ha pace. La sua mente salta da una a un'altra cosa. Aspetta una scusa che lo tolga da questo inferno, ma appena qualcuno lo distrae lo maledice.»<sup>1</sup> L'ipocondria nella sua lontanissima valenza ippocratica, tassonomicamente esplicitata quale malattia di Cheyne<sup>2</sup> (nella formula della psiconevrosi nevrastenica) suggerisce al Fiore scrittore, oppresso dalla vita, non tanto la condizione di sentirsi preda della malattia, quanto coltivarla per prendere coscienza del corpo e della sua fallibilità biologica, al fine di coglierne l'ineluttabile imperfezione, la particolare (a volte orrificica) obliquità di prospettiva. Anche i pensieri più quotidiani si offrono a Fiore imperfetti e obliqui, come "obliqui"

1 M. Sgalambro, *Del metodo ipocondriaco*, Il Girasole Edizioni, Valverde-Catania 1989, p.8.  
2 Sindrome essenzialmente nevrosica con sensazioni viscerali, somatiche e psicoestesiche.

sono gli occhi spenti nel "Morituro"<sup>3</sup>. Una ipocondria che consuma e dilaga in «sconforto, esaurimento», e, per macabra ironia, in smalti pirandelliani d'«irregolarità».

Allora l'esistenza biologica diventa terreno di coltura per l'inadeguatezza al vivere, uno strato melanconico da cui assumere e accrescere inerzie e visioni anamorfiche della realtà, pronta sempre ad alimentare, nell'autore, quella lacerata esasperazione contemplativa, quella tensione percettiva, spasmodica, sfociata in un'attenzione morbosa ed erosiva e rivolta, quasi con occhi di fuoco, ai propri mutamenti corporali e psichici. E ancora, da questa, valutare l'incapacità a gestire affetti, colloqui, l'impotenza verso gli irritabili travasi dei sentimenti fino alla pervicace «rinunzia all'amore». L'intera sua visione del mondo deve essere riordinata attraverso la lente, necessaria e implacabile, del metodo ipocondriaco: l'unica, ormai, possibile valvola di giustificazione alla ponderosa, avvilita pressione dello scorrere del tempo. In ciò è la prima fonte dell'agguato, dell'aggressione all'uomo, al suo essere inerme per vocazione e per genetico destino, alla disgregazione della sua identità fragile, quale velo sempre violabile. Scrive il 12 febbraio 1958<sup>4</sup>: «Sentenzia il medico ch'io sono affetto da neurastenia e da psicoastenia: "Lei non vuol muoversi, rinunzia all'amore. Ma ha la pretesa che ad agire siano i suoi: quelli, ormai, incapaci di conturbarLa. Desidero che lei si disponga all'azione; nelle vacanze, vorrò sentire della Sua attività, non del Suo riposo. Lei non deve riposare." Diagnosi incompiuta. A me di rinunciare; e distruggere questa mia anima, o questa mia forza». E più avanti: «Eternamente timoroso e irato; le minacce si alternano al tremito, la violenza al terrore. Nell'androne, a notte, allorché rincaso, lo sgomento mi paralizza: qualcuno è in agguato per ferirmi, mutilarmi; e già mi ha colpito, io non distinguo la sanità dall'invalidità.»<sup>5</sup> Egli insiste facendo dire ad Attilio Forra, ne *Il Supplente*: «Quando sul far della notte, mi avvio a casa, temo agguati, offese, assalti; e prevedo con angoscia feste chiassose nelle vicinanze della mia abitazione, o rumori monotoni e continui, una delle attività dell'uomo, intermina-

3 A. Fiore, *Il morituro*, in S. Collura, "Un angelo ignorato" e "Tre scritti di Angelo Fiore", «Plumelia» almanacco di cultura/e, Bagheria-Palermo 2005, p.155.

4 Ivi, p.153.

5 *Ibidem*.

bili sconcertanti. Non desidero altro che dormire, riposare; ma a tal fine mi occorre silenzio; guai se si scatena l'inquietudine e l'impazienza. Eppure i nervi sono flosci, esausti; non possono sopportare la sofferenza e il dolore; nel corpo e nello spirito è mollezza, ripudio, nausea.»<sup>6</sup>

Se l'agguato è perpetrabile attraverso un oscuro quanto onnipresente aggressore, pronto al delitto in qualsiasi momento, questo stesso può identificarsi nello stato di malattia; evento pronto a distruggere e a debellare quel corpo che già, per sua natura, si mostra ineluttabilmente in consumazione. La malattia è segnale inequivocabile che tutto deve cessare, che il ciclo s'è concluso. Da ciò l'inutilità della pratica medica, della terapia, di tutta quella scienza che - scrive - «uccide l'umano di cui ormai diffidiamo»<sup>7</sup>; e ancora, la figura di Fabbri nel *Cancerologo*, il primario della clinica, è investita da «un'indifferenza macabra in fondo a cui si annida[va] l'interesse per i malati più gravi, e l'antico odio pietoso per la carne. Come sempre aveva l'olfatto impregnato dell'odore dei tessuti corrosi: ormai non ne sentiva altri. E con tutta la sua scienza e la sua pratica non sapeva ancora se in qualche parte del suo corpo il male agisse»<sup>8</sup>.

La contemplazione ossessiva del proprio corpo aumenta e dilata la percezione che di esso viene proiettata alla coscienza. Sempre Forra, nel *Supplente*, dichiara: «il corpo sembra grave e vasto, enorme; la via, sterminatamente lunga insieme angusta»<sup>9</sup>. Una corporeità plastica, che si dilata o si comprime in funzione di altalenanti visioni, di delirî, di struggenti pensieri; anche per quel rapportarsi all'architettura urbana, agli interni, in cui il corpo o il suo simulacro sono costretti a sopravvivere. È ancora Forra a dire: «Infatti, camminare è gravoso, una fatica, una tortura; i nervi sforzati e tesi a mantenere l'equilibrio e a prevenire una caduta, il crollo. Uno sforzo logorante che determina ansia; onde la perdita totale della coscienza pare una salvezza; e il pensiero di questa salvezza m'inebria»<sup>10</sup>. Cadere, cioè morire; e in questo stato di sconsolata ebbrezza pare che riecheggino

6 A. Fiore, *Il Supplente*, Pungitopo Editrice, Marina di Patti (Messina), 1987, p.90.

7 Id., *Il Lavoratore*, Vallecchi, Firenze 1966.

8 Id., *Il Cancerologo*, in S. Collura, "Un angelo ignorato" e "Tre scritti di Angelo Fiore", cit. p.154.

9 Id., *Il Supplente*, cit. p.109.

10 *Ibidem*.

le parole di Antonio Bruno: “Non avete che un solo rimedio per i miei mali: INEBRIARMI! E questo rimedio è il peggiore di tutti i miei mali”<sup>11</sup>. Evitare il ‘crollo’, attraverso l’urto, significa riattivare, anche se per poco tempo, il circolo vitale, immettere particelle di linfa al logorion ipocondriaco, e in qualche modo sostenere lo stesso liquore melancolico, avvertirne, inebriandosene, la grande chiazza della nausea.

Scrittura e ipocondria stabiliscono mosaici di lontane e pungenti sollecitazioni creative, urenti conflitti corporali e spirituali. Già nei *Problemi naturali* di Tommaso Campailla (del 1727), il saggio *Del disordinato discorso dell’uomo* affronta con singolare arguzia intellettuale, sia sul piano speculativo sia per la vocazione sperimentale, i concetti sull’oscurità in cui spesso penosamente naviga la ragione. E come, nel sostanziare la dimensione sincretica corpo/anima, quest’ultima scardini la perfetta ingegneria corporale, o come da questa ne possa essere, a sua volta, scardinata. Osservazioni gemmate in un momento storico-scientifico assorto nel pieno dello scenario iatromeccanico<sup>12</sup> e irraggiato con forza all’oggi e di cui non possono non essere attendibili evidenze e consistenze anatomofisiologiche; una macchinaria che in Fiore, intellettuale del primo Novecento, rafforza il suo disegno di un autocannibalismo lucido e spietato, attraverso l’esasperata osservazione di se stesso. Nell’opera campaiilliana, cifra del suo tempo già aperta al moderno, «è intuibile, altresì, un approccio diverso, e nuovo», anche «verso il quadro sfuggente della follia: la possibilità, infatti, che su di essa ricada un giudizio medico, non morale»<sup>13</sup>; mentre con Fiore si vuole offrire sul piatto della doglianza l’irriducibilità dell’evidenza fisica destinata al collasso. Se con Campailla assistiamo ad una riduzione del portato spirituale (psichico) a quello fisico, prende comunque sostanza l’interrogazione sui propri intimi travagli, su quel partecipare all’essenza ipocondriaca: «Quando patisco» – afferma – «i maggiori afflitti del morbo ipocondriaco», tutto muta in pensieri

11 A. Bruno, ‘fascetta’ stampata per la copertina di *50 lettere d’amore alla signorina Dolly Ferretti*, Libreria Tirelli, Catania 1928.

12 Cfr. A. Gerbino, *Campailla: Materia dei sogni e ipocondria di un eclettico*. Atti Congresso della Società Italiana di Storia della Medicina, Pavia (19-22 Settembre 2006), p.33.

13 Cfr. S. Grillo, *Introduzione* a “Tommaso Campailla, *Del disordinato discorso dell’uomo*”. Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1995, pp. 29-30.

«foschi, tenebrosi, ed oscuri»<sup>14</sup>. A questa tenebrale incidenza visionaria di ammodernato stampo settecentesco Angelo Fiore fa scorrere la sua scrittura lungo quel marchio corporeo che conosce già la corruzione, la mortificazione nel tempo della giovinezza, e, quindi, il valore del corpo senile che ha raggiunto il suo esito, la sua meta, il suo equilibrio naturale, la dimensione ultima d’una conoscenza provvisoria e cinicamente dispersa nell’etere. Annota: «La vecchiaia giova a scoprire, a puntualizzare: essenzialmente operosa, quest’opera affretta la fine, ma si chiude con la morte. Puntualizzato e scoperto quello che c’era da puntualizzare e scoprire, la morte spazza via quest’opera, e del lavoro fatto, non rimane traccia.»<sup>15</sup> Nessuna traccia, quindi, ma iperreali rattristanti visioni, nessuna speranza. E se in Fiore la giovinezza è “mortificazione e distruzione”, in tale consunzione vi affiora, obliquamente, quella visibilità che Trakl (il tragico poeta di Salisburgo le cui poesie Wittgenstein riteneva “geniali” e incomprendibili) consegna dell’infernale modello dell’infanzia, arretrato fino ad essere *Ungeborenes*, cioè non nato, fuori dal tempo, rilevando, per altri drammatici versanti esistenziali, una ‘sensualità incestuosa e corrosa dal lutto’<sup>16</sup>. Simile vaga tensione quando Angelo Fiore sottolinea, nel personaggio di Andreozzi (*Il Morituro*), l’estrema tattile «sensualità macabra»<sup>17</sup>, che riporta ad acronici simboli della giovinezza dolente.

La collisione ideale di Fiore sembra avanzarsi sul giaciglio d’una letteratura mitteleuropea (o nel riverbero imponente dell’endoscheletro russo)<sup>18</sup>, o, pur nel suo espressionismo agitato da tensioni profonde, con

14 T. Campailla, *Problemi naturali*, 1727. Per una primaria ricognizione delle opere e della vita di T. C. si veda la pubblicazione postuma di S. Sinesio (Pulejo, Siracusa 1784).

15 A. Fiore, 1958, in S. Collura, “Un angelo ignorato” e “Tre scritti di Angelo Fiore”, cit. pp.152-153.

16 Cfr. R. Carifi, *La caduta e il distacco*, introduzione a Georg Trakl, *Canto del dipartito*, Le Lettere, Firenze 1992, pp. 9-17.

17 A. Fiore, *Il morituro*, in S. Collura, “Un angelo ignorato” e “Tre scritti di Angelo Fiore”, cit. p.155.

18 In un incontro personale, insieme al poeta Stefano Vilardo, con Leonardo Sciascia, alla contrada Noce (Racalmuto-Agrigento) nell’estate del 1987, si parlò, su mia sollecitazione, di Angelo Fiore, della sua psicologia e delle sue ascendenze con la letteratura dell’Est europeo. Proprio in quell’occasione si rese evidente la distanza che separava i due scrittori siciliani. Allo stesso tempo fu anche palpabile in Sciascia, scrittore, come sottolinea Claude Ambroise (in ‘Cronologia’ delle Opere, 1971.1983, Bompiani 2001), immerso nella fascinazione della letteratura francese, un certo disagio interpretativo sull’opera di Fiore, alimentato dal conflitto tra collocazione letteraria e fosco quadro esistenziale.

l'accostamento alle estetiche di artisti della tempra di Nolde, Kirchner o Kokoschka dai quali paradossalmente, ritiene Venturoli, se ne distanzerebbe<sup>19</sup>; o, forse, per ragioni ancora più estreme, potrebbe invece trovare maggiore commercio nei calchi corruttivi esemplificabili, ad esempio, nell'opera di Munch, nella quale *Il Vampiro* ne compatta drammaticamente la poetica.

Quale soglia raggiungere, se non quella rapida e brutale della fine, che impietosamente puntualizza e mette tutto al suo posto?

“Ditemi, che fine è la nostra? Siamo forse già morti, ma senza pena”, dice Maria Luisa Ardizzone<sup>20</sup>; oppure accogliere il suggerimento di Bianca Garufi, quando poeticamente afferma: “Tutto ormai è / già dentro-fuori”<sup>21</sup>. Per Fiore sembra che già quel “tutto” sia irrevocabilmente morto e, con il sovrapprezzo della pena, deposto in un luogo indefinito (forse nell'algida regione ‘fuori dal tempo’ di Trakl?) visibile soltanto attraverso il tremulo “velo di garza” della sua scrittura.

19 Cfr. “Lettera di M. Venturoli a Angelo Fiore”, in appendice alla riedizione de *L'erede del Beato*, a cura di A. Pane, Mesogea, Messina 2004, pp.352-355.

20 M. L. Ardizzone, *La vita dispersa*, Scheiwiller, Milano 1984.

21 B. Garufi, *Se non la vita*, Scheiwiller, Milano 1992.

## Angiulu Fiori

*Nino De Vita*

### I

P'i strati ri Plemmu  
mi nn'jia, un pomeriggio,  
nzèmmula cu' Nanà.  
Nfilàvamu negozi,  
palummara scurusi.  
Finemu nno 'na zzimma  
china ri mmarazzami.  
'N terra, accanzati, e ncapu ru 'n trisperi,  
nne stipi, nne vetrina,  
ncasciati, ammazzuniati,  
ciceddi, aneddi, nnàccari, bbutuna,  
midagghi, nnicchinnacchi,  
e picciulami, spìnguli, pupiddi,  
jittati a sanfasò.

Circava, addumannava,  
surdateddi Nanà, stampi, fiura,  
e mezzibbusti ri Napuliuni  
pi' so' niputi Vito.

*Angelo Fiore* I. Per le strade di Palermo/ andavo, un pomeriggio,/ con  
Leonardo, a passeggio./ Entravamo nei negozi,/ negli stanzini bui./  
Finimmo in un bugigattolo/ pieno di cianfrusaglia./ Per terra, accatata-  
ti, e su di un trespolo,/ nelle credenze, nelle vetrine,/ stipati, ammassar-  
ti,/ orecchini, anelli, perline, bottoni,/ medaglie, bubboli,/ e monete, spil-  
le, statue,/ buttati alla rinfusa./ Cercava, richiedeva,/ soldatini  
Leonardo, stampe, disegni,/ e mezzibusto di Napoleone/ per suo nipote  
Vito.

### II

O spìculu, chi fa  
a via Ruggeru Sèttimu cu' 'a via

Di Stèfanu, trattinni.  
E puntannu, cu' 'n gghìritu, 'u bbarcuni  
ru 'n palazzu "Cca sùpira  
cci abbita Angiulu Fiori"  
rissi.

Nanà taliau, taliau.

"Jivi a truvallu propiu stamatina"  
cci rissi. E accuminciai  
a cuntari 'u so' jiri,  
straniatu, piddirinu,  
ru 'na pinzioni o 'n spiziu,  
o 'n albergo, un risettu  
ri monachi...  
"E' senza casa, è sulu.  
Tuttu chiddu chi cci havi  
è ddintra ru' valiggi chi si porta  
rappressu".

Nanà sintia, tirannu vuggiatuna.

"Si bboli" rissi "sonu,  
'u chiamu, cci acchianamu..."  
Tàcchiti chi vvinia  
o nfacciu, nn'a 'stu mentri,  
cu' 'a pipa 'n mucca, 'u jùrici  
Nasca, un amicu strittu.  
Nn'abbrazzamu, vasamu. Nni straviamu.

Cunnucènnuni, ncostu, chiacchiariannu,  
emu, passannu r'u Pulitiama, p'a galleria ri *Arti*  
o *Bborgu*.

Cc'esti Ntonu,  
Ninu, 'a signura Ada,  
'Gnaziu cu' 'na scazzetta  
'n testa; Aiddu, Totò,  
Mauriliu...

Pi' tutta dda sirata  
Angiulu 'un s'ammintuva  
cchiù.

II. All'angolo, che forma/ la via Ruggero Settimo con la via/ Di Stefano,  
trattenni./ E indicando, con il dito, il balcone/ di un palazzo "Qui sopra/  
abita Angelo Fiore"/ dissi.// Leonardo guardò, guardò.// "Sono andato a  
trovarlo proprio stamattina"/ gli dissi. E cominciai/ a raccontare del suo  
vagare,/ spaesato, bisognoso,/ da una pensione a un ospizio,/ a un albergo,  
un Istituto/ di suore.../ "E' senza casa, E' solo./ E tutto quello che  
possiede/ è dentro due valige che si porta/ appresso".// Leonardo ascol-  
tava,/ avido aspirava.// "Se desidera" gli dissi "suono,/ lo chiamo, salia-  
mo..."/ Ecco che veniva/ dal senso opposto, in quel momento,/ con la  
pipa in bocca il giudice/ Nasca, un amico stretto./ Ci abbracciamo,  
bacciamo. Divaghiamo.// Poi lentamente, chiacchierando,/ ci incammi-  
niamo, attraversando piazza Politeama,/ verso la galleria *Arte/ al*  
*Borgo*.// C'è Antonio,/ Nino, la signora Ada,/ Ignazio con una berretta/  
in testa; Aldo, Totò,/ Maurilio...// Per tutta quanta la sera/ Angelo non  
viene nominato/ più.

### III

Si nn'jia 'a primavera. E l'astaciuni  
si nn'jia, quannu una sira,  
passannu ri dda strata  
"Cci hai statu cchiù nni Fiori" mi spiau.

"Sempri 'u v' a ttrovu" rissi.  
"E' chhiù nnicissitusu;  
è ddicarutu, campunia accussì..."

"Ora quant'anni cci havi?"  
m'addumannau Nanà.

"Curri pi' l'ottantina".

Nanà 'un nissi nenti.  
Doppu tanticchia: "U sai chi cc'è una liggi

r'a Reggioni" mi rissi  
"chi ppari rari ngestu  
a casi comu a chissu?  
Tu riccillu. S'accorda m'interessu".

III. Se ne andò la primavera. E pure l'estate/ se ne andava, quando una sera,/ passando da quella strada/ "Ci sei stato più da Fiore?" mi domandò.// "Sempre ci vado" dissi./ "Ed è sempre più povero,/ afflitto, vive così..."/ "Ora quanti anni ha?"/ mi domandò Leonardo.// "Si avvicina agli ottanta".// Leonardo non disse niente./ Dopo un poco: "Lo sai che c'è una legge/ della Regione" mi disse/" che sembra venire incontro/ a casi come questo?/ Tu diglielo. Se è d'accordo mi interessa".

#### IV

Nni chiacchiarai, onnumani,  
cu' Angiulu chi nmentri  
avia cangiatu arè  
e si trovava ora 'n via Vittoriu  
Emanuele, all'albergu  
Centrali: nno 'na stanza  
nica, mezza accupusa.  
Niscia, cu' 'a matinata,  
p'u pranzu chi facia  
nno 'n stanzuni ri massa,  
e rrastuliatu pani, spampazzeddi  
– avvia allarmismi, scàntura –  
turnava a nzirragghiàrisi.

Cangiava sempre postu  
picchini era sciarreru,  
turdu, miraculusu.  
Ogni pilu cci rava  
mpacciu. L'hannu cu' mmia  
agghiumuniava. Chiddu  
cci ammoghia 'u pani, è stùfficu, è tamarru.

Cc'esti curtigghiarìa.  
Atturra, sparlacia,  
'a monaca s'a luci  
ri notti 'sta addumata...

Suffria p'u piritozzu  
nne tètture, i scrusciddi  
r'i lètture a tucari;  
'i porti zichiniusi,  
'a sveglia, 'u ciarmuniari...  
E vvunciatu, a tritubba  
– un cristianuni tantu,  
cu' 'i masciddi rusciani –,  
puru ri notti, aisànnusi,  
facia un mutuperiu.  
Arricughia 'a mucigghia,  
mi lassava un pizzinu  
cu' 'n dirizzo e smammava.

Cci rissi ri Nanà.

Angiulu mi taliau,  
allisciannu e rrascannu  
mascidda e varvarottu.  
"Ma tu talia" mi rissi,  
cu' 'n còccanu mmiscatu o 'na rrisata,  
chi ggheu cci canuscia.  
"Talia soccu cci speccia  
a 'stu scritturi ranni.  
Picchè, m'ha ddiri tu,  
picchè su nn'havi stima  
p'i cosi mei, picchè,  
s'hav'a ntrissari, ah,  
iddu p'a vita mia?"

Eramu nno salottu  
ri l'albergu *Centrali*,

vecchiu, nno quartu pianu;  
'u stessu postu runni  
quarchi gghiurnata prima  
ri jirisinni – cu' 'a facci  
nzciccuta, accutuffatu –,  
rricialannu e tistiannu  
“Unn' haiu assicutatu  
chi tutta 'a vita a Ddiu”  
mi rissi.

IV. Ne parlai, l'indomani,/ con Angelo che intanto/ aveva, di nuovo, cambiato alloggio/ e si trovava adesso in via Vittorio/ Emanuele, all'albergo Centrale: in una camera/ piccola, oscura./ Usciva, di mattina, per il pranzo che consumava/ in una mensa/ e, preso per la cena pane, rimasugli/ – soffriva di apprensioni, paure –/ di fretta tornava a chiudersi.// Cambiava sempre alloggio/ perchè era litigioso,/ misantropo, nevrotico./ Ogni sciocchezza gli dava/ fastidio. Ce l'hanno con me,/ diceva. Quello/ si burla della mia persona, è spudorato, è zotico./ Qui c'è gente scurrile./ Non la finisce di sproloquiare/ la monaca se la luce/ di notte resta accesa...// Soffriva per lo scalpiccio/ sui tetti, il cigolio/ dei letti nelle camere vicine;/ lo stridore delle porte,/ il suono della sveglia, il parlottio...// E irritato, scomposto/ – un omaccione,/con la faccia sanguigna –,/ anche di notte, alzandosi,/ faceva una sfuriata./ Raccoglieva le sue povere cose,/ mi lasciava un biglietto/ con il nome di un posto e se ne andava.// Gli dissi di Leonardo.// Angelo mi guardò,/ lisciando e raschiandosi/ la guancia e lungo tutto il mento./ “Ma tu guarda” mi disse,/ con un tono di voce mischiato a una risata,/ che io gli conoscevo./ “Guarda che cosa escogita/ questo scrittore grande./ Perchè, mi devi dire,/ perchè se non ha stima/ per le mie cose, perchè/ si deve interessare, ah,/ lui della vita mia?”// Eravamo seduti nel salotto/ dell'albergo *Centrale*,/ vecchio, al quarto piano;/ nello stesso posto dove/ qualche giorno prima/ di andarsene – con la faccia/ dimagrita, sofferente –,/ sospirando e scuotendo la testa/ “Non ho rincorso/ che tutta la vita a Dio”/ mi disse.

## Angelo Fiore o della beatitudine metafisica Rilettura de *L'erede del Beato*

*Elio Giunta*

Molti e assai significativi sono i ricordi che mi tornano in mente nell'approntare la mia testimonianza per questo convegno, mi limiterò tuttavia a due che ritengo più utili ad evidenziare la vera figura di Fiore uomo e scrittore: uomo apparentemente ingenuo e disarmante, certo umanamente impacciato; scrittore acuto, lucido, implacabile osservatore dell'esistenza umana dall'alto di un suo mondo di pensiero penetrante e sofferto.

Negli anni 80, in una tornata del Premio Mediterraneo che allora si celebrava in Palermo, gli fu assegnato un trofeo a riconoscimento della sua opera. Non potendolo ritirare perché ammalato, pregò me di sostituirlo. Dopo un certo tempo, me lo vidi comparire a casa per ritirarlo, inaspettato, con una bottiglia in omaggio, affannato e claudicante ma quasi sorridente mentre mi diceva di essere stupito per avere potuto contare anche lui su un amico. Da premettere che eravamo stati un anno nella stessa scuola come colleghi e che avevamo avuto un solo colloquio casuale, allorché l'avevo scoperto come autore de *Il supplente*.

E prima ancora, credo nell'82, in occasione del Premio Castellammare a lui attribuito, mi si chiese d'intervenire nel relativo convegno in cui si discuteva appunto de *L'erede del Beato*, l'ultimo suo libro e summa di quel che aveva detto e gli era rimasto da dire. Ebbe modo di chiedermi che cosa davvero ne pensassi, perché ci teneva, come non fosse persuaso della sincerità del mio dire, comunque amichevolmente perplesso. Allora io provvidi a riunire qualche giorno dopo gli amici del Pitre per farlo incontrare e parlare ancora adeguatamente del suo libro.

Ecco che ora trovo giusto riprendere da lì, cioè da una lettura de *L'erede del Beato*, come a far meglio un discorso interrotto, giacché è da quella invenzione di una estrosa beatitudine che muove tutto un discorso narrativo, tipicamente fioriano, che è poi un discorso di revisione filosofica dei rapporti tra l'esistere umano e il fluire della realtà: l'io coscienza e il mondo con i suoi meccanismi, i suoi affarismi. Ritrovo in questo punto di partenza quella beatitudine metafisica poggiata sul paradosso della santità commista all'eresia, l'ipotesi di un regno dalla felicità iperbolica, e

quindi remota, impalpabile, sostenuta e dispersa tra carteggi complessi o incomprensibili: quelli che costituiranno il labirinto in cui ci costringe Fiore, ironico e mordace, amaramente analitico. Così come lo si riconosce e come lo ricordiamo.

Mi permetto una sintesi affrettata della vicenda. Andrea Bernava trova in un opuscolo la storia di un avo, un monsignor Filippo Bernava, che, in un periodo di crisi del potere ufficiale, aveva creato in Erbita una repubblica teocratica comprendente un vasto territorio che amministrava personalmente in pace. Era un ecclesiastico, virtuoso e colto, e la Chiesa lo aveva proclamato beato, ma in un secondo tempo, per i suoi comportamenti e i suoi scritti era stato anche tacciato di eresia. Nell'opuscolo si parlava della eredità delle terre di detta santa repubblica e che sarebbero andate in lascito ad un pronipote che si fosse fatto prete. Dunque Andrea, che in Erbita aveva ancora due poteri in mano a sfruttatori, impegnerà mente, sforzi e soldi nella speranza di venire in possesso della detta eredità. Ma gli occorrerà un figlio che si faccia prete. Pertanto, dopo un tormentato fidanzamento, sposterà una semiderelitta Adele che lo accetterà "come si accetta un impiego o un andare a servizio", e con lei procreerà, più per obbligo morale che per amore, un figlio, Pietro. Sarà costui il secondo protagonista del libro, certo il più intrigante.

Andrea, cresciuto senza affetti familiari, rigido di carattere e portato all'ordine e all'esattezza, tiene infatti un diario in cui scarica permalosamente lo svolgersi del vario accadere, con puntuali analisi e ulteriori propositi, si dà ad educare il figlio con ossessiva e oppressiva avvedutezza, in prospettiva di farne un prete ed erede del beato. Ma Pietro crescerà con diversa indole, fragile di fisico e di morale, disadatto a tutto, lezioso e disgustato sempre verso ogni forma di attività umana: fallirà come seminarista, ma anche come studente delle scuole pubbliche, ove sarà pure oggetto di dileggio da parte dei compagni; invece sarà portato a interessi culturali liberi e soprattutto particolarmente versato a studi filosofici. La filosofia come il contrario della praticità.

Oltretutto la famosa eredità finirà per sfumare, sia per le mene del clero, parroco, vescovo, addetti di curia che con subdole manovre faranno di tutto perché l'eredità resti com'è, cioè per lo più in mani ecclesiastiche; sia per le molteplici rivendicazioni che si accamperanno su quelle terre si da suscitare un vespaio giuridico con ricorsi e controricorsi che tutto fini-

ranno per ingarbugliare e bloccare; sia infine per un atto tirato fuori ad un certo momento che chiaramente designava come erede non il suo Pietro ma il figlio del di lui fratello, Lorenzo, un estroso e disinvolto cercaguai che finirà addirittura in galera come omicida.

La complessa matassa della cosiddetta "rivindica", dopo aver creato disperanti ansie, assilli economici, ossessive beghe di odiati parenti, e che il povero Andrea aveva sopportato senza demordere, sempre lucido, ostinato, contro l'ironia della moglie e l'indifferenza del figlio, alla fine sarà abbandonata.

E Pietro comunque civilmente resterà come peso e motivo di obblighi paterni.

Scoppiata la guerra, Andrea, che aveva esperienza d'impiegato di concetto, sarà richiamato e si sistemerà bene negli uffici militari, divenendo anzi personaggio di prestigio e di potere. Come tale farà avere un impiego anche a Pietro, che però continuerà ad essere un pesce fuor d'acqua, inadatto a qualsiasi incombenza, quasi "un essere mitico che non godeva di nessun credito e di nessuna stima", pronto tuttavia ad appassionarsi subito alla lettura di un testo di San Tommaso. Tale lo vedremo fin quasi alla fine, in altri tentativi, quando gli accadrà di doversi adattare in ogni modo ad un lavoro e o fuggirà o fallirà regolarmente.

La guerra, con gli scombussolamenti che comporta, col costringere molti a vivere di espedienti, col creare schiere di disoccupati, di sfollati, di delatori e di profittatori, è soprattutto causa di dispersione di ogni sentimento. Pietro ormai sarà visto dal padre come un ingombro, ed avrà perduto anche l'affetto della madre che gli rimprovererà la vanità e l'accidia, rovesciando su di lui l'ostilità che nutriva verso i Bernava, la stirpe del marito. Insomma Pietro sarà come una pedina oscillante del giuoco oscuro e doloroso della vita, un giuoco che nonostante gli sforzi non riuscirà mai a comprendere né ad appartenergli sul serio, se non alla fine, quando dovrà prestarsi agli affari subdoli ai quali lo coinvolgerà il padre, per sopravvivere. Insomma solo quando interverrà come estrema ratio la necessità dell'uso di espedienti e magari con la corruzione, si diventa pure furbi e attivi. Cioè si vive.

Ma tutta questa storia quanto ha veramente a che fare con la realtà? Pressoché niente. A partire dai luoghi che sono indicati con iniziali C.P.G. e che restano perciò indefiniti o tali si vuole che restino, alla riproposta di

ambienti che vanno da una Sicilia rurale con paesaggi contemplati in dimensione mitica, ai personaggi, preti o fittavoli o faccendieri e congreghe familiari che si agitano qua e là come fantasmi disossati dalla vita grama, figure che compaiono e scompaiono a volte come i pupazzi sognati da un certo mons. Zoli, che è nel libro, tutti a far scena e diversivo nell'inane scorrere dei giorni.

Anche il tempo degli eventi sembra porsi come struttura marginale che lascia un po' perplessi: da una fase in cui gli ambienti militari risultano appartenere all'età di Guglielmo II, si finisce infine per trovarsi, nell'ultima parte del libro, nelle vicende del vittorioso avvento degli alleati della seconda guerra mondiale. Dunque con molto di storicamente approssimativo, a parte il credibile ritratto di alcuni ufficiali americani, con alcuni studi spunti, come quello in cui uno di essi dice che le guerre si fanno solo per cambiare qualche articolo di codice.

E i personaggi, dai principali a tutti gli altri, che pure sono introdotti in genere con dovizia di elementi descrittivi, dal tono e colore delle guance, alla linea della bocca, delle spalle, al gesto e alle smorfie, non hanno vita in sé se non nell'elucubrazione insinuante del pensiero col quale l'autore scandaglia i moti dell'esistenza, col puntiglio del particolare, sempre in cerca di lontane certezze. Ed allora si avverte come per lui "la negazione è uguale alla fede" e ogni anelito di vita e d'infinito si nega e si distrugge entro i meandri del vivere, in cui, se si va oltre la finzione, pur sempre umanamente necessaria, si finisce per perdersi. Insomma l'homo faber fallisce, e le certezze non sono di questo mondo. Questa la lezione del Pietro creato dalle pagine di Angelo Fiore. Pagine che, come mi è piaciuto vedere, ci rimandano opportunamente alla fantasia del regno disperso in epoca lontana che poteva definirsi santo, esemplare per ordine e felicità, forse perché non mai effettivamente esistito. Da esso deriverà tutto un vivere come ricerca convulsa e vana, foriera di contrasti, di attese deluse, d'infelicità, dalla quale ci si sottrae solo irridendo al dogma del convenuto, irridendo alla fregola del nostro mondo. Perciò Fiore soleva vivere distaccato, ironico e sornione, come avvezzo ad esercitare in un altrove con la sua complessità interiore la lucidità del suo argomentare.

S'è detto, a proposito dei personaggi del romanzo, come essi acquistino fisionomia in ragione dell'esplicarsi del pensiero dell'autore, dal suo commento alle loro azioni, perché Fiore è autore di spessore perché essen-

zialmente autore di pensiero, indagatore sugli aspetti emblematici dell'esistenza e come tale va collegato alle esperienze più alte della cultura e della narrativa novecentesche. Nel suo Andrea Bernava, è stato già rilevato, c'è molto Dostoevsky per il senso di solitudine e di sconfitta, ed anche di Kafka per la vana lotta entro il marasma dell'accadere; ma soprattutto con quel continuo monologare in sé e narrandosi puntualmente nel diario, ci riporta a quel continuo giustificare l'agire che fu e resta l'elemento portante dei personaggi, cioè della drammaturgia pirandelliana. E la figura di Pietro in cui si consuma il dualismo tra principio vitale libero e costrizione ad una determinata vita con esiti deleteri, ancora una volta tema unitario dell'opera di Fiore e che si evidenzia come più originale in quest'ultima opera, è versione ulteriore de *L'uomo senza qualità* di Musil. In sostanza c'è in Fiore come in sintesi quella che fu la condizione etico-filosofica del grande novecento. A questa stregua egli fu con Tomasi di Lampedusa e forse più significativamente di costui, l'ultima grande voce del novecento letterario. Visse intensamente e perpetuò quella struttura culturale di fondo che, per intenderci, mancò a Leonardo Sciascia. Questo va detto non per ridistribuire meriti o demeriti ma per definire distanze e valori e per rendersi conto di molte cose. Sciascia e Fiore non potevano incontrarsi: stavano in diverse dimensioni nell'universo letterario.

Nel titolo di questo convegno è stato enunciato: Fiore, scrittore rimosso. Ma rimosso da chi? E perché? Certo rimosso da chi resta imbrigliato in gusti culturali patrocinati maggiormente da sistemi mediatici conformizzati, dalle conventicole editoriali e giornalistiche avvezze al sicilianismo magari unto di politica e sempre commosso ai cosiddetti valori di moda, alla perenne mafiolgia. E certo rimosso perché viveva in questa Palermo che non sa riconoscere i suoi veri scrittori; in cui è difficile praticare pagine riflessive su tematiche alte, che costringono a guardare a fondo nei sensi della temperie umana, ai fini prossimi ed estremi del giro misterioso della vita. Rimosso dalle platee abitudinarie che affollano ove si applaudono libercoli, non certo da chi, come noi che invece siamo qui lieti di rivendicare una grandezza, non riconosciuta adeguatamente ma che grandezza rimane, duratura.

## Angelici furori

Marcello Benfante

Nella prefazione a *Un caso di coscienza e altri racconti*, Silvio Perrella conclude una serie di riferimenti letterari, artistici e filosofici con un richiamo analogico, quasi *en passant*, “alla vita zingara di Anna Maria Ortese”.

Tutti pertinenti e pregnanti i rimandi di stile e di contenuto: dalle “rasoiate caravaggesche” ai ciechi di un quadro di Bruegel del museo Capodimonte, dalla teologia luterana agli smarrimenti di Walser, dal riso di Kafka a un affine Tommaso Landolfi mediato dagli scrittori russi.

Ma più di tutti è calzante il confronto con la Ortese, anche se posto sotto il segno apparentemente accidentale di una similitudine biografica, di un uguale travaglio residenziale. E tuttavia, questo peregrinare di entrambi gli scrittori di casa in casa, questo loro non trovare luogo, questo errare fuggiasco e inquieto, rivela subito, con illuminante immediatezza, un'intima somiglianza di destini e più ancora una corrispondenza del sentire e dell'essere, ovvero una condizione d'inadeguatezza ed estraneità.

Fiore e Ortese sono alieni non solo al mondo delle lettere, che spesso li ha ignorati, ma al mondo *tout court*. Appartengono a un'altra sfera più segreta e misteriosa, a un soprasensibile (che tuttavia è percepibile per una sorta di alchemica contiguità). Il che non fa di loro degli scrittori esoterici, bensì delle figure straniere e irriducibili che appartengono a un altrove.

E se la Ortese si definì in “Corpo celeste” una “artista che viene dal nulla e ritorna nel nulla, avendo percorso una traiettoria sbagliata, fuori le mura della città umana e sociale”, il nomadismo intra moenia di Fiore è la via crucis di uno scrittore ripudiato ed emarginato.

Che Fiore, come scrittore di un sottosuolo dostoevskijano, non abiti una dimensione condivisa, ma un luogo altro situato al confine tra reale e irreale, si rivela intanto dalla sua aleatoria anagrafe, dalla sua renitente e spiazzante panormità.

Fiore trascorse nella sua città natale e ferale un'esistenza remota e quasi clandestina, come un corpo refrattario e rigettato, una presenza scomoda e negletta, talora elusa per una sua sgradevole diversità inasprita da un'ironica misantropia.

Se a Piero Dallamano nel 1964 sembrò di scorgere nelle tormentate pagine di Fiore “il volto di Palermo”, ovvero di una città in cui “è ancora possibile parlare di Dio”, per Giacinto Spagnoletti invece Fiore “non teneva affatto alle sue origini siciliane (e forse per questo insegnava inglese e ignorava il dialetto siciliano)”.

Anche a Bilenchi parve un “siciliano che rifiutava tutti i tradizionali contenuti della sua terra”. Naturalmente, moltissimo v'è di siciliano in tutta la tematica di Fiore, il quale si iscrive a pieno titolo nel grande filone della letteratura metafisica isolana. In primo luogo quella sfiducia ontologica nel fare che ha giustamente sottolineato Antonio Pane.

E tuttavia quel giudizio, forse inesatto, soprattutto linguisticamente, coglie nel segno se lo interpretiamo alla luce di quanto lo stesso Fiore dichiarò proprio a Bilenchi: “Cerco una patria più grande”.

Affermazione che non va intesa, a mio avviso, semplicemente come anelito a una dimensione culturale più ampia o come evasione dalle angustie del provincialismo, bensì come elevazione, trascendenza, ricerca di una realtà più vera e alta.

Che è poi la letteratura stessa, unica fuga possibile alle miserie di uno svogliato disvivere: “Non avendo saputo vivere, mi sono messo a scrivere”.

Ancora una volta possiamo azzardare un parallelo con la Ortese, che così scrive ancora in *Corpo celeste*, summa della sua poetica, in merito al problema del luogo e dell'appartenenza: “Dirmi che sono nata in questo paese, in quell'altro, per me non ha senso. La mia patria (piccolissima a sua volta) è la Via Lattea, sperduta nel fuoco bianco di infinite altre Galassie”.

Patria cosmica, quindi, negazione del concetto stesso di confine e di appartenenza.

Se diverso è il linguaggio dei due autori e così pure il loro cromatismo, essendo l'una scrittrice d'illuminazioni celesti e l'altro uno scrutatore di tenebre abissali, non diverso è invece il rifiuto delle verità apparenti, di un realismo superficiale e ingannevole. E se la Ortese è incline a una visionarietà estatica, Fiore propende piuttosto per una auscultazione epifanica.

Entrambi tuttavia sono scrutatori di verità celate e sfuggenti, di arcaiche rivelazioni che al tempo stesso si manifestano e occultano, esigendo

imperiosamente un rapporto privilegiato che è un percorso di iniziazione e di conoscenza.

Nella prosa dilaniata di Fiore troviamo un lucido delirio in cui la perlustrazione delle regioni ignote non dismette un rigoroso raziocinio, ancorché farneticante e febbrile.

Nelle pagine traslucide della Ortese si incorre invece in uno spaesamento doloroso che prelude all'approdo, per certi versi neoplatonico, in una nuova patria elettiva.

Tuttavia, lo straniamento è simile, e in Fiore precipuamente consiste, come ha ben spiegato Natale Tedesco nella sua densa prefazione a *Il supplente*, in una trasfigurazione simbolica e al tempo stesso letterale del dato reale secondo ambivalenti modalità anti-veriste e insieme anti-allegoriche.

Altri punti di contatto possono essere messi in evidenza tra Fiore e Ortese (a partire da una acuta e partecipe sensibilità per il mondo animale e la sua tragica sorte).

"Venuta in questa torre per passarvi la vita, credevo rimanervi finalmente in solitudine e, invece, ecco sono in mezzo a un mondo e chi mi guarda chi mi sorveglia chi mi ama", leggiamo ad esempio nel racconto *Solitario lume*, inserito in *Angelici dolori*, l'opera di esordio di Anna Maria Ortese.

Colpisce la singolare coincidenza tra questa ortesiana "demoniaca apparizione dei venti" e il "dialogo tra interlocutori immaginari" in cui si trova coinvolto Attilio Forra, il protagonista de *Il supplente* di Angelo Fiore.

Un popolo di "ombre" e di "entità amorfe" circonda Forra, il "professore che ha trovato Dio": sono gli "invisibili", gli "ignoti". Soprattutto sono "voci" che progressivamente s'intensificano e diventano più esplicite e intelligibili.

Uno spiraglio, una crepatura, si è aperta nel mondo e da questa fessura rivelatrice è possibile intravedere e origliare uno spazio ulteriore, contiguo e antagonista al mondo materiale, che si mostra, quasi come emblematica e spettrale messa in scena, e parla di e a noi.

Questa scoperta di una regione umbratile animata da presenze inafferrabili si verifica pure nelle opere della Ortese, e ha le caratteristiche di un sogno semidesto e di un rapito incantamento, mentre in Fiore assume modi esacerbati da incubo e rovello.

Nella Ortese avvertiamo una languida malinconia, sebbene non priva di brividi notturni e di sulfuree evanescenze. Leggiamo infatti in *Corpo celeste*: "Credo in tutto ciò che non vedo, e credo poco in quello che vedo. Per fare un esempio: credo che la terra sia abitata, anche adesso, in modo invisibile. Credo negli spiriti dei boschi, delle montagne, dei deserti, forse in piccoli demoni gentili (tutta la Natura è molto gentile). Credo anche nei morti che non sono più morti (la morte è del giorno solare). Credo nelle apparizioni".

Un più cupo sconforto fatalistico trapela dall'universo ribollente, magmatico, demonico di Angelo Fiore, che pure, tuttavia, non esita a ricorrere a toni fiabeschi e a vaghezze mitiche.

Ma in entrambi i casi non si tratta di un misticismo deteriore, di una regressione oscurantista, quanto piuttosto di una radicale messa in discussione del senso e del luogo comune, cioè di una visione gretta e angusta della realtà.

Con sottile dispiego d'intelligenza indagatrice, Fiore dà voce a una protesta rancorosa contro l'insensatezza del nostro dolore, senza però lasciarsi ammaliare dalle seduzioni della ragione, e dando invece sfogo a un furore quasi blafemo che acutamente Natale Tedesco, nella citata prefazione, non riconduce all'astrattismo di Vittorini (anche se il modello di "Conversazioni in Sicilia" è talora avvertibile) ma piuttosto alla "oltranza concettuale pirandelliana".

Un Pirandello, tuttavia, scorticato, privato d'ogni compiacimento paradossale, ridotto alla pura tragedia dell'inconcludenza della vita e della scrittura stessa.

Il ribaltamento prospettico fin qui esaminato sostituisce alla greve fisicità di una società materiale e ottusa una sorta di vocazione ascetica e di processo gnoseologico che in Fiore sfociano inesorabilmente nello scacco e nella disfatta, mentre nella Ortese più sovente restano sospesi in una mesta consolazione, in una rassegnata partecipazione empatica al destino dei deboli e dei piccoli.

Medesima è poi la disposizione d'animo, l'atteggiamento esistenziale ed ermeneutico.

In *Corpo celeste*, la Ortese riflette sul senso dell'esistenza, così spesso segnato dal vuoto e dalla sofferenza: "E per tornare al *che cosa*, dunque, mi aiutava, e mi ha aiutato un po' in tutta la vita, devo rifarmi a que-

sta sensazione interiore, poco dicibile, della vita *come chiamata*, per tutti, scelta non nostra, come *particolare* e obbedienza a un *disegno* che necessita di *quel particolare*".

È il tema dell'aspettazione/agnizione, centrale nel romanzo *Il supplente*, della vita come "carriera spirituale", ostacolata da un'inerzia, da un'invalidità morale, dalla tentazione all'inadempienza. Tema in qualche modo beckettiano ma declinato in altre forme dell'assurdo, come inane fatalismo, come sconfitta annunciata e financo perseguita: "L'attesa o la speranza di uno straordinario avvenimento metafisico o di uno straordinario risultato etico".

Attesa spasmodica non meno che velleitaria, sempre contrassegnata da precarietà e instabilità, da un incarico aleatorio ed equivoco, che di romanzo in romanzo ripresenta sempre la sua infida e spietata ironia.

E questo disagio essenziale è pure il leit-motiv de *L'eredità del Beato*, l'opera forse più matura di Fiore, benché non priva di un intrinseco sfaldamento: testo densissimo, stratificato, di attese smentite, che si apre in modo disorientante come un romanzo storico per poi intraprendere la farsa di una saga familiare e di una sorta di velata autobiografia. Tracce tutte mistificanti, dietro le quali si profila il progetto di un'avventura dell'anima, il "tentativo di impadronirsi spiritualmente del mondo".

Per Antonio Pane, *L'eredità del Beato* è un "racconto tutto tramato di omissioni, di reticenze, di tentennamenti; dove ogni notizia sui fatti e sui personaggi risulta regolarmente aleatoria; dove le azioni vacillano imperisue e i progetti svaporano sbalorditi, quasi immemori dell'impulso che dovrebbe guidarli".

Il tema centrale del romanzo è l'annunciazione e la rivelazione di una Grazia nei confronti della quale, fatalmente, l'uomo dimostra la propria inettitudine, la propria "impotenza morale". Da questa inottemperanza scaturisce il senso di colpa, la frustrazione, l'ansia di Dio e l'angoscia del fallimento.

La ricerca di un "fondamento" si abbina all'attesa messianica di un riscatto che talora sembrerebbe poter giungere dal Re e dalle sue leggi, talaltra dall'azione riformatrice (e vagamente protestante) del Beato con la sua Repubblica teocratica, infine dall'avvento dell'Erede predestinato in cui forse si scorgono le stimmate del Salvatore (ma come beffa ed equivoco). Un passato leggendario alimenta quindi illusioni e vaneggiamenti che ancora una volta vertono sulla questione della redimibilità.

Ostinatamente, Andrea Bernani rivendica le terre del Beato e una missione emancipatrice assegnata al proprio figlio Pietro, l'eletto, il prescelto, annunciato da un personaggio che si chiama, non a caso, D'Angelo e che vede nel ragazzo "una creatura eccezionale, un santo o un eroe".

Ma il fine è altissimo, una "meta ardua", e continuo lo spreco di energie e risorse nei mille rivoli di una vita prosaica, squallida, mediocre, irta di fastidiosi ostacoli e contrattempi. E soprattutto è insostenibile il "fardello" della revindica (per la quale occorrerebbe quella che in giurisprudenza è detta la prova diabolica), il "peso schiacciante" della controversia legale e della responsabilità etica. Il diritto, infatti, oscilla sempre tra il cavillo legale, sperduto nel groviglio di documenti parziali e inattendibili, e una pretesa più nobile, che è insieme un'istanza ancestrale e un dovere imprescindibile, ossia un impegno etico con la famiglia e la comunità.

Pertanto Andrea Bernani si dibatte tra "gli arzigogoli amministrativi", con quel gusto tutto siciliano per le dispute burocratiche e giuridiche, oscillando tra i formalismi di una Legge inattuabile e gli oscuri richiami di un controverso lignaggio che prorompono da un aldilà fantasmatico: "mi muovo fra cose irreali, ombre e non entità visibili e tangibili; se stendo la mano c'è il vuoto".

Similmente, in Fiore si accostano l'attenta notazione psico-sociologica sulla tendenza dei siciliani a vestire i panni del causidico e improvvisi squarci metafisici.

Così pure la descrizione di Erbita come luogo malefico vertiginosamente sospeso nel vuoto e della "razza infame" che lo abita, costituita da "diavoli slombati", queruli e sonnolenti, inetti e ottusi, incapaci di "un'azione limpida" e sempre intenti a una rabbiosa distruzione, è sì un quadro di espressionistica emblematicità, ma anche un preciso *j'accuse* politico che travalica la satira per ritrarre con grottesco moralismo i vizi e i limiti di un'umanità apatica e perversa, oppressa dalle proprie ambascie e incapace di risollevarsi.

Si vede allora come Fiore si nutra della disperazione siciliana con un pessimismo sordo e iroso, ma di estremo vigore etico e filosofico, che lo accosta, pur nell'irriducibile alterità, a scrittori come il Lampedusa (che talora incrociava al caffè Mazzara) e Sciascia, col quale invece l'incontro fu, fisicamente e intellettualmente, impossibile. Ma anche questo è il fardello, portato e tramandato, di ogni grande scrittore: parlare da luoghi d'esilio, da remotissime distanze.

## Riferimenti bibliografici

Angelo Fiore, *Il supplente*, Marina di Patti, Pungitopo, 1987  
Id., *Un caso di coscienza e altri racconti*, a cura di Antonio Pane, Messina, Mesogea, 2002  
Id., *L'erede del Beato*, a cura di Antonio Pane, Messina, Mesogea, 2004

Anna Maria Ortese, *Corpo celeste*, Milano, Adelphi, 1997  
Id., *Angelici dolori e altri racconti*, a cura di Luca Clerici, Milano, Adelphi, 2006

## Angelo Fiore «diarista»

Lucio Zinna

L'abitudine di Angelo Fiore a tenere diario dovette probabilmente, per quel tanto che se ne sappia, coprire un arco di tempo più vasto di quel che concerne il *Diario di un vecchio*, attentamente curato e pubblicato postumo da Sergio Collura nel 1989.<sup>1</sup> L'opera si snoda, in maniera frammentaria, dal 1940 al 1962 ovvero dal 32° al 54° anno di vita dello scrittore. Collura dichiara, nella sua puntuale e acuta introduzione, che esistono altri "frammenti", non datati, che ritiene precedenti al '40, a giudicare dalla «vetustà» della carta e dalla stessa scrittura: «più incerta, più nervosa, alla ricerca di un suo compimento, di un suo stabilizzarsi». <sup>2</sup> Sarebbe interessante conoscere se, dopo il 1962, lo scrittore si sia ulteriormente dedicato all'attività diaristica.

Il materiale di cui disponiamo presenta, come accennato, ampie zone lacunose e precisamente: l'anno iniziale, il 1940, si arresta al 10 novembre. Dopo un balzo di otto anni, il 1949 è rappresentato da appena un mese estivo (dal 4 luglio al 4 agosto). L'anno successivo reca nella titolazione la dicitura «alcuni giorni della mia vita scelti a caso»; i giorni, solo tre, eludono il protocollare *déroutement* cronologico e sono contrassegnati da un numero ordinale progressivo ("primo", "secondo", "quarto" giorno, manca il terzo). Si salta quindi all'anno 1955, limitato al breve lasso di tempo dal 14 al 30 marzo, per riprendere con il 1960, da fine giugno a fine dicembre, con qualche variante nella datazione calendaristica ("Una domenica di settembre", "La stessa domenica – *sull'imbrunire*"), mentre è omessa l'indicazione di alcuni giorni tra ottobre e dicembre. L'anno successivo riguarda esclusivamente il viaggio presso il collega Monti, direttore di rivista a Firenze, dove risiedeva, e che in estate soggiornava in Sicilia (a Sciacca, pare); lo scopo è dichiarato *in titolo*: il «primo tentativo di affermarmi come scrittore», consistente nel

1. A. Fiore, *Diario di un vecchio*. Inediti a cura di S. Collura (con prefazione di G. Pampaloni), Catania, Tifeo Edizioni, 1989.

2. S. Collura, *Introduzione* a A. Fiore, *Diario di un vecchio*, cit., p. XI.

sottoporre all'amico alcuni suoi manoscritti. I giorni sono quattro, senza precisazione di date.<sup>3</sup> Infine il 1962, con un solo giorno, non specificato, di gennaio, procede quindi dal 1 febbraio al 3 settembre.

Nei periodi mancanti di tale mappa, Fiore continuò l'attività diaristica o se ne astenne? E in caso positivo, le pagine relative sarebbero da considerare disperse o non, piuttosto, soppresse? La seconda ipotesi parrebbe prevalente secondo l'*Annotazione* dall'autore posta in calce al *Diario* e in cui si legge: «Continuo a strappare le cartelle (manoscritte e dattiloscritte) del lavoro durato trenta o quarant'anni; e ogni tanto rileggo un brano, a caso; che a volte mi pare sciatto o puerile, o che ho rifatto meglio.»<sup>4</sup> Fa inoltre riferimento al dattiloscritto di un suo romanzo (autobiografico) su cui fu espresso giudizio negativo dagli "amici di Mario" (forse Pomilio) riguardante il suo ultimo periodo come impiegato (coincidente dunque con l'anno 1940 del *Diario*) e dichiara di rileggerne alcune cartelle «prima di strapparle.»<sup>5</sup>

È condivisibile l'opinione del Collura secondo cui il diario sarebbe stato «riversato» più volte e considerato come una sorta di «laboratorio» per i successivi romanzi.<sup>6</sup>

In effetti, i temi cari a Fiore narratore sono presenti, *in nuce*, nel *Diario*. La dimensione autobiografica percorre la sua narrativa, in maniera più o meno evidente, sia in presenza che in assenza di un io narrante; un autobiografismo per lo più sapientemente camuffato e affabilmente affabulato, fin dagli esordi letterari. Non è difficile, ad es., cogliere certe coincidenze tra il protagonista de *Il supplente* e l'autore: Attilio Forra ha le stesse iniziali di Angelo Fiore, ambedue docenti di inglese, con una qualche assonanza tra i loro cognomi. Un personaggio, il Forra, che sotto variegate spoglie presenta un minimo comun denominatore con i protagonisti di altri romanzi o racconti. Leggendo queste pagine diaristiche si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un romanzo dello scrittore palermi-

3. La pubblicazione delle pagine relative a tale periodo fu anticipata sulla rivista palermitana "Arenaria" (a.V., n°10/1982), con il titolo «Angelo Fiore. Dai "Diari" inediti», con una premessa ("Pagine postume di A. Fiore") di S. Collura.

4. A. Fiore, *Diario di un vecchio*, cit. p. 261. D'ora in avanti: *Diario*.

5. *Ibidem*.

6. S. Collura, *Introduzione a Diario*, cit., p. XI.

tano condotto in persona prima, mentre non poche pagine narrative presentano un andamento diaristico.

Il *Diario*, in quanto tale, si connota quale una sorta di autoconfessione: un auscultarsi, un denudarsi l'anima, nella ricerca di una messa a punto del proprio *modus essendi*, senza infingimenti o vie di fuga. Una discesa ai propri inferi.

L'impresa di vivere assume nell'uomo-Fiore colorazioni drammatiche. Nell'anno 1950 il quarantaduenne scrittore annota: «La vita è pur sempre la mia ossessione, il problema che più mi agita e tortura, così torbido e fiero, che io non riesco a volgerlo in concetti né a tradurlo in simboli; tento approcci da molti lati, ma il senso predominante è quello di una continua molestia, d'una svogliatezza irosa, di una assillante precarietà: non ho base nel mondo.»<sup>7</sup>

L'opera offre l'immagine di un uomo impegnato a percorrere il proprio *iter* esistenziale, nella convinzione che la vita non sia, in definitiva, il gran dono di cui si dice e ciò a prescindere dal fatto che, una volta ricevuto, si sia *naturaliter* portati a tutelarlo al meglio. Un adempimento che è come una promessa, in realtà mai fatta, o pronunciata non si sa quando, capace di arrecare angoscia e inquietudine. Scrive il 1° agosto 1949: «Mi sento d'aver promesso non so che, ma d'aver promesso e mancato alla promessa. Qualcosa d'importante, l'essenza della vita, un impegno religioso, una virtù suprema; promessa fatta in un tempo indeterminato, forse nella infanzia o subito dopo. Qualcosa che mi strugge e rode, e tuttavia non c'è nulla da struggere; è una condizione di sgomento, d'ira convulsa a cui si mischia, temperandola, la pigrizia; la riluttanza e la ripugnanza. Il senso dell'essere mi tormenta; ma io lo prendo per senso di colpa.»<sup>8</sup> Inquietudine e struggimento, senso di colpa e ira, si alternano a una sotterranea *ennuie*, più o meno sartriana, nello scialbo condursi della quotidianità. Della monotonia, l'autore afferma ironicamente, il 2 maggio 1962, di aver fatto la sua «ricchezza».<sup>9</sup> L'accettazione della noia e il far tesoro della monotonia non alleviano comunque l'angoscia, la quale serpeggia nel *Diario*,

7. A. Fiore, *Diario*, cit., p. 69.

8. *Ivi*, p. 58.

9. *Ivi*, p. 212.

come attanaglia i protagonisti dei romanzi e dei racconti. Il costante senso di insoddisfazione finisce *tout court* per mutarsi in senso di fallimento, un filo rosso che collega il personaggio Fiore a gran parte dei personaggi di Fiore. Scrive il 20 marzo 1955: «Quanto a me, sbaglio tutto quello che faccio; non ho categorie morali né spirituali; o meglio, nessuna mi basta o si adatta. Quando ho distrutto e dissolto, ricostituisco e ripropongo, ed è questa la mia fede, o il principio della fede e della vita.»<sup>10</sup>

Non è vero che gli facciano difetto categorie morali e spirituali. Ad esempio, la sofferenza dei deboli e degli indifesi, il male biologico che si abbatte sugli incolpevoli, lo feriscono. Sono tra le più intense e commoventi della sua narrativa le pagine (del 1949) riguardanti un gattino, il terzo di una cucciolata, nato con una progressiva paralisi alla schiena, accudito amorevolmente ma destinato a una morte lenta e atroce. La partecipazione dello scrittore al dolore di quell'esserino, tutto raccolto in sé, tradito dalla vita, venuto a trovarsi in «un mondo ignoto, dubbio, che non gli appartiene, a cui non appartiene più» è intensa, fino a indurlo al pianto: il gattino gli appare «il simbolo della nostra sorte; della mia in particolare.»<sup>11</sup>

Quando i tre cuccioli davano i primi passi, si era percepita una differenza tra quel piccolo animale «mingherlino e iroso» e i primi due «candidi, con gli occhietti cerulei, paffuti, grassottelli [...] Un brutto carattere, pensavamo; ma ora capisco che si tratta di debolezza e di paura di fronte a quegli esseri forti che lo hanno preceduto nel nascere e che si sono presi tutto.»<sup>12</sup> A questo punto, quasi succo di una parabola offerta dalla vita, colta tra le pieghe del quotidiano, sorge in lui una considerazione amara e terribile: «I cattivi sono gli altri due; come fra gli uomini i cattivi sono quelli forti e buoni e generosi, i quali pigliano tutto, altrimenti non sarebbero forti e buoni.»<sup>13</sup>

C'è qui una proiezione. È dal percepirsi anch'egli debole e indifeso che nasce forse il suo disagio di stare al mondo, quel suo felino «soffiare» contro gli altri, quel suo rapporto affatto sereno con coloro, i “buoni” (in

10. *Ivi*, p. 85.

11. *Ivi*, pp. 47-51 passim.

12. *Ivi*, p. 46.

13. *Ibidem*.

quanto più forti, che stanno bene) o presunti tali, i quali “pigliano tutto”, mentre i “cattivi” come lui bordeggiano o approdano al fallimento, finendo poi per trovare in se stessi le motivazioni della loro estraneità al mondo e del loro insuccesso.

Il conflittuale relazionarsi agli altri è tema ricorrente nel *Diario* e si dispiega ad ampio raggio, coinvolgendo genitori e parenti, colleghi, impiegati e docenti, alunni, frequentatori del Circolo o del bar o della trattoria, occasionali ospiti di albergo o individui incontrati per strada, uomini o donne, giovani o anziani, con rari momenti sintonici.

Ad esempio, nella madre egli scorge (a parte la «inquietudine» e la «scontentezza», che la affliggono fin dalla gioventù e che egli ben conosce, si direbbe per fatto genetico) un «dissesto dei nervi». È una presenza dominatrice e irritante, critica tutto e tutti, le sue bordate si riversano contro il marito e contro il figlio, Angelo, da lei visto come «l'alter ego di mio padre; talvolta – aggiunge lo scrittore – io acquisto importanza e risalto maggiori e l'odio e l'avversione di lei si appuntano sopra di me.»<sup>14</sup> Il padre, a sua volta, chiamato spesso “il vecchio” – impegnato, da pensionato, nel problema di far quadrare il bilancio – è visto come un personaggio rinunciatario e apatico. Lo zio Beppe, fratello della madre, titolare di due pensioni, è possidente e benestante; la sua fortuna è dovuta principalmente al suo essere stato traffichino e contrabbandiere, oltre che corrotto e corruttore.<sup>15</sup>

A scuola, i colleghi sono passati al vetrino, in un'analisi impietosa, pari a quella che egli rivolge a se stesso. Personaggi mediocri, potrebbero essere uomini senza qualità, alla Musil, se in buona parte di essi non prevalessero precise qualità: negative. Barbera, ad es., è «un ometto banale, d'idee banali, di maniere evasive. [...] Laureato in filosofia, ha però mezzo dimenticato questa disciplina; e ne insegna un'altra che ha studiato superficialmente. [...] Non si capisce perché stia al mondo.»<sup>16</sup> Nella personalità di Rametta vi è «un che di puritanesco, una impronta di rigorista», con una «sollecitudine del meglio», pregio peraltro obnubilato dallo sconfortante giudizio complessivo: «di concreto non si scorge nulla né nei suoi

14. *Ivi*, pp. 165-6 passim.

15. *Ivi*, cfr. pp. 188-190 passim.

16. *Ivi*, pp. 157-8 passim.

discorsi né nella sua opera: egli è inerte, incapace, privo di scopi e di una meta.»<sup>17</sup> Un docente di religione, padre Pecci è «inconsistente, [...] parla e non dice nulla. È molle, e invidioso.» Da qualche reticenza o da qualche parola sfuggita al sacerdote, l'autore deduce che egli presti denaro a interesse.<sup>18</sup> Russo, matematico, «è rozzo e brutale, ma gode stima universale come educatore.»<sup>19</sup> «In verità - annota il 25 marzo 1955 - stuzzico e punzecchio tutti quanti; sono tutti immobili, freddi, apatici, cauti» e il giorno dopo: «Ogni mattina si svegliano uguali, monotoni, immutabili: una medesimezza tutta prevedibile e ben contenuta.»<sup>20</sup>

Le insegnanti, numericamente prevalenti, sono «tutte dedite a quelle loro lezioni lascive, con cui stuzzicano e appagano alla meglio i sensi.»<sup>21</sup>

Non vanno meglio le cose con gli alunni. Con uno di essi scade addirittura in uno scontro fisico e si busca un pugno in un occhio; in un altro caso, è costretto a denunciare al Commissariato atti ingiuriosi nei suoi confronti da parte di certi alunni bocciati.<sup>22</sup> Anche in precedenza, da giovane e da impiegato, la situazione era consimile. Il capo reparto, Lonetti, «è un omino tronfio, cammina dondolandosi.»<sup>23</sup> Oppure: «Mi sono imbattuto in Crippa, un amico d'infanzia: un fallito.»<sup>24</sup>

Monti, il collega letterato da cui si reca per sottoporgli in anteprima i propri manoscritti, è descritto in questi termini: «Gentile, io però vado cauto: egli è un pusillanime, debole, egoista. Io gli parrò un fardello, degli altri non si occupa granché, badare al prossimo per lui è uno sforzo, una fatica.»<sup>25</sup>

Ed ecco una parola chiave, rara nel *Diario*: “prossimo”. Ma di ‘prossimo’ l'opera trabocca e nei riguardi di esso l'autore attua un'analisi spietata, come del resto accade con se stesso. Il 18 marzo 1962 annota: «Da moltissimi anni scruto il male e il brutto dell'uomo.»<sup>26</sup> È come se la

17. *Ivi*, pp. 162-3 passim.

18. *Ivi*, p. 190 passim.

19. *Ivi*, p. 88.

20. *Ivi*, p. 87.

21. *Ivi*, p. 183.

22. *Ivi*, cfr. pp. 188,; 228.

23. *Ivi*, p. 57.

24. *Ivi*, p. 6.

25. *Ivi*, p. 120.

26. *Ivi*, p. 172.

massima evangelica che sollecita ad amare il prossimo come se stessi fosse dilatata fino a conseguenze estreme, ovvero fino all'equivalenza tra il dis-amore di sé e quello per gli altri. Si direbbe che in Fiore non ci sia nulla di così remoto quanto il prossimo. Ma è anche vero che non è mai elusa, nel contempo, la ricerca, anche polemica, di un incontro: di una *prossimità*.

Il rapporto con gli altri mantiene tutto il suo gradiente di problematicità anche con le figure femminili, nonostante la pulsione sessuale sia nello scrittore talmente marcata da costituire un tratto significativo e distintivo della sua personalità e della sua opera, quest'ultima percorsa qua e là da brividi di libidine: «L'appetito carnale mi tormenta, una tentazione triste e desolante, ma vaga», scrive nel “quarto giorno” del 1950.<sup>27</sup> Ma la sua è tutt'altro che la vita di un gaudente: «Vita da frate, astinenza e penitenza, che però non mi costano, non ne soffro; ma non adopero la spregiudicatezza, l'umorismo, l'allegria morale», scrive nello stesso giorno<sup>28</sup> e, come per i religiosi, trova sollievo nelle polluzioni notturne<sup>29</sup>, in un percorso che resta analogo dal 1940 al 1962.<sup>30</sup>

Della figura femminile ha un'immagine che non può definirsi stilnovista né romantica, vicina semmai a quella determinatasi nella scapigliatura, specie decadente, tra Boito, Stecchetti e il Verga prima maniera: farfalla che cela il bruco, da cui nasce e che mantiene in sé. Dominata dalla libidine, che maschera e reprime ma a cui cede, la figura femminile, in Fiore, presenta una forte valenza ossimorica, di repulsiva attrazione. Il motivo del suo indefettibile rifiuto del matrimonio ha la seguente peculiare motivazione: «Le donne superano le barriere e le convinzioni per un impeto di libidine o di curiosità sessuale. Io non posso ottenere la femmina che mediante le nozze [...]. - Questo il loro convincimento; tutte, trattando con me, addiventano a questa conclusione. È probabilmente - se accettassi la condizione - non avrei dalla compagna alcuno di quegli impeti, ma solo una fredda acquiescenza.»<sup>31</sup>

27. *Ivi*, p. 73.

28. *Ivi*, p. 74.

29. *Ivi*, cfr. p. 7.

30. *Ivi*, cfr. pp. 203-4.

31. *Ivi*, p. 96.

Lo colpiscono, della donna, il prorompere della carne in una prepotente vitalità: un «traboccamento della creazione».<sup>32</sup> Di una creola dalle «anche enormi», scorta nella *hall* di un albergo e facente parte di una comitiva di turisti francesi (che cataloga quali «provinciali, grossa borghesia di campagna») nota senza mezzi termini, quasi lombrosianamente: «Costei è una divoratrice di uomini; brutale il profilo, la nuca, larga, fiera, spietata; un'impronta di forza e di follia, di bizzarria e di goffaggine, d'illimitata volontà sessuale, di egoismo e di crudeltà.»<sup>33</sup>

Non esistono nel *Diario* figure femminili rappresentate con espressioni di autentica e globale ammirazione. Il dominio dei sensi le connota, esaltandole e depauperandole. Così, ad es., la Bazzetto, una sua collega da impiegato: «nel riso è sensualità, e nello sguardo, una obliqua visione d'immagini lascive, una promessa – o una speranza – di contatti voluttuosi.»<sup>34</sup> Sempre nel 1940, una pensionante di un albergo in cui egli alloggia, concupisce il portiere: si tratta, scrive, di «una di quelle donnacce, di una libidine smodata e folle; lo chiama di continuo, giorno e notte invocando sue carezze e proponendo a voce alta lascivie immonde.»<sup>35</sup> Nel 1950, una sua affittacamere, «una vecchietta energica» che suona il pianoforte, parrebbe diversificarsi, senonché anch'ella «dell'amore è fervente fautrice, ha stima degli uomini caldi e sensuali, l'oscenità la diverte, l'oscenità, la lussuria per lei è fonte di tutto.»<sup>36</sup>

Singolare – nell'ultima sezione del volume, riguardante il 1962 – il rapporto con una giovane e avvenente collega, la Ranno, docente di lettere. E fin dall'inizio, la bionda, alta ed elegante signorina è così raffigurata: «Naturalmente, in lei è vivo solo l'interesse erotico; e naturalmente ella vi trasfonde tutta la spregiudicatezza di cui l'uomo è capace, quantunque ella la gradui e la dosi.»<sup>37</sup> Ben presto egli se ne invaghisce, forse, per alcuni fievoli contrassegni, corrisposto. Ma la sua capacità di osservazione gli farà percepire come la collega sia, a sua volta, fisicamente attratta dal capo

32. *Ivi*, p. 16.

33. *Ivi*, p. 15.

34. *Ivi*, p. 11.

35. *Ivi*, p. 23.

36. *Ivi*, p. 67-8

37. *Ivi*, p. 153. Le sottolineature sono nostre.

bidello, certo Cinni, «con gli occhi magnetici e i baffetti da illusionista»<sup>38</sup> (si notino la precisione e la velocità del ritratto) e con questi finirà per avere una tresca, abilmente celata, ma della quale il Fiore coglie anche i minimi indizi, soffrendone.

Reagisce come certi innamorati delusi, incapaci di comportarsi in maniera ortodossa: fa di tutto per cogliere in flagrante i due, peraltro accortissimi, e quando non vi riesce si adopera di soppiatto a metterne sull'avviso gli altri colleghi, fino a quando non denuncerà quella situazione, pur non facendo nomi e assumendo un atteggiamento sottilmente moralistico, in una seduta di scrutinio, alla presenza della preside e dei colleghi, nonché della stessa Ranno. E saranno i colleghi stessi, che sanno, a rendere le accuse vaghe e indirette in «dirette e precise.»<sup>39</sup> Egli registrerà anche questo poco esaltante episodio come un'ulteriore riprova della sua tendenza al fallimento.

Con la Ranno, Fiore si trova a vivere una condizione, per così dire, catulliana, secondo la quale in amore si ama chi ci fugge e si fugge chi ci ama. Collura vede in questo personaggio femminile (e nel tema stesso della libidine) un possibile «simbolo della vita stessa, per cui l'uomo tende a scoprirla, indagandola con ritmo nevrotico ed ossessivo, e, in qualche modo, concupendola, per possederla. Ma la vita ora ci sfugge, volgendo la sua attenzione altrove, ora ci si offre, e noi siamo incapaci di afferrarla per attuarla.»<sup>40</sup>

E sarà vero, come è stato indicato, che il tema della sessualità sia in Fiore *speculare* a una tensione spirituale, metafisica, un linguaggio «atto ad indagare l'Assoluto.»<sup>41</sup> Tale aspetto, che si evidenzierà sempre più nel-

38. *Ivi*, p. 159.

39. *Ivi*, p. 227.

40. S. Collura, *cit.*, p. xxv.

41. Così, ad es.: S. Collura: «[...] quest'*eccesso di passione* è il tramite dell'Assoluto» (*Introduzione, cit.*, p. XXIV); G. Pampaloni: «Tale ossessione erotica è speculare a quella spiritual-metafisica, e ciò crea nella prosa una tensione spasmodica [...]» (*Prefazione, cit.*, p. XLIV); C. Cellini: «Solo la libidine, per quegli interrogativi che provengono dalla carne, per quel rappresentare il limite della dirittura morale, è l'unica possibilità d'indagare l'assoluto, e nell'assoluto, l'assoluto della vita, l'uomo: colui che attua.» (*Introduzione a Un prepotente spirituale. Appendice al Diario di un vecchio. Antologia letteraria e Testimonianze Critiche ed Umane*, a cura di C. Cellini, Catania, Tifeo Edizioni, 1989); M. Pomilio: «[...] l'elemento sessuale può essere una delle vie attraverso le quali questo elemento a-razionale, demoniaco, si manifesti.» (Intervista di S. Collura a M. Pomilio, Napoli 31.10.1988, in *Un prepotente spirituale, cit.*, p. 145.)

l'opera matura, nel *Diario* appare prodromico. E dove paiono maggiormente incidere la morsura del sesso o della solitudine o della noia, lì improvvisamente, in una stanza di pensione o altrove, si verificano, infrequenti, i desiderati incontri con l'*Estraneo partecipante* (rivelatrice la "E" maiuscola). L'autore si confida, risponde a precise domande, che lo inducono, in alcuni casi, a giustificarsi, a non tergiversare, come chi si trovi a percorrere l'aula di quel tribunale della coscienza che non sempre e non tutti gli uomini sono indotti a frequentare.

È in questo contesto che la sessualità appare come antitesi – e riprova – della dimensione spirituale dell'essere umano, l'una e l'altra espressione di conoscenza del reale e consapevolezza del mistero, che vorremmo (ma invano) doppiare proprio perché ci attanaglia: il fremito della carne e l'angoscia provocata dall'ignoto sono complementari.

"Estraneo partecipante", dunque, questo Dio che ci lascia alla gestione del nostro libero arbitrio ma non pertanto ci abbandona, comunque non del tutto: non interferisce ma all'occorrenza colloquia con noi, in una dimensione agostiniana: *in interiore homine*; chiede e talvolta, nel chiedere, suggerisce, in ogni caso ci pone, anche faticosamente, di fronte a noi stessi. «A notte una chiacchierata con l'Estraneo partecipante. Questi colloqui mi eccitano e mi sfibrano, il sudore sgorga copioso.»<sup>42</sup>

Entra, a questo punto, in gioco la concezione fioriana della creazione incompiuta, ovvero della creazione che prosegue nella vita, che ne diventa sviluppo e integrazione. «La vita – si legge nel *Diario* – non è stata ancora vissuta: è tuttora fede e promessa; è tuttora creazione, cioè la vita di Dio, non della creatura.»<sup>43</sup> La vita dell'uomo diventa dunque vita di Dio stesso e l'opera umana una sorta di supplemento della creazione divina, impresa all'uomo affidata e nel corso della quale ci si può anche smarrire, come accade a Fiore e ai suoi personaggi piccolo-borghesi, spesso *deracinés*.

Definito ossimoricamente, questo Dio "Estraneo" e "partecipante", rientra in quella *coincidentia oppositorum* che connota un aspetto non trascurabile della filosofia di Fiore, secondo la quale la verità è come una

42. A. Fiore, *Diario*, cit., p. 145.

43. *Ivi*, p. 75.

strana scintilla prodotta dallo sfrigolio di due contrapposti acciarini. Sull'antitetività, ossimoro concettuale, più che come figura retorica, – quale lampadina-spia della contraddittorietà del vivere – Fiore gioca parecchio, consapevole di quanto la verità ami nascondersi nel *double face*. Eccone alcuni lacerti: «La malattia in me è sanità, e l'opposto; quando la fine pare imminente, è l'inizio»;<sup>44</sup> «nella disarmonia oscena di quel corpo vi è un'armonia formidabile»;<sup>45</sup> «Debolezza e forza; potere e deserto; e il potere è nel deserto»;<sup>46</sup> «La debolezza è nella solidità; e la solidità nasce dalla debolezza».<sup>47</sup>

Attraverso questa "antagonia", come si esprime Geno Pampaloni,<sup>48</sup> si snoda nel *Diario* quella sottesa tendenza metafisica, che si farà più intensa nella produzione narrativa; una tensione spirituale che muove *ab imis*, dalle latebre di una esistenzialità complessa e sofferta, in cui costituiscono eccezione gli attimi di tregua e di entusiasmo: «Ho provato un attimo di intensa gioia, una sensazione di delizia per questa mia vita.»<sup>49</sup> Ma si tratta, appunto, di "attimi", di "sensazioni": il resto è non tanto montaliano "male di vivere" quanto piuttosto pirandelliana "pena di vivere così", ma forse, semplicemente, *fatica di vivere* e malcontenta accettazione di tale condizione, con una a volte insperata volontà di non arrendersi, alla quale egli si aggrappa: «Eppure, mi sentivo e mi sento disposto all'azione, a fare gli atti della vita già ripudiati e aborriti.»<sup>50</sup>

Ma è attraverso gli impegnativi e liberatori colloqui con l'Estraneo partecipante che avviene il recupero della prossimità – degli *altri* –, con una promessa di una vera e propria *pattuizione* in tal senso. È come un'acquisizione di consapevolezza di un fatto magari elementare, ma non sempre e non tanto agevole, ossia che la strada per giungere al divino non possa che passare attraverso l'umano. Siamo nella notte del 3 settembre 1962, si badi, all'ultima pagina del *Diario*. All'Estraneo partecipante promette di liberarsi dalla timidezza, benché essa sia una maschera, una pro-

44. *Ivi*, p. 13.

45. *Ivi*, p. 15.

46. *Ivi*, p. 43.

47. *Ivi*, p. 237.

48. G. Pampaloni, *Prefazione*, cit., p. XLVI.

49. A. Fiore, *Diario*, cit., p. 18.

50. *Ivi*, p. 21.

tezione contro la mancanza di fiducia in se stesso, rendendosi inadatto alla vita sociale. E infine questo sconvolgente proposito, quasi in tono di preghiera: «Debbo far tutto da solo – mi giustifico: – gli altri, indifferenti, apatici; non capiscono, o si sono sviati... Di me rimarrà un buon ricordo, mi elogeranno, mi ameranno, te lo assicuro. [...] Un patto stipulerò: un patto d'amicizia con l'uomo. È pronto. Non dar retta alle voci sul mio conto. Non solo; non timido; tu non dubitare...»<sup>51</sup>.

---

51. *Ivi*, pp. 238-39.

## La cattedrale e il moscerino, ovvero: Angelo Fiore e la fortuna di non avere successo

Salvatore Di Marco

Debbo, in premessa, avvertire che durante il mio intervento non svolgerò alcuna indagine di carattere critico sull'opera narrativa di Angelo Fiore - tema sul quale, fra l'altro, si è già detto e scritto ampiamente - mentre invece mi dedicherò brevemente ad alcune considerazioni, su quegli aspetti della figura e della personalità, ma anche del destino letterario, di questo inquietante scrittore palermitano per i quali se ne è parlato come d'un personaggio appartato, isolato, emarginato, e quindi dimenticato sia dalla critica che dai lettori. Confesso pure una mia debolezza - che ovviamente non riguarda questa occasione, ma tante che le sono simili e riguarda i casi in cui si dice: "Dobbiamo rendere giustizia a questo artista, poeta, scrittore, o che so io, immeritadamente dimenticato". Infatti, quella è la volta in cui mi domando quanto sia innocente e disinteressata l'idea giustiziera, e quanto poi non risulti effimera nell'applicazione. A meno che non si tratti di una iniziativa tenace, duratura nel tempo, ostinata, capace di rompere il muro dell'oblio e produrre effetti visibili ed efficaci. Ma torniamo ad Angelo Fiore. Mi è successo anni fa - forse tanti anni fa - scrivendo una monografia sull'infelice scrittore di Valguarnera Francesco Lanza, autore dei *Mimi siciliani*, di disapprovare con toni evidentemente affettuosi ma persuasivi (non so se anche congruamente persuasivi) l'appellativo di "minore" che il compianto e stimato Mario Sipala, noto cattedratico dell'Ateneo catanese, aveva adoperato per calibrare la statura letteraria di quell'autore.

Voglio dire una cosa ovvia, banalmente scontata: il poeta - lo si sa - non è mai un quasi poeta, poiché o è poeta o non lo è, e lo dimostra negli esiti delle sue prove. Se lo scrittore di versi non è poeta, non ne possiede l'estro, allora il regno della letteratura non gli appartiene così come il regno dei cieli non appartiene che ai beati e alle anime sante. Uno come me, ad esempio, che anima santa non sono nè fingo di esserlo, da quei luoghi celesti - ammesso che ci entrasse di contrabbando - verrebbe subito scoperto come fasullo e cacciato via. Se, viceversa, poeti lo si è d'istinto e qualche frutto nel piatto lo si può mostrare, s'entra di diritto nella congre-

ga. Il fatto è, però” che appena entrati, ci si ritrova insieme con tutti i poeti di ieri e di oggi, d’ogni tempo e d’ogni luogo, e perciò esposti a tutti i possibili confronti, a tutte le possibili pesature e misurazioni. Nessuno è uguale all’altro: tutti poeti, tutti diversi, sicché il poeta può esser giudicato (è un rischio ineluttabile con i tempi che corrono) non per ciò che è in sé, ma dagli scarti differenziali e dunque lo si dirà maggiore o minore, grande o piccolo, massimo minimo, più importante e meno importante, e così via discorrendo; insomma, tutto ciò che vi pare secondo l’estro capriccioso, transeunte, sapatello, della critica letteraria, del gusto soggettivo, delle scuole, delle mode e delle storiografie. Certo, a salvaguardia della dignità dei buoni e onesti critici letterari, bisogna dire che la faccenda del giudizio critico è molto più seria e complicata rispetto a questo mio approccio ludico, irriverente e scioccherello. Tuttavia resta insoluto il problema che ove - mettiamo il caso - si considerasse Bartolo Cattafi minore rispetto a Lucio Piccolo, a sua volta Lucio Piccolo potrebbe risultare minore rispetto a Montale, e a sua volta Montale potrebbe esser valutato minore rispetto non so a chi, diciamo Leopardi. E Leopardi? In sostanza, non si finirebbe mai di essere minori rispetto a qualcuno e maggiori rispetto a qualcun altro. O no? E poi, a chi serve l’idea che, metti caso, Beniamino Joppolo sia un minore rispetto a Pirandello quando basta che cambi il termine di paragone e i risultati si capovolgono? Bisogna dire che, ai nostri giorni, si adopera di meno, molto di meno, sia tra i cattedratici conservatori che tra letterati più sfiziosi, il concetto di “scrittore minore” mentre invece ho l’impressione che stia diventando diffusa consuetudine fino ai limiti dell’abuso e del luogo comune la nobile pratica di “riscoprire e recuperare” scrittori e poeti “ingiustamente dimenticati”.

Dal paesello sperduto di Rocca Cannuccia a Roma imperiale e alle metropoli della pianura padana, si sona aperti i bauli della nonna. Tutte cianfrusaglie? No di certo, ma l’editoria italiana non è disposta a rischiare un solo carlino, i lettori (quei quattro gatti che abbiamo in Italia) guardano da tutt’altra parte, i grandi della critica letteraria non ci lucrano neanche un centesimo d’euro né dalla stampa né dagli editori, se qualche libro si stampa per la mano magnanima di alcuni municipi locali, lo si fa con le “edizioni fuori commercio” destinate a distratte e sommerse distribuzioni: e allora? Bisogna parlarne non qui né adesso ma a tempo e luogo opportuni.

Per il momento vorrei far notare che fra i tanti, dimenticati ingiustamente” si trovano inseriti - forse da mano in cerca perdono tanti di quegli scrittori e poeti che ieri erano stati classificati “minori” e perciò lasciati in opaca trascuranza, oscurati dal telone dell’oblio. Di solito i “recuperi di memoria” si organizzano secondo una schema liturgico collaudato durano quanto un fuoco di paglia, dopodiché: ci si può con tranquilla coscienza dimenticare ancora una volta di chi è stato appena ricordata. Orbene, la categoria degli scrittori dimenticati è oggi talmente numerosa che per entrare a farvi parte (sia da vivi che da defunti soprattutto) è sufficiente non figurare nel ristrettissimo novero di quei personaggi celebratissimi che, se viventi, stravendono oscenamente i loro libri, buoni per tutti i ceti, censi e livelli di alfabetizzazione. E’ chiaro che sto pensando - tanto per fare un esempio di chiara fama ad Andrea Camilleri rispetto al quale rischiano seriamente di esser trasferiti nella categoria dei “minori” e dei “dimenticati” già dal momento successivo alla loro morte scrittori della levatura altissima d’un Giuseppe Bonaviri. Più o meno come sta accadendo a Gesualdo Bufalino, o come è accaduto per Ignazio Buttitta.

Ora, poiché Angelo Fiore è stato in vita uno scrittore di cui le cronache letterarie, i professori di cattedra, i critici di grande nome (tranne alcuni d’alto rango degni d’ogni gratitudine e rispetto), non si sono occupati (né oggi le cose sono cambiate, se non in peggio) né ad ogni cantar mattiniero del gallo ma neppure “ad ogni morte di papa”, non può che far parte della confraternita dei dimenticati. Certo, nessuno ha mai osato né osa oggi definirlo “minore” dopo che la critica più prestigiosa del suo tempo (vanno bene Bilenchi, Mario Luzi e Geno Pampaloni?) ne segnalò invece la grandezza fin dall’esordio del 1963. Riconoscimenti indubbiamente d’alto valore, ai quali si unirono quelli autorevoli (facciamo solo alcuni nomi di Paolo Milano, di Enzo Siciliano, di Giorgio Caproni, di Luigi Baldacci, di Giacinto Spagnoletti, di Carlo Bo, di Natale Tedesco: tutti tra il 1963 e il 1965, seguiti da altri illustri letterati. Fino a questi anni d’inizio Duemila, ma che non hanno promosso più di tanto la pubblica notorietà del personaggio e neppure la diffusione dei suoi libri. E si tratta di un bel curriculum che vale la pena di sintetizzare all’essenziale, cioè con un elenco di titoli e di date: *Un caso di coscienza* nel 1963 (ed. Lerici di Milano) ristampato nel 2002 a cura di Antonio Pane per i tipi della Mesogea di Messina; i romanzi editi con la fiorentina Vallecchi a cominciare dal notis-

simo *Il supplente* del 1964 (si discute se sia veramente il suo capolavoro) seguito da una bella prefazione di Geno Pampaloni, e infine *Domanda di prestito* del 1976. Nel 1981 l'editrice milanese Rusconi pubblicava ancora un romanzo, *L'erede del Beato*. Postume sono tutte le opere apparse dopo il 1986, anno in cui lo scrittore palermitano morì quasi ottantenne: era, infatti, nato nel 1908. Postumi sono perciò *Le voci. Testamento spirituale di Angelo Fiore* curato da Sergio Collura con un ottimo saggio di Giacinto Spagnoletti (editore Tifeo, Catania 1986) dove figurano anche quattro racconti di Fiore. Lo stesso editore catanese l'anno dopo volle ripubblicare *Il lavoratore* mentre la Pungitopo di Marina di Patti riproponeva *Il supplente* con la preziosa prefazione di Natale Tedesco il quale fin dal 1965, nel suo saggio *L'oltranza figurale di Angelo Fiore*, s'era occupato - tra i primi Sicilia - dello scrittore palermitano. Dopo il 1989, anno in cui Sergio Collura curò il *Diario d'un vecchio* (Tifeo, Catania, prefazione di Geno Pampaloni), l'iniziativa editoriale si estingue fino al 2002 quando, come ho prima ricordato, Antonio Pane cura la ristampa della silloge narrativa *Un caso di coscienza* (Introduzione di Silvio Perrella) a cui aggiunge altri racconti scovati tra riviste e giornali. Ad Antonio Pane va dato merito d'averne anche redatto con grande pazienza e puntigliosità un'ampia bibliografia critica su Angelo Fiore aggiornata fino al 2002.

Tuttavia chi volesse oggi leggere i libri di Angelo Fiore deve rivolgersi al mercato dell'antiquariato librario in attesa d'una fortunata occasione pagando le opere magari a peso d'oro, o interrogare una pubblica biblioteca tra quelle che ne sono provviste, oppure rintracciare tra i propri conoscenti chi ne avesse qualcuno e fosse disposto a cederlo in timoroso prestito. E' perfino opera rara a trovarsi il volume che raccoglie gli atti del convegno nazionale di studi indetto dalla municipalità catanese subito dopo la scomparsa dello scrittore sul tema *Le opere e i giorni di un grande scrittore, Angelo Fiore (1908-1986)* pubblicati nel 1988 dalla meritoria casa editrice Tifeo, grazie alla collaborazione scientifica di Sergio Callura e di Salvatore Rossi. Tant'è che Salvatore Ferlita, giovane studioso agrigentino, oggi dottore di ricerca in italianistica presso l'Università di Palermo, nonché attivissimo esploratore di orti e campi della letteratura siciliana dell'oggi, ha inserito Angelo Fiore in una sua selezionata "pinacoteca" di quattordici ritratti di scrittori siciliani assunti dalla categoria dei "dimenticati" dei quali s'è occupato recentemente in un suo libro sotto il titolo assai

significativo di *I soliti ignoti* (di cinematografica memoria) per i tipi dell'editore palermitano Dario Flaccovio apparso nel 2005. I "soliti ignoti" sarebbero autori che portano però il nome di (per citarne alcuni) Salvatore Fiume, di Ugo Attardi, di Sebastiano Addamo, Fortunato Pasqualino, Angelo Maria Ripellino, Edoardo Cacciatore, Bartolo Cattafi. Ma Andrea Camilleri, prefatore del libro di Ferlita, pone con saggia ironia e paterna bonomia nei confronti del nostro giovane studioso, come centrale del suo ragionamento letterario, quella stessa questione da cui sono partito in queste mie pagine, e cioè la necessità di non mettere nel mazzo dei veri dimenticati (penso, ad esempio, a Felice D'Onufrio, a Pietro Mignosi, ad Angelina Lanza Damiani: e mi limito solo a figure tutte palermitane) quegli scrittori che tali non sono, anche se adombrati da velature di trascuranza. Infatti così postilla lo scrittore empedocloino:

Va subito precisato che tra i quattordici autori che Ferlita prende in esame non ce n'è uno che abbia dovuto patire eccessivamente per vedere pubblicati i suoi scritti, o che non abbia ottenuto seri e ampi riconoscimenti Faccio qualche esempio: Angelo Fiore esordisce con un libro di racconti in una collana diretta da Bilenchi e Luzi che certo non erano di gusto facile, e in seguito vince il prestigioso e ricco premio Marzotto.

E giù, con puntigliosa esattezza e piena lucidità di memoria, il nostro Camilleri ad elencare "facili" esordi degli altri autori: Romualdo Romano che pubblica il suo primo romanzo con l'editore Mondadori e vince il premio Hemingway, Mino Blunda che si aggiudica il prestigioso premio "Pirandello", la fama internazionale di cui godevano come grandi artisti sia Salvatore Fiume che Ugo Attardi quando si presentarono al pubblico con opere di narrativa. C'è - e non appaia maliziosa la mia annotazione - in queste puntualizzazioni di Camilleri una non del tutto sopita amarezza al ricordo (qui non esplicitato) del suo difficile esordio come scrittore e del lungo e infelice silenzio che ne seguì tra rifiuti editoriali e omissioni; delle sperate cure da parte della critica italiana. "Non ce n'è uno che abbia dovuto patire eccessivamente per vedere pubblicati i suoi scritti", egli dice; e sembra aggiungere a bocca chiusa e ritratta penna: "E che avrei dovuto dire dei miei lunghi patemi prima che Livio Garzanti si decidesse nel 1980 a pubblicare *Un filo di fumo*? E quante porte e finestre chiuse, e quanti anni prima che la signora Elvira Sellerio - in tempi più favorevoli e sgombri da idoli - finalmente mi consegnasse il biglietto vincente della

lotteria! Ma questo è altro discorso. Come spiegare, intanto, la “sopravvenuta disattenzione” nei confronti di Angelo Fiore e degli altri elencati da Ferlita? Ecco la risposta di Camilleri, prudente e tutelata da quel tanto di evasivo da apparire innocente e sprovveduta: “Non credo che ci sia nessuno in grado di spiegare per quali fatti, per quali combinazioni per quali circostanze, uno scrittore abbia più fortuna di un altro di pari valore. La bilancia che regola il successo di uno scrittore obbedisce a imperscrutabili leggi proprie: certe volte basta un moscerino che si posa su un piatto a farlo decisamente pendere, certe altre volte quello stesso piatto non si muove neanche se ci si mette sopra una cattedrale”.

Quello che dico io: ragioni extra-letterarie determinano il destino di uno scrittore e non la qualità delle sue opere, il che vale vuoi per l'insuccesso di Angelo Fiore e vale per l'esorbitante successo di Andrea Camilleri. Ma ci sono alcuni punti da postillare. Egli definisce “imperscrutabili” le leggi che disciplinano, che governano il successo di uno scrittore al punto che pare che non ci sia nessuno in grado di comprenderle. Non mi persuade questa posizione, soprattutto se viene da un intellettuale di formazione marxista che non delega certo i fatti della storia e gli eventi sociali (anche di natura letteraria) ai capricci del fato e alle sue bizzarre legislazioni. Sembra che ci volesse parlare di sé e non di Angelo Fiore, più o meno in questi termini: Guardate che non esiste una spiegazione razionale di fronte al fatto – anche per me incomprensibili – che ogni mio libro diventa una miniera d'oro. Un miracolo? Diciamolo pure”. E invece no: infatti se il “moscerino” è quello giusto, che conosce i meandri del mondo mediatico e i “misteri” del mercato editoriale, certo che fa pendere il piatto della bilancia tutto dalla sua parte dell'altro piatto dove c'è un valore letterario che pesa sì quanto una cattedrale, ma mai quanto quell'insostituibile, congruo moscerino.

Ma questo lo sapeva perfettamente anche Angelo Fiore che marxista non era, e si contentò per tutta la vita di restare una cattedrale senza moscerino. E non cercò mai moscerini, specialmente i “moscerini-pilota”. E sapete perché? Perché per Angelo Fiore, come per quel suo personaggio chiamato “un tal Guglielmo Covella”, è sempre un caso di coscienza.

Angelo Fiore, come si sa, non ebbe mai un gran numero di lettori e i suoi libri restavano per lo più invenduti. Come mai? Si dice: scrittore difficile Angelo Fiore. Del suo essere “difficile” ne hanno scritto in tanti (e

non vorrei citarli per on dilungarmi) e di quella sua natura abbiamo tante versioni. Ma Antonio Pizzuto era forse uno scrittore facile? E lo era il Michele Perriera di *Romboide*? Esistono scrittori “facili”? Io credo - e non sembri una banalità - che in letteratura nulla nasce facile, e ogni scrittore è sempre difficile prima di diventare facile. Questo passaggio dal “difficile” al “facile” dipende dal grado di competenza che possiede il lettore. E in Italia si è lettori per caso, occasionali, improvvisati poiché nessuno né a scuola né altrove, ci insegna il mestiere di leggere. Ma anche questo sapeva bene Angelo Fiore, il quale non volle mai rendere facile la sua scrittura, il suo stile, i suoi temi, la sua anima, la sua fantasia, il suo pensiero per guadagnare compiacenze tra i lettori e lauti “diritti d'autore”. Salvatore Ferlita spiega il destino di Angelo Fiore, con il fatto che lo scrittore avesse vissuto la propria esistenza e il proprio ruolo di intellettuale da uomo “schivo e appartato”. E Camilleri nell'ambito dell'imperscrutabile, giudica quella spiegazione come una possibilità per capirla meglio la sorte di Fiore, con il suo carattere scorbutico aspro, indisponibile e indisponente. Ma di che cosa parliamo quando la critica si pronuncia su questo argomento? Stiamo parlando di “successo” e di “insuccesso”, cioè della notorietà, della fama, della “gloria” dicevano i romantici, di uno scrittore: stiamo parlando di quella che Camilleri ha chiamato – non a caso “fortuna”, cioè di quell'insieme di “fatti, combinazioni e circostanze” di tipo extra-letterario. Stiamo parlando di quelle stesse ragioni che possono favorire – se agisce il “moscerino” adatto alla bisogna – il massimo del successo ad un autore anche scadente e negarlo invece ad un autore di gran valore. Quando il libro diventa – per l'editore (cosa comprensibile) e per l'autore votato al successo – non più “soggetto letterario” ma “oggetto economico” sottoposto alle leggi del mercato, della concorrenza, e così via di questi passo, non c'è più nulla di “imperscrutabile”: i libri di Angelo Fiore si potranno ristampare e portare nelle librerie se gli editori saranno certi di venderli, viceversa la sua narrativa continuerà ad alimentare convegni letterari, saggi critici, e generosi ma sterili propositi di “recupero e salvataggio dalle terra deserte della dimenticanza.

Voglio aprire una breve parentesi prima di riprendere a ragionare sulle “sfortune” di Angelo Fiore con il pubblico dei lettori. Dicevo poc'anzi che l'Italia è un paese dove si legge pochissimo. Qualche dato: Giuliano Vignini, uno dei più autorevoli esperti di economia libraria, pubblicò alcuni anni fa

un *Rapporto sull'editoria italiana* dal quale risulta che in Italia, escono mediamente circa 52 mila titoli ogni anno. Il dato è complessivo e i titoli letterari sono una minima parte del totale. La gente, dice Vigini, legge poco e i "lettori forti", quelli che acquistano più libri, sono una esigua minoranza. Ogni libreria vende mediamente il 20-25 per cento dei libri (best-seller italiani o stranieri, titoli di effimera attualità, ecc.). Per il resto si vendono uno o due titoli all'anno. In un articolo pubblicato su "Repubblica-Palermo" del 28 ottobre 2001, Matteo Di Gesù riferiva che un rapporto sullo stato dell'editoria italiana redatto sulla scorta di una ricerca svolta dall'Associazione degli editori e presentato alla Fiera del libro di Francoforte, registrava un ulteriore decremento del numero dei lettori in Italia. E continua Di Gesù in questi termini: "Ma il dato che appare più allarmante è la conferma di quanto aveva segnalato il Censis mesi addietro: cresce la popolazione che difetta di competenze alfabetiche minime (il 65 per cento della popolazione è quasi al limite dell'analfabetismo). Il discorso si fa davvero avvilente se circoscritto alla Sicilia, "fanalino di coda del mercato librario nazionale, del quale copre appena il 2 per cento". Quindi amaramente commenta: "Il libro, insomma, tranne che non sia un best-seller o un classico, è sempre di più merce caduca quanto una mozzarella, fragile feticcio invisibile, inesistente. Prescindendo dal noto volumetto di Marcello Benfante *Scrivere è inutile anzi necessario* (Keleghè, Palermo 1999) o dal mondadoriano *Che vergogna scrivere* di Malerba, cade a proposito una considerazione di Francesco Alberoni il quale, in un articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" di Milano il 28 giugno del 1999, così scriveva: "Molta gente dice di non aver tempo di leggere un libro. In realtà non legge perché non ne ha l'abitudine. Quand'era a scuola si limitava ai libri di testo. Poi ha potuto smettere anche questi. In Italia non c'è mai stata simpatia per la lettura. (...) Le indagini mostrano che ci sono degli avvocati, dei medici, dei magistrati, degli economisti i quali non hanno mai letto un romanzo, o un libro di filosofia o di storia perché pensano che sia inutile per la loro attività. (...) Infine, chi non legge (...) sviluppa una mentalità parziale, incompleta, immatura".

In un contesto sociale in cui il livello culturale medio è molto basso, il mercato librario estremamente ridotto con spazi risibili riservati alla produzione letteraria, un totus di lettori decrescente, assente una educazione alla lettura, e alla lettura letteraria in particolare, non è difficile (in linea di

massima) disegnare l'identikit di un lettore medio, la mappa dei suoi gusti e delle sue tendenze; non è neppure difficile, in termini puramente mercantili, intercettare queste sensibilità e assecondarle con libri adeguati oppure condizionarle e pilotarle facendo pendere quel famoso piatto della bilancia di cui ha parlato Camilleri esattamente dalla parte voluta. Il resto viene da sè: libri invenduti, o pile di Bruno Vespa (e perché no, di Camilleri) che si esauriscono velocemente. Questa è la "fortuna" a cui pensa Andrea Camilleri e alla quale non pensava affatto Angelo Fiore, scrittore d'altra razza, forse a ragione veduta "appartato" se la società letteraria è infestata di ruffiani, di scrittori votati agli altari del successo, a far fortuna per mezzo dell'opera d'arte.

Se questo è il quadro - e i segni fondamentali c'erano negli anni sessanta e seguenti - Angelo Fiore la sua fortuna vera l'ha avuta e duplice. In primo luogo egli è rimasto dall'inizio fino all'ultimo giorno della sua vicenda letteraria, incontaminato nella sua etica di scrittore e di intellettuale; e in secondo luogo la sua forza, la sua etica controcorrente, è dimostrata proprio dalla selezionatissima e ristretta cerchia dei suoi lettori. A venti anni dalla sua morte Angelo Fiore vince ancora. Io considero sfortunato non lo scrittore privato del successo, ma quello che non riesce a scrivere un buon libro. L'evento letterario si compie felicemente nella pienezza dell'opera d'arte, e la vera, autentica fortuna di quell'opera è nella sua perfezione. Il resto (la quantità dei lettori, le *laudationes* della critica, la fama e la notorietà, il denaro) è altra cosa. Che se ne fa uno scrittore d'anima coerente di questa "altra cosa"? Perfeziona forse la sua arte? Cresce e matura nello spirito e nella mente? Se ha consapevolezza della propria funzione e rispetto per la propria arte, deve soltanto impegnarsi attentamente a schivarne i condizionamenti. Se invece quella coscienza gli manca ne diventa un sacrestano. Appartato Angelo Fiore: certo. E faceva bene. E' nella solitudine che egli è riuscito ad essere se stesso e a diventare grande scrittore. Egli è narratore della sofferenza, del disagio, della libertà smarrita, del rifugio. Quando si arriva a quell'incrocio dove si è collocato Angelo Fiore con la sua narrativa difficile, inquietante, tormentata, la questione che emerge è questa: in letteratura ad un massimo di problematicità del testo corrisponde generalmente il minimo di disponibilità del lettore. Perciò lo scrittore anela all'incontro con l'eccezione, con il lettore che sta fuori dalla generalità, anch'egli "appartato". Se ne trova evidente

traccia nelle sue pagine di *Diario d'un vecchio*, dove, ad esempio, narra della sua vagante, soggetta a lunghissime "durate di vita interiore". Mario Farinella, che nell'ottobre del 1964 lo intervistò per il quotidiano palermitano "L'Ora" subito dopo la pubblicazione de *Il supplente* ci raccontava di quando, all'Istituto Tecnico Commerciale "Crispi" dove insegnava, i colleghi lo chiamavano "l'estraneo". Ecco che cosa Angelo Fiore raccontava, a questo proposito, al Farinella: "Professori, bidelli, presidii e ragazzi (...) non sono cordiali con me, forse diffidano del mio carattere chiuso, a volte mordace. Non mi considerano dei loro, eppure io tengo molto alla scuola, al mio mestiere di insegnante, e vorrei che ci fosse più correttezza di rapporti, più essenzialità nell'insegnamento (...) Credo che questo dipenda anche dal mio desiderio di onestà di sincerità".

E se pensassimo alla Palermo dove egli faceva lo scrittore ad insaputa di tutti? Infatti, se il suo esordio avviene - come si sa - nel 1963, egli da qualche decennio scriveva il proprio diario, stendeva racconti, brani narrativi, appunti per i suoi romanzi. E che cosa accadde dopo il 1963, quando i suoi libri stampati dalla Vallecchi di Firenze erano sui banconi e nelle vetrine delle librerie palermitane? Egli avrebbe potuto ugualmente scrivere (ma forse lo pensò) "poeti, narratori, giornalisti, critici e professori non sono cordiali con me, forse diffidano del mio carattere chiuso. Non mi considerano dei loro, eppure io tengo molto alla letteratura, al mio mestiere di raccontare, e vorrei che ci fosse più correttezza per il mio desiderio di onestà, di sincerità".

Vedete, Mario Farinella non era soltanto un giornalista, era anche un poeta e uno scrittore di fine intuito. Incontrandolo in quell'ottobre del 1964 nella sua casa vecchia e ombrosa ci dice: "Ci vuol poco a capirlo: lui che così mirabilmente sa fare parlare i personaggi del suo libro, non è abituato agli incontri, alle discussioni, al colloquio. Nella sua vita, forse, non ha mai avuto un interlocutore. Le sue prime parole, infatti, anche così mozzate, così ritrose, hanno l'accento appassionato e quasi fraterno della confessione".

Nella Palermo del 1963 egli c'era, e da quel momento c'era anche come scrittore: scomodo e irritante. Forse nell'anima coltivava inespresse gli "accenti appassionati e quasi fraterni della confessione". Ma anche Palermo stava lì, immobile e chiusa, forse irritata. D'istinto Palermo si fece "estranea" rispetto ad Angelo Fiore. Pensate a quel personaggio che

nel racconto *Un caso di coscienza* non ha un nome. Angelo Fiore ce lo presenta nella cittadina di Ganzirri nella provincia messinese.

In quella via bazzicava, in specie la domenica, sul far della sera, un uomo abbastanza pulito per venir annoverato tra gli accattone, abbastanza mal messo per stare con la gente ammodo.

Quell'uomo, noto per la stranezza degli atteggiamenti e delle abitudini, aveva una mania: teneva fra le dita alcune sigarette che, per fumarle, non avrebbe mai acceso con un normale fiammifero. Si guardava in giro, individuava persona che stesse fumando e la seguiva attendendo che quella, alla fine; gettasse via il mozzicone. L'uomo strambo, forse demente o forse chissà, si precipitava per raccattare quel mozzicone ancora acceso che utilizzava per accendere una delle sue sigarette. Il dottor Buccoli "sapeva di quella mania e non se ne dava pace; avvezzo al dominio e al trionfo, autoritario anche nei consessi dei caffè, il tizio lo incuriosiva, o divertiva e lo irritava". A tal punto che progettò di ridere alle sue spalle con i suoi amici lanciandogli tra i piedi i suoi mozziconi accesi e godersi la scena.

Il demente, però, conosceva lui e ne diffidava. Non raccoglieva il mozzicone e seguiva ad andar avanti e indietro, i calzoni fluttuanti. Si limitava ad affissare le pupille tristi, di una tristezza ipnotica, su quell'omaccione turbolento, da cui non s'aspettava che l'insidia e l'incomprensione.

E fu il dottor Buccoli ad esser preso dall'ossessione, e l'irritava sempre di più - fino all'escandescenza - il rifiuto di quel "demente" a raccattare i suoi mozziconi. Ecco, la società letteraria a Palermo aveva i suoi riti, i suoi Buccoli con la pretesa, sempre più arrogante, che ci si chinasse a terra per raccattare mozziconi. Angelo Fiore, invece, s'appartava, "estraneo" a scuola e nella città, "estraneo" agli ambienti letterari ai circoli e ai salotti, non raccoglieva "mozziconi" ma continuava a raccontare le sue storie, a pubblicarle anche se le leggevano in pochi. Egli, col suo destino sempre irrisolto di "supplente", con i suoi tormenti spirituali, religiosi, metafisici (mi è più facile descrivere e rappresentare che commentare e spiegare" scrive il 27 gennaio del 1981 a Geno Pampaloni) alla ricerca del senso che fa due cose diverse l'atto divino della creazione dall'atto umano del vivere esistendo, come in alcune pagine del *Il supplente* e poi ne *L'eredità*, ne *L'incarico* e *La domanda di prestito*, egli non poteva che risultare - in quella Palermo e in una società come questa - "scrittore difficile". La sua narrativa, l'etica del suo narrare, sono - direi - come una "premes-

sa" a Pirandello" il suo prologo logorato e scettico, l'incipit deluso e a luci spente, in un arrovello senza epilogo. La "cacosmia" di Novella, il protagonista del racconto *Il paziente*, precede o no (in linea ideale e non storica) la "corda pazza" oppure la integra e la conclude? Non a caso Angelo Fiore rappresenta la crisi della piccola borghesia urbana (le tipologie umane sono del tutto palermitane anche se allocate fantasiosamente altrove) nei tre aspetti di crisi di identità, crisi di valori, soprattutto crisi di progetto. Da qui l'idea della "supplenza" esistenziale rispetto all'anima sperduta, da qui il pentimento di un irrisolto "esilio" spirituale (vedi *L'eredità del Beato*). Osservava, al riguardo, Angela Barbagallo: "Nella letteratura italiana del primo e del secondo, in fieri, Novecento, il tema "metafisico" drammaticamente posto come causa ed effetto dell'angoscia del vivere non è tema di scuola, certamente, così come quello dell'inettitudine al vivere, al gestirlo, non è tema che abbia trovato largo fiume di adepti, nonostante i folgoranti esempi letterari - sua pur diversi - di Pirandello e Svevo. Angelo Fiore si pone e lo fa con modalità e esiti personali e originali - lungo le due matrici sopra indicate sprovvincializzando al massimo, e quasi snaturando, la sua sicilianità nella creatività e nel dettato stilistico e attagliando la sua cultura filosofica ai grandi modelli della filosofia kirkegaardiana e dell'esistenzialismo francese".

Ma questo a me pare un aspetto della narrativa di Angelo Fiore legato forse alla sua interiore istanza di razionalizzare il disagio di vita, rispetto alla sua epoca storica e alla cultura e ai miti del suo tempo: ma, ripeto, solo un aspetto. E non rientra negli ambiti del mio studio, una analisi a tutto campo sulla narrativa di Fiore, quanto piuttosto un tema legato al suo disadattamento, ai suoi lacerati rapporti, con il sistema letterario, con le istituzioni sociali, con le persone, con la sua città. Fattori tutti che sono stati situati nell'immagine dell'uomo che si apparta, che si separa preso da roveli spirituali e spigolosità di carattere. Da qui il suo costituirsi come "scrittore difficile", che si esclude anche dai circuiti che portano l'opera dello scrittore ai lettori. Così come s'è insistito sulla invadenza delle consonanze autobiografiche (uomo dalla esistenza solitaria e di avara socialità) nel profilo di molti personaggi dei suoi libri e di molte problematiche lì rappresentate. Più che di risultanze di libere esplorazioni della critica nelle pagine di Fiore io credo che si tratti di "sistemi prestabiliti" di una modulistica rituale che nell'applicazione cerca riscontri ad ipotesi di lavo-

ro. Sull'autobiografismo ho molti sospetti e altrettanti dubbi, senza tuttavia negarlo del tutto.

E qualche riserva l'aveva mossa già Natale Tedesco nel 1987 allorché scrisse la sua ricca nota *Angelo Fiore, il dubbio e l'azzardo* (in *L'occhio e la memoria*, Pungitopo, Marina di Patti 1988). Fra l'altro sono portato ad escludere che vi sia una stretta e meccanica relazione tra la Weltanschauung di Angelo Fiore e il suoi personaggi o i suoi temi narrativi. Le cose, nella creazione artistica, guadagnano sempre una loro imprevedibile libertà, toccano esiti che non appartengono più né alla ideologia né al patrimonio autobiografico, consapevolmente assunto o capace di agire dall'inconscio. Ma appartengono al dettato dell'evento creativo. E' quella la dimensione capace di fascino e di mistero che lo scrittore deve animare di parola e di stile, di linguaggio e di forma. Se lì pulsa il cuore della scrittura, è lì che deve giungere la lettura. Lo scrittore ha compiuto il suo percorso per giungervi: sia poi, il lettore capace di compiere il proprio percorso.

E giustamente Tedesco affrontò in quella sua lontana pagina (poi è tornato più volte ad occuparsi di Angelo Fiore) il tema dello scrivere "brutto" di Fiore e della sua "asprezza" linguistica. Ma qui, pur tenendo presente l'insieme delle cose che sono state scritte su tale argomento sia da Tedesco che da altri, pur tenendo in massimo conto che durante vent'anni di attività letteraria Angelo Fiore consegna una prosa tutt'altro che linguisticamente e stilisticamente statica e stabilizzata su formule standard, c'è un fatto oggettivo che non va trascurato. Da Palermo, proprio nel 1963, era partito il messaggio della neo-avanguardia, del Gruppo 63 e della "scuola di Palermo" con la triade de Di Marco-Perriera-Testa.

Tutti i modelli di scrittura narrativa erano stati messi in crisi e sotto accusa. Ma era presente sul palcoscenico palermitano anche una "questione Pizzuto". Sull'altra sponda stava già il monumento Sciascia. E Pietro Mignosi aveva lasciato, con la sua morte avvenuta a Palermo nel 1937, sul tappeto molti temi spinosi riguardo al rapporto tra fede e letteratura, anche inquietanti. Forse Angelo Fiore, circa trentenne quando Mignosi lasciava il mondo terreno mentre era ancora viva tutta l'esperienza del gruppo de "La Tradizione", non conobbe quei fermenti. Pascal, Kant, Kierkegaard, il suo amico Massolo, Pirandello, Tolstoj, la letteratura russa: quanti nomi si sono fatti per tracciare il profilo dell'avventura di Angelo Fiore. Io credo

che aver trascurato Pietro Mignosi – pur con tutte le diversità che avrebbero pesato – fu per lui un'occasione mancata. Ma credo pure che all'inizio degli anni sessanta e precisamente nel 1963 quando uscì *Il supplente*, Palermo era il luogo di Leonardo Sciascia da un lato, e dall'altro del "Gruppo 63": e l'ingombrante Antonio Pizzuto: quali erano gli spazi dentro cui avrebbe potuto muoversi Angela Fiore? Egli non era uomo di salotti ma non era nemmeno uomo di polemiche letterarie, di confronti anche duri, di severi contrasti. Pampaloni, Luzi, Bilenchi – nel suo "appartarsi" anche da "quella" Palermo – furono i suoi riferimenti, le sue certezze.

Come sembrano irreali, adesso che taluni scenari sono stati ridisegnati sommariamente, le nozioni di Angelo Fiore scrittore "dimenticato", oppure "difficile" o ancora "appartato". E come suonano male, inadatte e inopportune, quelle briciole di parole che Andrea Camilleri lascia nel piatto quando parla di "leggi imperscrutabili", di scrittori fortunati e scrittori scalognati, o peggio, di moscerini sul piatto della bilancia. Quanto profonda la differenza di Angelo Fiore dalla scrittore empedoclo e da tantissimi altri che s'imbellestano di recensioni: raccomandate, d'encomi fasulli e altari di cartapesta. Vorrei concludere con una mia personale convinzione: non c'è un "problema Angelo Fiore". Egli sta bene dov'è e com'è. Non siamo noi che dobbiamo vestire i panni del paladino che la tuteli dalla usura della dimenticanza, della emarginazione per dare anche ai suoi libri una fettina della grande torta della fama e della notorietà di pubblico e di critica dove tutti affondano ingordamente le mani. Il problema mi pare un altro: è in grado la società di oggi - dove si legge poco e male mentre trionfa e dilaga la brutta letteratura - ad attingere, per la sua crescita morale e intellettuale, per il suo sviluppo culturale e spirituale, al patrimonio inestimabile che ci consegnano i grandi scrittori di ieri e di oggi, e con loro Angelo Fiore?

E' "sfortunato" Angelo Fiore privato del camilleriano successo, o non lo sono invece taluni scrittori di successo? O non lo è quella società che sa costruire solo successi, organizzare fortune per chi è baciato dal "moscerino" e bendarsi gli occhi e le orecchie davanti alle "cattedrali" dell'intelligenza e dello spirito davanti alle cattedrale dell'onestà e della coerenza morale? Angelo Fiore, grande scrittore siciliano, con la sua sofferta umanità ci dice che forse dovremmo imparare dove abita la vera fortuna, quella che fa nobili gli animi e civili i popoli.

## Angelo Fiore, un'opera ancora aperta

Natale Tedesco

Il seminario su Angelo Fiore, voluto e organizzato con intelligenza e precisione da Tommaso Romano e Salvatore Ferlita, che si è svolto con le attente e proficue relazioni degli stessi organizzatori e di Collura, Gerbino, De Vita, Giunta, Benfante e Zinna, mi permette di concludere con un intervento che solo accenna a problematiche critiche già avanzate in anni ormai lontani. E a questo proposito, non per immodestia, io non posso che rinviare ai miei studi precedenti, per affermare che se è vero che molti critici non spesero del tempo a leggere con attenzione l'opera di Fiore, e a riconoscerne l'importanza e il valore, è altrettanto vero il contrario. Personalmente, a parte i lavori critici, ho promosso l'opera in America e nell'editoria siciliana con risultati per fortuna superiori a quelli dell'esordio, peraltro avallato da personalità come Bilenchi, Luzi, Pampaloni. In realtà, a Fiore non è mancata la stima di lettori d'eccezione, ma il consenso dei lettori comuni non agevolato dal giornalismo che privilegia i personaggi da rotocalco e dall'industria culturale che punta a tematiche e scritture facili. E dire che c'era stato l'incontro con gli scrittori meridionali: Prisco, Pomilio, Incoronato, Rea, Compagnone che gli assegnarono il Premio Castellammare di Stabia e quello con le eminenti figure di Battaglia, Bocelli, Falqui e Sciascia che gli tributarono il Premio Enna-Savarese.

Fiore non fu un uomo dai rapporti semplici e immediati; tuttavia per quel che riguarda la mia esperienza personale non definirei difficile il rapporto d'amicizia che stabilii con lui, tanto è vero che esso culminò con il dono di una redazione diversa, dattiloscritta, di *Il Supplente*. Quando ho curato, nel 1987 (la prima edizione è del 1964) la ristampa di questo romanzo, per la casa editrice Pungitopo, tuttavia ho preferito non servirmele perché mi pareva che l'autore avesse modificato la prima edizione per ragioni esterne, cioè per venire incontro alle osservazioni sul suo scrivere difficile, spigoloso come il suo carattere. Egli che aveva vergato una frase con una perentorietà stilistica essenziale e definitiva, la scioglieva in più periodi e magari cercava parole più trite ed usuali. Elencando dunque

le possibili tipologie dei diversi interventi che egli operò sulla pagina stampata, notiamo che esse sono, a prima vista, principalmente tre: l'edulcorazione del dettato, l'accentuarsi delle tonalità basse e l'intrusione di filosofismi. Almeno a me è sembrato così, ma mi riprometto di lavorarci su.

Da qui vorrei partire per affermare che il compito che dobbiamo assegnarci per il futuro è quello di approfondire lo studio dello scrittore palermitano puntando a conoscere meglio alcune zone rimaste in ombra della sua formazione. Cosa volle dire per lui l'incontro con Arturo Massolo, kantiano di tutto rispetto? Tra i filosofi da Fiore certamente letti, c'è da annoverare Kant? Nella sua opera è reperibile lo studio che egli fece, per compilare la sua tesi di laurea all'Università di Napoli, del teatro elisabetiano in rapporto ai grandi novellieri del Cinquecento italiano?

E certamente non si può più trascurare l'apporto della lezione pascaliana, del Pascal di "Il dio che si nasconde". Egli dice di un suo personaggio emblematico che "è curioso della vita", e l'insistenza di questo atteggiamento sul manifestarsi del vivere, l'avidità nel voler coglierne i significati più profondi, che però sono i più incerti, sono caratteristiche, qualità, "di chi dubita" pascalianamente. Il dubbio dunque che domina la sua pagina e, con il dubitare, l'argomentazione ossimorica, fanno sì che Fiore sia lo scrittore che ci consegna le figure più risentite della prosa del secolo scorso, per la loro ambigua e però drammatica duplicità.

Con Campanella, Fiore torna a portare sulla ribalta il filosofante meridionale di un'abbrumata e ridotta "magna Grecia". È di questo filosofante il naturalismo utopico che si afferma come eticità. In quest'ambito dobbiamo ribadire pure che Fiore si inserisce nella tradizione letteraria dei siciliani, tuttavia per quanto essa al tempo stesso è tradizione europea. L'originalità di Fiore in questa sua appartenenza consiste nel fatto che per lui e in lui la sicilianità, per come storicamente la conosciamo, è desemantizzata e poi ripresa e portata ad una nuova semantizzazione. Si rinnovano le metamorfosi della Sicilia plurale: alle diverse domande della società reale scrittori come Fiore e Sciascia danno risposte diverse, ugualmente autentiche perché necessarie. Per Fiore e con Fiore l'urlo dell'espressionismo siciliano ed europeo si raggela e riarde, tuttavia suonando dentro perché il moto avviene nell'animo.



## INDICE

Salvatore Ferlita, <i>Tra utopia e antiutopia, la "domanda di prestito" di Angelo Fiore</i>	Pag. 7
Sergio Collura, <i>La vita, palingenesi dell'oltre</i>	» 7
Aldo Gerbino, <i>Il velo, la vita. Motivi biologici di Angelo Fiore</i>	» 39
Nino De Vita, <i>Angiulu Fiori</i>	» 45
Elio Giunta, <i>Angelo Fiore o della beatitudine metafisica Rilettura de L'erede del Beato</i>	» 51
Marcello Benfante, <i>Angelici furori</i>	» 56
Lucio Zinna, <i>Angelo Fiore «diarista»</i>	» 63
Salvatore Di Marco, <i>La cattedrale e il moscerino, ovvero: Angelo Fiore e la fortuna di non avere successo</i>	» 75
Natale Tedesco, <i>Angelo Fiore, un'opera ancora apereta</i>	» 89

*Finito di Stampare presso:*  
*ARTI GRAFICHE GIORDANO*  
*Via Vincenzo PIAZZA MARTINI, 4*  
*Tel. e Fax 091 6164810*  
*90127 PALERMO*  
*nel mese di Luglio 2007*

